LE

POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI

DIVISE IN QUATTRO PARTI.

VOLUME II.

BRESCIA

PER GAETANO VENTURINI

MDCCCXXII.

POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI.

PARTE TERZA.

POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI.

PARTE TERZA.

ALLA SACRA MAESTÀ

DI

ULADISLAO QUARTO

RE DI POLONIA.

Addio bell' Arno. Oh quanto
Lungi dalle tue rive oggi mi porta
Ambiziosa Clio per l' aria a volo!
Vuol, che senta il mio canto
Il Boristene algente, e mi fa scorta,
Perchè tiri ad udir l' Orsa dal Polo.
Sì, sì nel freddo suolo
Di vera gloria ardenti abitan' alme,
E quì nascono i Mirti, ivi le Palme.
Tu di divoto plettro,
Benchè straniero, e sconosciuto il carme,
Inclito Re, non ti recare a sdegno.
Sia l' ombra del tuo scettro
Sole a' miei lauri, e le Sarmatich' arme
Sveglino il pigro, addormentato ingegno:
Che s' ad offrirti i' vegno
Tributo d' Elicona, anch' oltre il cieco
Guado di Lete il porterai con teco.
Ma che dirò? del Mosco
La fè spergiura, e dal suo braccio irato

L' insanie dome, e i gastigati insulti.
Pingasi in aer fosco
D' orrida spada un' Orione armato
Ch' empia il mar di procelle, e di tumulti.
Esprimansi i singulti
De le naufraghe turbe, e vi si scriva:
Tal fu d' Uladislao l' imagin viva.

E ben de le lor stolte
Follie Volodimeria, e le compagne
Rezania, e Novogardia il fio pagaro.
Di nud' ossa insepolte
Lunga stagion l' inospite campagne
Più che dal patrio giel canute andaro;
E allor s' imporporaro,
Ch' il Tanai, e la Volga intumiditi
Di rinovata strage uscir da i liti.

Corsèro di Cassano
Le tue vittorie, e d' Astracano i campi,
E fur trionfi tuoi Pizarri, e Permi:
Cader gl' archi di mano
Al Tartaro, e al Circasso a i primi lampi
De la tua spada, e ne fuggiro inermi;
E sentendo per gl' ermi
Lor deserti invocar la Vecchia d' Oro,
Ridesti il culto insano, e il popol soro.

Ma qual nell' Oriente
Per funestar della Sarmazia il giorno
Gravido di terror nembo s' aggira?
Veggo di sangue ardente
La Luna alzarsi, e minacciosa il corno
Ir' a specchiar ne' tuoi cristalli, o Tira;
E sento Euro, che spira
Dal Bosforo estuante, e chiama a guerra
Con indistinto orgoglio, e Cielo, e Terra.

Sotto a Turche bandiere
Turbe Egizie, Numide, Arabe, e Scite
Ingombran d' ogn' intorno i piani, e i monti.
Or vada, e quelle schiere,
Ch' immense, innumerabili, infinite
Contra la Grecia armò l' Asia, racconti;
Non fur, se ben confronti,
Unqua a i Traci apparecchi uguali i Persi
E il petto d' un Osman nutre più Xersi.
A diluvio sì vasto
Or chi, salvo il tuo cor, salvo il tuo braccio
Osò d' opporsi, e di far sponda allora?
Cadde il barbaro fasto,
E al Valaco arator sono d' impaccio
Di sì gran strage le reliquie ancora,
E piangono tutt' ora
Da Lupi, ed Avoltoi laceri e rosi
Le vedove Sultane i morti sposi.
Musa, d' un sol naufragio
Temerario nocchier non è contento,
Nè d' una sol caduta Anteo s' appaga:
Torna il Mosco malvagio,
E del fuoco primier non ancor spento
Per se stesso avvampar l' ardor propaga.
Non ben salda è la piaga,
E va da furie ultrici il Turco astretto
Nel ferro, ch' il trafisse a dar di petto.
O di valor' invitto
Scoglio inconcusso, o generoso Alcide,
Ch' i veri mostri hai dissipati, e sparsi;
Se l' un n' andò sconfitto
Smolensco il sa, che le falangi infide
Mirò tre volte al real piè prostrarsi;
E se l' altro a spogliarsi

Più ch' a vestirsi le vil' arme, amica
La fortuna trovò, Podoglia il dica.
Tropp' alto, o Clio, tropp' alto
Noi teniamo il cammin, nè si confanno
A Dedalei pensieri Icarie piume.
Sarà mortale il salto,
Se temerario è il volo, e già non sanno
Soffrir del Sol tutti gl' augelli il lume.
Per adorar un Nume
A che pompa d' ingegno? È più loquace
D' una lingua, che parla un cor, che tace:

PER LE NOZZE

DELLA SACRA MAESTÀ

DEL RE DI POLONIA E SVEZIA

CON MADAMA LA PRINCIPESSA

MARIA LODOVICA GONZAGA.

Che veggio? Ha forse il Cielo
Altre nuove stagioni a l' anno aggiunte,
O il sol mutando via cangia costume?
Quì pur dianzi dal gielo
La Vistula indurata avea congiunte
Le rive sì, che parea ponte il fiume:
Pigra a uscir da le piume
L' Alba tremava, e ne l' assidue nevi
Moriano appena nati i giorni brevi.
Or dal ridente suolo
Spuntan precoci i fiori, ed immaturo
Al Sarmatico verno Aprile insulta.
Mira là sotto il polo
Come di rose inghirlandato Arturo
In faccia d' Aquilon brillando esulta:
L' ispida testa inculta
L' Orsa di gigli si rintreccia, e duolse,
Che di specchiarsi in mare il Ciel le tolse.

O Sol, che risarcisci
 Gl' occasi di quell' altro, e riaccendi
 Moltiplicato in duo' Orienti il giorno;
 Tu se', che partorisci
 Stupor sì cari al Mondo, e che lo rendi
 D' anticipate primavere adorno.
 Se in Tauro fa soggiorno
 Quel, smaltar di nuov' erbe i campi suole;
 Ma in Vergine più bello è il nostro Sole.
Nome però sì caro
 In titolo più dolce il Regio letto,
 Alta Donzella, oggi cambiar faratti;
 Ne, benchè d' aspro acciaro
 Cinto tu vegga al tuo gran Sposo il petto,
 Temer, che teco arme sì crude ei tratti:
 Non ammettono i patti
 De' duelli d' amore usbergo, o scudo;
 Guerra non vuol chi non combatte ignudo.
Tu il bel ciglio, il bel labbro
 Di lor forze natie munisci, e aspetta
 Men sospesa di cor l' amico assalto;
 Di poi che il zoppo fabbro
 Stanchi l' Etnee fucine, e che commetta
 Piastre per lui d' impenetrabil smalto:
 Che Pallade da l' alto
 L' Egida sua gli presti, e sangue in seno
 Te 'l vedrai render l' arme, e venir meno.
O del feroce Osmano,
 Ch' or tra la gente in sempiterno afflitta
 Calchi le Stigie arene, Alma superba:
 Tu, ch' il Mondo Ottomano
 Tutto votando, alla Sarmazia invitta
 Guerra osasti portar cotanto acerba,
 Che i segni anco ne serba,

E ne porta la faccia opaca, e bruna
Per gran macchie di sangue or la tua Luna:
E voi che per solete
Della Volga le nevi, e della Tana,
Quando a disciorle il sol non giunga tardo,
Che da l' ultime mete
De la Zona del Mondo a l' onda Ircana
Scorrer vedeste il trionfal stendardo;
Qua fissate lo sguardo:
Ecco chi vien con disarmata fronte
Da un' altro Polo a vendicar vostr' onte.
Spettacolo stupendo,
Ch' a un solo balenar di due pupille
Il Sauromato Eroe si dia per vinto;
Ch' il grand' elmo tremendo
Al Mosco, al Trace, e di sanguigne stille
Il fulminante ferro ancora tinto,
L' un voto, e l' altro scinto,
Penda per man del pargoletto Arciero
Ad inerme beltà trofeo guerriero.
Domò il Gange, e cattivi
Fatti de l' Alba i vicin Regni apparse
Tal Bacco vincitor di Nasso a i liti:
A i timpani festivi
Mute cesser le trombe, ed avvinchiarse
A l' aste bellicose, edere, e viti;
D' amorosi ruggiti
Fremean le Tigri, e ad Arianna intanto
Con baci ardenti gl' asciugava il pianto.
In cotal guisa Alcide,
Purgato il Mondo, e soggiogato Averno,
E sostenute le cadenti stelle,
Le saette omicide
Depor fu visto, e strascinar per scherno

L' oziosa faretra Amor imbelle,
Mentre l' orrida pelle
Del già Nemeo portento ambiziosa
Mal s' acconcia al bel sen l' Eurizia Sposa.
O Donzella felice,
Ch' a i Reali Imenei del più sublime
Guerrier de l' universo il Ciel destina;
Già l' Eritrea marina
Trema de le tue Nozze, e l' ardue cime
De le sue palme umiliando inchina:
Già l' Idumea pendice
Al nascente valor de' tuoi gran Figli
Fa doppiamente i flutti suoi vermigli.
Affrettati, precorri
Te stessa, o Cinzia, e del fecondo grembo
Con fausta luce a Noi matura i parti.
Sovra l' Assirie torri
D' aura Cristiana rincrespati il lembo
Veggansi ventilar vessili sparti;
E i fuggitivi Parti
A i nuovi Uladislai cedendo il campo,
In un vero fuggir sol trovin scampo.

A MONSIGNOR

COSTANTINO TESTI

VESCOVO DI CAMPAGNA

FRATELLO DELL' AUTORE

BIASIMA LA CORTE
LODA LA SOLITUDINE E MOSTRA DESIDERIO
DI RITIRARSI IN REGNO CON ESSO LUI.

Rifiuto de la morte,
Avanzo de l' insane onde marine
Non so per qual mia sorte
L' aure del patrio Ciel respiro al fine?
Ma nel mar de la Corte,
Ch' a forza di destino a solcar riedo,
Altre procelle apparecchiarsi i' vedo.
Or di qual Cinosura
Avrò raggio propizio in mie tempeste,
Se sol per aria oscura
Stringon fieri Orion spade funeste?
Qual Faro m' assicura
Qual riva fia, ch' ad approdar m' inviti,
Se scogli, e sirti sono i porti, e i liti?
Vergine gloriosa,
Madre del Re, che sovra i Cieli ha seggio,
Se l' alma timorosa
Si volge a te, se il tuo soccorso i' chieggio,

Tu vera Orsa pietosa
Prestami il lume, e fuor del mar mi guida
Sì che su sponda asciutta un dì m' assida.
E voi piaggie beate,
Cui Partenope diè nome immortale,
E dove aure odorate
Per un perpetuo April batton bell' ale,
Faro, porto a me siate
Ch' ad abitar le vostre selve amene,
Già prevenendo il piede il cor sen viene.
Solitudini care,
Come gioir mi sento a voi pensando!
Da voi le cure amare,
Il sospetto, il livor, la fraude han bando;
Adòrin Alme avare
Degl' Alberghi Reali i tetti d' oro;
Che sì bella innocenza è mio tesoro.
Viva in erme campagne
Davide, e di Giganti avrà vittoria;
Lasci di pascer l' agne,
Entri la Reggia, applausi incontri, e gloria,
Sollecite compagne
Lascivia, e crudeltà starangli appresso,
Nè in lui stesso trovar saprà lui stesso.
So, che lavò col pianto
Le colpe sue, che n' impetrò pietade;
Ma se un cor così santo
Fiacchi ha gli spirti, e non resiste, e cade;
Chi mai si darà vanto
Di più fortezza, ove il fallir si stima
Virtute, e saggio è chi peccar sa in prima?
Di sì misero stato
Sì parlo, o frate, e sì di me sospiro.
Quinci di vanni armato

A i campi ove tu vivi il pensier giro;
Teco sono al tuo lato
Passeggio i fiori, e poi romito, e solo
Me 'n vo tra boschi, e da tutt' uom m' involo.
Ed o quante il desio
Al voglioso mio cor gioie descrive!
Quì d' un limpido rio
Poserò il fianco in su l' ombrose rive,
E al dolce mormorio
De' fuggitivi, e palpitanti argenti
Della mia cetra accorderò gl' accenti.
Là quando spunti il sole,
Scotendo i sonacchiosi Augei le piume
Con le musiche gole
Daran canori ossequij al nuovo lume,
Ed io ne le lor scole
Cantando imparerò d' adorar l' Alba,
Che il Ciel di raggi immacolati inalba.
Tal' or con filo, e canna
Verrà, ch' in cima a duro scoglio i' seda,
E dirò, non inganna
Le mie speranze il mar, certa è la preda;
Tal non ha, chi s' affanna
Pescando onori in Corte: Ei gitta, e scioglie
Ami dor, reti d' or, aria sol coglie.
Spesso i veltri leggieri
Menando in caccia a faticar le selve,
Penserò, che sì fieri
Non saranno i lor denti a sbranar belve,
Che nei Palagi alteri
Zanne ogn' or non adopri assai più crude
Rabbiosa invidia a lacerar virtude.
Ma fabbriche sì belle
Ne l' aria i fondo, e van per l' aria a voto.

Quì mi legan le stelle
Con ceppi di diamanti, e in van mi scuoto,
Pur si mutano anch' elle,
E risoluto cor fa ne' disastri
Forza a la Sorte, e violenza a gl' Astri.

CHE NON SI TROVA QUIETE ALTROVE CHE IN CIELO.

Quell' incendio amoroso,
Che sì vorace nel mio cor s' apprese,
Spento ha degl' anni il numeroso verno.
D' un' aureo crin vezzoso,
E di due stelle in un bel volto accese
Sangue freddo, alma algente or si fa scherno;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo stral d' Amor, nè dura
Da lungo giel mortificata arsura.
Non più Sisifo insano
A sollevar d' ambiziose voglie
Lubrica mole affaticando anelo!
Stolto pensiero, e vano!
L' aura, che spira da le Regie soglie
È soffio d' Austro in tempestoso Cielo.
Non pon l' orribil telo
Benchè a Semele in sen Giove si giaccia,
E abbruccia allor, ch' innamorato abbraccia.
Per ismorzar la sete
D' un' avaro desìo non chiesi mai
A l' Ermo, ed al Pattolo i sacri umori;
Che splendor non avete,
Benchè abbagliate a sciocca gente i rai,
Che ne godan miei lumi, o pallid' ori;

E s'è proprio a i tesori
Sepolti star, luce funebre, e morta
Da lor vien, se pur viene, e non conforta.
Sì da i più fier tiranni,
Che sogliono agitar l'umane menti,
Libero i' vò qual fuor di rete augello.
A che dunque t' affanni
Inquieto mio core? A che tormenti
Te stesso, tu fatto al tuo ben rubello?
Come Tizio novello
In martir sempre novi, e redivivi
Mancando cresci, e la tua morte avvivi?
Che vuoi? Ch' il nome nostro
Da i più volgar fama immortal distingua,
E sol de i nostri onor Cirra risuoni?
Facciasi: E questo inchiostro
Sia manna di Parnaso, e in varia lingua
L' Indo di noi, e il Mauritan ragioni;
Da i gelidi Trioni
Vada a l' Austro abbronzato il nostro plettro,
E Febo intra i miglior gli dia lo scettro.
Gloria viva ad uom spento,
È una dolcezza in sogno; e pur non viene
Se non dopo il morir gloria sincera.
Di tal lode contento
Ben me n' andrei, se da le Stigie arene
Si desse il guado a la superna Sfera;
Ma l' orrida riviera
Legno non ha, che ci riporti indietro,
Ne si senton gl' applausi entro al feretro.
S' hai per gloria una voce,
Che dopo di te resti, e tu non senta;
Che sia buona, o sia rea rilieva poco.
Arse di fiamma atroce

L' Efesio Tempio, e in riva al Simoenta
Arse il Frigio Ilion d' Argivo foco:
Or ride, e si fa gioco
Erostrato di Piro, e non men giova
D' un' egregio valore un' empia prova.
Quanti di noi più degni
Cantaro in Grecia, e lungo il Tebro, e l' Arno
Ch' in cieca notte oscuro oblio nasconde?
Anco de' sacri ingegni
Scherzo si prende il caso, e loro indarno
Bella virtù spirti celesti infonde.
Naufraghe in torbid' onde
Van le memorie altrui, lo scampo è incerto,
E da la sorte vien più che dal merto.
Non ha l' uman pensiero
Ben quaggiù che l' acqueti: ogni favilla
Gli par un sol, ma dove è il sol non guarda.
Improvido nocchiero
L' ancora affonda in tra Carridi, e Scilla,
E duolsi d' incontrar calma bugiarda?
S' ei le sue vie ritarda
Remora a se medesmo in onde infeste,
Come incolpa Nettun di sue tempeste?
Affisati nell' alto
Sconsigliato mio cor, mira quel pino,
Che d' Argo riportò l' aurata pelle.
O ch' orribil assalto
Congiurati gli dier nel gran cammino,
E pioggie, e venti, e turbini, e procelle!
Coronato di Stelle
Ora posa nel Ciel tra l' Austro, e l' orto.
Così và, questo è il Mar, e quello è il Porto.

AL SIGNOR

CONTE DUCA

SI DESCRIVONO LE DELIZIE
DEL REAL RITIRO E SI TOCCANO SUCCINTAMENTE
LE GLORIE DI SUA ECCELLENZA.

O Reina di Pindo,
Mia cura, e mio diletto;
Armoniosa Clio, tu che passeggi
De l' Eliconie piaggie
L' eterna Primavera, e che negl' anni
Più freschi di mia vita
Traspiantar m' insegnasti
In su le rive d' Arno i fior di Dirce;
Vientene, e a la bell' ombra
De le selve beate, a cui rigando
L' amenissimo piede in cento, e mille
Gelidi laberinti
L' onda d' argento il Manzanar divide,
Al magnanimo Eroe per cui superba
Và dei Guzman l' inclita stirpe, al grande
Splendor d' Esperia, a l' indefesso, e fermo
Sostegno di due Mondi,
D' Apollinee ghirlande
Con man divota incoroniam la fronte.
Ben so, ch' il rauco suono
Di nostra cetra umil tanto non sale,
Che l' egregie virtuti onde risplende

Quasi in sereno Ciel crinita stella;
L' Anima generosa a cantar vaglia;
Ma di Real ritiro
La sontuosa mole,
I fioriti riposi,
Le delizie innocenti,
Che del suo gran Filippo
Per sollevar talvolta
Da le cure moleste il core oppresso
Dispose, ed ordinò, potrà fors' anco
Il nostro plettro avezzo
A più teneri carmi ergere al Cielo.
Taccia la prisca età de le superbe
Babiloniche mura,
E degl' eccelsi Mausolei le tante
Lodate, e decantate
Barbare meraviglie; e taccia il Tebro
De' Regnatori Augusti
Gl' alberghi d' oro, e i tetti
Emulator delle rotanti Sfere.
Di possanza mortal opre fur quelle;
Che per secoli intieri
Stancar de l' Asia, e de l' Europa tutta
Le turbe abitatrici. Opre son queste
Di poter sovrumano,
Fatte no, ma create,
Poichè ad onta del tempo
In un breve momento
Son da le nude arene
Con natali improvvisi al sole uscite.
In favolose carte
La Grecia menzognera
Portò pur, come suol, con lodi immense;
E d' Alcinoo, e d' Adon gl' orti a le stelle;

E le dorate selve
De le figlie d' Atlante in sì gran pregio
Saliron già, ch' ad impedirne i furti
Del valoroso Alcide
Le gran fauci infiammate
Di vigile Dragon non fur bastanti:
Ma in paragon de' campi,
Che quì ridono ogn' ora
Ricamati di fiori,
Ingemmati di fonti,
Inghirlandati d' odorose piante,
Arido, ed aduggiato
Fu de' secoli antichi
Ogni più colto, e più vezzoso Aprile.
Ma se da queste, che con ciglio immoto
Contemplo, a parte, a parte il pensier giro
A l' altre vostre eccelse, ed ammirande
Opre, Signor; o quanto
Diverse, e discrepanti
L' attonita mia mente in voi le scopre!
Quì sviscerando il sen d' ampie campagne
Su i confin dell' abisso
Fondamenti gettate immensi, e vasti,
E in forma di Città palagi alzate:
Ma, su in quel punto istesso in val di Taro,
E lungo il Re de' Fiumi
Per voi bronzi tonanti
Fiamme divoratrici
Disperse, desolate, incenerite
D' inimiche Città lascian le mura.
Quì con destra giocosa
Vibrando armate canne
L' Esperia gioventute a i vostri cenni
In teatro di pace esulta, e scherza;

Ma con vere battaglie
Eserciti da Voi schierati in campo
Fan su l' Istro, e su 'l Reno
D' Eretiche falangi orrenda strage.
Quì depredata de' più bei germogli
L' Oriental pianura
In Giardin ben composti
Di pellegrin odor, di fior non suoi
Arricchite l' occaso; in altra parte
La vostra mano ultrice
Recidendo reprime

. . . .

E con falce di sdegno

. . . .

Quì perchè l' ombra in su gl' estivi ardori
A Reali passeggi unqua non manchi,
Con sollecite frondi
Comandate da Voi crescon le piante.
Ma con dura bipenne in su le belle
Partenopee riviere
Del gran Padre Appenin tutte d' intorno
Distruggete le selve,
Perchè, volando poi per l' onde salse
Transformate in triremi,
De i Pirati d' Algeri, e di Biserta
Frenino i corsi temerarj, e tremi
Da gl' Ispanici abeti
L' Africa imprigionata entro a i suoi petti.
Quì di stranieri augelli
Curiosa caterva, a le cui piume
D' Iride rugiadosa
Cedon nel Ciel le colorate bende;
Per voi si nutre; e in tanto
Col fragor bellicoso

De' concavi oricalchi
Fatte con basse teste

. . . .

Quì da lontane vene
Per sotterranee vie rivi d' argento
Dilettoso ricetto
De' popoli squamosi in più d' un lago
Provido raccogliete; e dilatando
La generosa man, perchè irrigate
Da l' onda preziosa, ogn' or più fresche
Fioriscan di Filippo
Le glorie, e le vittorie, i fiumi d' oro
Profusamente diffondete altrove.
Voi, Signor da l' Olive
Pacifico cognome al fin traete,
Mentre han le vostre imprese
Da le Palme guerriere il maggior vanto.
Or che dirà mia Clio di così varj
In un solo soggetto
Cumulati accidenti? Ha forse tolto
Da i natali del Mondo
La grand' Anima vostra esempio, e leggi?
Da contrarj elementi
Mirabilmente uniti
Egli ha sostegno, e vita; e Voi con questa
D' opere gloriose
Diversità concorde a la gran mole
De l' Ispanico Impero
Date vita, e sostegno. In cotal guisa
Giove il Re de le Sfere,
Di cui Voi sete emulator in terra
Raccolto in pioggia d' oro
Cadde nel sen de la Donzella Argiva;
Ma di giust' ira acceso

Con diluvj di foco
Tempestò de' Giganti
Le mal sensate, e temerarie fronti.
Così la virtù vostra
Ne l'arti di Bellona, e di Minerva,
E con discordi affetti
Sempre eguale a se stessa; e il vostro nome
Di doppia gloria adorno
Fia del secol presente eterno fregio,
E de l'età futura eterna invidia.
Musa, ma troppo in alto
Noi ci scostiam dal lido: angusta vela
De i fiati d'Aquilon non è capace.
Voltiam la prora al porto,
Che su la nave d'Argo
Orfeo non corse mai mar così largo.

CANTO PRIMO

DEL

COSTANTINO.

L'armi canto, l'Eroe, che già sottrasse
A tirannico giogo Italia, e Roma,
E il primo fu, che di lavar degnasse
Di Cristiano licor l'Augusta chioma.
Molto fece, e patì; disperse, e trasse
A' Latini trionfi Africa doma;
Seco fu Dio, che dal celeste regno
Gl' appresentò della vittoria il segno.

Vergine, a cui del sol l'auree facelle
Servon di manto, onde t'adorni, e veli,
Cui bacia il piè la Luna, e mandan stelle
Ambiziosi a far corona i cieli;
Perchè tragga di Lete opre sì belle,
Ed a secoli novi io le riveli,
Lo stil rischiara, il canto illustra, e sia
Gloria de' raggi tuoi la luce mia.

E tu, ch' in biondo crin senno canuto,
Ed alma d'oro in ferrea età dimostri;
S' a i fedeli sudori ozio dovuto
Goder mi dai negl' Appolinei chiostri;
Odimi, e non sdegnar, che sian tributo
Del tuo gran merto i miei divoti inchiostri,

Francesco, e degl' eccelsi Avoli egregi
Votiva penna a Te consacri i pregi.
Ben so, che pellegrino in Elicona
Or degl' Estensi Eroi non sale il grido,
Ne il tuo Reale albergo a i Cigni dona
Ricovro ignoto, impratieato nido.
Del nome di Ruggier quinci risuona
L' ardua Pirene, e l' Africano lido,
Quindi l' Egizia, e l' Idumea foresta
Trofei di palme al buon Rinaldo appresta.
Ma ne folle speranza il cor mi punge
D' applauso eguale infra l' Aonio coro,
Che l' aria riverisco, e ben da lunge
Di quelle inclite piume il volo adoro.
Fortunata mia man s' accoglier giunge
Nel Toscano concorso il terzo alloro.
Forse anco in celebrar tuoi proprj vanti
Più degni un dì sciorrà mia tromba i canti.
Già del gran Costantin la spada invitta
Scorrea i campi d' Esperia, e de l' algente
Adice in su la sponda avea sconfitta
Del perfido Mesenzio oste possente;
Quando il nocchier, che colaggiù tragitta
Sovr' abete fatal la morta gente,
Sbarcò vestito ancor d' elmo e d' usbergo
Guerrier superbo al lagrimoso albergo.
Rorriccio era costui. Resse pur dianzi
Le dissipate squadre, e potea forse
Co' fuggitivi abbandonati avanzi
Ne l' amiche città salvo raccorse:
Ma ricusò di rimirar più innanzi
Il ciel nemico, e volontario porse
A le ferite il seno; ei cadde, e seco
Portò il natio furor ne l' aer cieco.

E giunto là dove da ferreo soglio
Il Re de l' ombre, e de l' orror profondo,
L' eterna fiamma, e l' immortal cordoglio
Libra, e comparte al tormentato mondo,
Sciolse la voce. Al dispettoso orgoglio
Rimbombò de l' opaco Erebo il fondo,
E di tanta alterezza in tanta pena
Stupefatta restò la Stigia arena.
E qual sarà tra voi, Tartaree grotte,
Valle sì cupa, e sì di nebbie involta,
Qual voragine fia, qual de la notte
Non mai serena oscurità sì folta;
In cui lungi da l' altre alme sedotte
In tal guisa la mia resti sepolta,
Che di Pluto invilito, e di sua Reggia
Più non senta l' obbrobrio, e più nol veggia?
Dal vecchio culto i freddi altari esenta
D' empia Religion profana legge;
Non ha il mondo più Dei, ne più paventa
Scure sacerdotale armento, o gregge:
Già tutta può, già tutta ardisce, e tenta
La battezzata plebe: essa corregge
Fino i riti del cielo, e far presume
Di mille Numi esterminati un Nume.
Ed oh del Campidoglio, e del guerriero
Popolo di Quirin vergogna eterna!
Cesarea man, che del Romano Impero
Benchè diviso il nobil fren governa,
La spada impugna, e per un Dio straniero,
Se pur è Dio, strugge la Fè paterna,
E di vili ladron tormento atroce,
Per militar insegna alza una croce.
Già per noi non restò. Coltelli, e rote
S' esercitar, zolfi, e bitumi ardenti,

E mille di martìri usanze ignote,
Mille di morte insoliti stromenti.
Il torrid' Austro, e 'l gelido Boote
Videro sanguinosi irne i torrenti,
E di strage cristiana intumiditi,
Gonfiarsi i mari, e non capirne i liti.
Ne, poichè de le guerre al dubbio evento
La contraversa fede altri rimise,
Sen gìa del tutto il vincitor contento:
Pianse Mesenzio, e Costantin non rise;
E ben cadd' io; ma cento vite, e cento
Pria costò la mia morte a chi m' uccise:
Del sangue mio fè la mia destra usura,
Ne può dirsi viltà quel, ch' è sciagura.
Ma voi gli sdegni a che serbate, e l' ire,
Del pigro Averno addormentati Numi?
Morto ne' vostri cor fors' è l' ardire?
Cangiati il vostro Re fors' ha costumi?
Qual sarà più di voi, ch' offrir si mire
Da turba adoratrice ostie, e profumi,
Se un Galileo con vergognosi esempli
Vien dal supplicio ad usurparvi i Templi?
Sì disse: allor da la bollente sabbia
I neri abitator fremer s' udiro,
E raddoppiar, fosse giustizia, o rabbia,
A condannati popoli il martiro.
Sciolse Satan da cavernose labbia
Al tuono, ed al tremoto egual sospiro;
Crollò la terra, e le stellate moli
Non ben sicure vacillar su i poli.
Donde vien parlò poscia, a che rammenta
Con tanto ardir, tant' infelice istoria
L'ombra importuna? Ah! che non fia mai spenta
De' miei gran danni in me l' alta memoria?

S' un uom di fango eguale a un Dio diventa
S' al più degno il più vil rubba la gloria,
Chi dirà, che non sia colà di sopra
Iniquo ogni pensiero, ingiusta ogn' opra?
Io ben m' opposi, e buona parte ancora
Del ciel tumultuante ebbi in aita,
E s' armò sotto a mie bandiere allora
D' Angeli congiurati oste infinita.
L' altrui forza prevalse, e va tutt' ora
Contra ragion nostra virtù sbandita;
Ma fu mesto il trionfo, e il nostro sdegno
Spopolò, desertò l' Empireo Regno.
Ne quei, che furo al gran rettaggio eletti,
Ch' a noi pur si dovea, lieti n' andranno;
Ne facil no la sua vittoria aspetti
Del Latin soglio il successor Tiranno.
Quanta uscir mai da disperati petti
Potrà forza, ed ardir, arte, ed inganno
Tutto oprerassi; e non saranno inulti,
S' inevitabil sono i nostri insulti.
Figlia, (ed Aletto a se col cenno appella)
Gloria d' Averno, e di mia cruda mente
Più cruda esecutrice, o come bella
S' offre a tua man l' occasion presente!
Va, turba il mar, infetta il ciel, flagella
Qual più puoi l' empia turba, e sia perdente
Allor, che vincerà. Vada a l' acquisto
Congiunto il danno. Io di quaggiù t' assisto.
Su la riva costei di Flegetonte
Stesa giaceasi, e il guardo al ciel rivolto
Tacito proferia bestemmie, ed onte,
E degno appunto era di furia il volto.
Il sibilante crin parte a la fronte
Funesta ombra facea, parte disciolto

Errava, e del vicin torrente orrendo
I liquefatti zolfi iva lambendo.
Al comando crudele allegra s' erge,
E gl' angui sparsi in un sol groppo accoglie,
Vassene, è là, dove di rabbia asperge
Il Trifauce mastin le Stigie soglie,
Con sollecita man la spuma terge
Da l' orribili zanne, e la raccoglie;
Poi ricca di tal peste a l' aria pura
Dirizza il piè da la magione oscura.
Sentì l' infausto arrivo il biondo Auriga,
Ch' alto il ciel già correva, e in un baleno
Torta per altra via l' aurea quadriga,
Precipitoso corse a Teti in seno.
Po, Mincio, ed Arno, e il fiume altier, ch' irriga
La Latina campagna, Adria, e Tirreno,
Tutti il sentiro, e fra tremanti sponde
Gelati di timor stagnaron l' onde.
Essa de l' aria insussistente, e vana
L' impalpabile velo addensa, e stringe:
N' ammassa un corpo e gli da forma umana,
Ed ombre, e lumi, indi il colora, e pinge;
Di lui si veste; a maestà sovrana
Adatta i portamenti, e sì li finge,
Ch' al volto austero, a l' incurvate ciglia
Del fier Mesenzio il genitor somiglia.
Di militar coturno, in cui risplende
Gran ricchezza Eritrea s' ornan le piante;
Terso acciaro il sen copre; a tergo scende
Di grana oriental spoglia fiammante;
Da gemmato fermaglio il brando pende
Con elsa di piropo, e d' adamante.
Tien la destra lo scettro, ed imprigiona
Le ceraste del crine aurea corona.

Entro il tetto Real, de la cui porta
Stan mille spade a la custodia intente.
Trova il Tiranno in letto d'or, che sorta
Dal mar anco non è l' alba lucente:
Ne già dorme il crudel; duolsi, e la morta
Sospirata beltà sempre hà presente;
E lei a torto, e se da sezzo incòlpa,
Ch' onor ebbe la lode, amor la colpa.

De la bella Sofronia egl' arse quanto
Mai non ardon le cupe Etnee fucine.
Pianse, e pregò. Vano fu il prego, e il pianto:
Tenta l' inganno, usa la forza al fine;
Ma nulla ottien. Con generoso vanto
Invola ella se stessa a le rapine;
S' apre il petto col ferro, e cade esangue,
E paga il fallo altrui col proprio sangue.

Sì, sì (sorrise amaramente Aletto)
Ragion vuol, che tra gl' agi, e tra gl' amori
Respiri l' alma, e un generoso petto
Ne le delizie i suoi sudor ristori.
Mesenzio, a un cor acceso anco è diletto
Ricordar pene, e rammentar dolori.
Goditi pur le piume, e sia mercede
Grand' ozio a gran fatica; il tempo il chiede.

O di radice Imperiale indegno
Mal nodrito rampollo. E dormi? e sogni?
E d' Amor scherzi, e de l' onor, del regno
Quasi perduto omai non ti vergogni?
Tal di virtù, tal di valor' è il pegno
Che rendi a me? Sì d' emular agogni
Il paterno splendor, la gloria avita?
Ingannato pensier; speme tradita.

Del genitor Massiminian non furo
Questi gl' esempli. Or l' Africano cielo

Vivo mi cosse; or l' Iperboreo arturo
Mi fè tra l' arme assiderar di gelo.
Per culla ebbi lo scudo, e sotto il duro
Peso assiduo de l' elmo io cangiai pelo.
Or quale di bontà mi dai tu saggio?
Ah, che ne l' ombre tue more il mio raggio.

Già non pensai dopo sudor cotanti
De lo scettro Latin lasciarti erede,
Perchè tra stuol di scioperati amanti
Dovessi in danze esercitar' il piede;
Ch' al suon di trombe, e non di cetre a i canti,
Qual Tebe già, questa immortal sua sede
Romolo eresse, e le beltà Sabine
Fur di valor più, che d' amor rapine.

Se de la mia non calti, almen ti prema
De la tua propria fama, e se non giova
Stimol d' onor, d' una sciagura estrema
L' imminente periglio omai ti mova.
Vinto Roriccio, e già sfornita trema
Emilia di soccorso; Umbria non trova
Chi la difenda, e del vicin suo strazio
In van sospira abbandonato il Lazio.

Vedrò pompa funesta in Campidoglio
Barbaro Imperator condur cattiva
La stessa Roma, e con superbo orgoglio
Del Tebro prigionier premer la riva;
E strascinarsi da l' aurato soglio
Vedrò Mesenzio, e quella man lasciva,
Ch' ora a stringer il ferro è sì ritrosa,
Stringersi di catene. Or dormi, e posa.

Tace, e gl' avventa impetuosa al seno,
Svelto da le rugose orride tempie,
Angue maligno, e d' infernal veleno,
Di tartareo furor tutto il riempie.

Indi svanisce; e per lo ciel sereno,
Libero di timor il sole adempie
I suoi soliti ufficj, e riconduce,
Benchè pallido ancor, la nova luce.

Quale stordito il Pastorel si desta,
Che d' elce ombrosa addormentato al piede,
Tocca dal ciel la sente, e la foresta
Fumar de l' alto incendio ancora vede.
Tale a la fera vision si resta
Attonito il tiranno, e il cor gli fiede
Con vario senso, amor, vergogna, e sdegno
Timor di morte, e gelosia di regno.

Rosalba intanto, ove del rotto campo
L' infelici reliquie in van provosse
Più volte d' arrestar', e in loro scampo
Magnanima impiegò tutte sue posse;
A dubbio lume del notturno lampo
Ver la selva vicina il destrier mosse,
Sospesa di pensier', e nel periglio
Più provvista d' ardir, che di consiglio.

Fama è, che d' Almiren figlia Rosalba
Di là venisse, ov' ei con largo Impero
Regna oltre il Gange, e vede il mar, ch' inalba
Pria d' ogn' altro i suoi flutti al sol primiero:
E ben le luminose orme de l' alba
Ponsi raffigurar nel ciglio altero,
E ne la bella bocca, e nel crin d' oro
De la spiaggia natìa tutto il tesoro.

Cacciatrice da prima, or curvò l' arco,
E da lungi atterrò timide fere.
Or con più forte destra attese al varco
Terror de' boschi Eoi, Tigri, e Pantere;
Vestir poi si compiacque, ingiusto incarco
A sì tenere membra, armi guerriere;

E in battaglie affettò gloria fallace,
Vincer potendo, trionfar in pace:
Arser de l' India, e de' vicini regni
L' anime più gelate al suo bel foco.
Essa a l' ire avezzata, ed a gli sdegni
Schernì gl' amori, ebbe gl' amanti a gioco.
Il garzon Argimondo in fra i più degni
Più vivo in sen nutre l' ardor, ma poco
Atteso, o conosciuto al fin s' accorge,
Ch' a un Idolo di ferro i voti porge.
Poichè il merto non val, corre a gl' inganni,
Ed a froda gentil scaltro s' accinge,
Giova Amor a gl' audaci; allunga i panni,
E donzella, e guerriera a lei si finge,
Pulita guancia, che su 'l fior de gl' anni
Lanugine importuna anco non tinge,
Parolette soavi, occhi modesti,
Aiutano a mentir meglio le vesti.
D' Aspasia il nome usurpa, e così forte
Si mostrò poi ne le più dubbie imprese;
E nel lungo servir cotanto accorte
Dal suo maestro amor maniere apprese,
Che del più chiuso cor l' intime porte
Gl' aprì Rosalba, ed ingannata il prese
Per compagna, e per suora; Africa, ed Asia
Tutta varcò; seco sol' ebbe Aspasia.
Passaro ambe in Europa, e Venturiere
Ambe a pro di Mesenzio il brando opraro,
E tra l' amiche, e le contrarie schiere
Not' era la bellezza, e il valor chiaro;
Ma ne l' ultima zuffa, in cui sì fiere
Fur le stelle a Roriccio, il cielo avaro
Le partì, le disgiunse, e ritrovarse
De la notte vietar l' ombre già sparse.

Ne la selva più folta ov' uman piede
  Mai non segnò la solitaria arena,
  Sparsa di polve e di sudor si siede
  Rosalba al ventilar d' aura serena:
  Dolce sopor, ch' al faticar succede,
  I begl' occhi insensibile catena,
  E su 'l duro guancial del ferreo scudo
  Declina a poco a poco il capo ignudo.
Ma coronata di maturi albori
  Sorge l' aurora a serenar il polo,
  E a la bella giacente a gara i fiori
  Smaltar pareano, e ricamar' il suolo.
  Quand' ecco uscir da' più riposti orrori
  Di Cristiani guerrier vagante stuolo,
  Che ritornando per l' ignota terra
  Da dar caccia al nemico il cammin erra.
Viene Aceste tra i primi, e lei, che desta
  Ancor non è, scopre tra fronda, e fronda.
  Il compagno drappel da quella, e questa
  Parte accorre coll' arme, e la circonda,
  Svegliasi, e s' alza, e da la nuda testa
  In un diluvio d' or la chioma bionda
  Piove su 'l collo altier, ne ben si scorge
  Qual nel bosco, o nel mar sia il sol, che sorge.
Imbracciato lo scudo, e stretto il brando,
  Intrepida s' accinge a la difesa;
  E benchè inerme il capo ivi pugnando
  Morta elegge restar', anzi che presa.
  Stupisce de l' ardir, Aceste, e quando
  Correr' i suoi guerrier vede a l' offesa,
  Magnanimo tra loro, e tra la bella
  Amazone frapponsi, e sì favella.
Amici; un lustro ha già, ch' io tra di voi
  Gloria venni a mercar, ne questa mano

Se tanto a noi lice parlar di noi,
S' adoperò sott' ai vostr' occhi invano,
Spoglia fra quante s' acquistar dappoi,
Che scorriam de l' Esperia il fertil piano,
Non chiesi, e mio stimai sommo guadagno
Solo a guerrier sì degni esser compagno.

Or' affin che dal premio il mondo veda,
Che mia spada non è di merto priva,
Vostra bontà de l' odierna preda
A miei sudor' il guiderdon prescriva.
Oro, e gemme io non vuo', mi si conceda
Costei, qual siasi, o libera, o cattiva;
Voi cessate da l' armi, e non si toglia
Pensiero altri, ch' io sol de la mia spoglia.

Del Cavaliero a i riveriti accenti
La schiera ossequiosa il piè ritira,
Ed ei di bella umanità ridenti
Ver lei, ch' il tutto osserva, i lumi gira;
Frena, poi dice, i nobili ardimenti,
Generosa Donzella, e depon l' ira;
Troppo la pugna disugual' or parmi,
E poca gloria in gran vantaggio han l' armi.

Non nego io già, che tua beltà non sia
Di mille morti rea, ma la vendetta
Non è per destra umana, e forse fia
Ch' Amor la faccia un dì con sua saetta.
Tu, dovunque più vuoi, prendi la via,
Nè da nostr' arme alcuna offesa aspetta.
Siati la vita in avvenir più cara,
E a dormir sonni più cauti impara.

Rosalba al parlar dolce, a l' improvviso
Atto cortese, a i portamenti, a i gesti;
Ma più, ch' ad altro, a l' amoroso viso,
Ed a i due de la fronte astri celesti,

Vacilla l'altro, e la superba testa
Su 'l collo del destrier stordito inchina,
Ma tinto di rossor tosto si desta,
Ed o morte, o vendetta a se destina.
Nè così folta mai cadde tempesta
Da procellosa nube in piaggia alpina,
Come la spada orribile, ch' ei vibra
Spessi a manca, ed a destra i colpi libra.

Non ha il ferir legge, o misura, e l' arte
Vinta cede al furor; dubbia è la guerra,
E già di rotte maglie e piastre sparte
Seminata d' intorno appar la terra.
Sospeso spettator stassi in disparte
Il valoroso Aceste; e se non erra,
Pargli altre volte aver veduto altrove
L' esterno Cavalier ma non sa dove.

Pensa, e dal capo al piè con occhio attento
Curioso il ricerca e raffigura
Le maniere d' Aspasia, il portamento,
La bianca sopravesta, e l' armatura.
Quinci dal suo natio nobil talento
Mosso qual suol, tra i due guerrier procura
Spingersi col cavallo, e non perdona
Al suo proprio periglio; indi ragiona.

Daliso a Cavalier certo non lice
Con donzella attacar pugna sì fera,
E Donzella è costei: la spada ultrice
Riponi, e sia sua la vittoria intera;
E tu, se senza guerregiar vittrice
Esser mai, sempre puoi bella guerriera,
A che l' armi impugnar? E quale eccesso
Da noi contro di te fu mai commesso?

In che t' abbiamo offesa? A che sì pronta
La destra al ferro? Eccoti ignudo il seno.

Satolla il cor del nostro sangue, e sconta
L' ingiurie tue, ma ce le narra almeno.
L' altro al ferir, benchè si rechi ad onta
Il motteggiar d' Aceste, allor pon freno:
Rosalba, indi risponde, è viva, o morta?
Costui dond' ebbe l' elmo, e come il porta?

Vive Rosalba, altri per lei si more,
Gli soggiunse Daliso: Ella dormiva
Dianzi costì su 'l mattutino albore,
Dato in preda il bel crine a l' aura estiva;
Schiera vagante in fra il notturn' orrore
Fuor del dritto cammino intanto arriva,
La circonda, e l' assal, nuda la testa:
A nobile difesa ella s' appresta.

Ma gl' amici guerrier sgrida, e rappella
Il Cavalier, che quì ti scorgi a lato;
Ella parte senz' elmo, ed io di sella
Scendo, e il lucido arnese involo al prato;
Tu, se cortese sei quanto sei bella
Or gliel riporta; e se d' un cor piagato
Senso ti move di pietà, dirai,
Ch' allora io mi perdei, quando il trovai.

Stende la destra: con un riso acerbo
Aspasia il prende, anzi il rapisce, e sente
Con subito rigor nel cor superbo
Serper di gelosia cura pungente:
Pur si raffrena, e dice; io mi riserbo
Di risponderti altrove, or nol consente
La scarsezza del tempo a la mia fretta,
E rapida sen va come saetta.

Ma il luminoso Arcier ferìa da l' alto
La terra già con più cocente raggio.
E distendean su per l' erboso smalto
Ombre deliziose il pino, e il faggio.

Daliso, a cui dopo il sofferto assalto
Più grave anche del sol parea l' oltraggio
Su la fresca d' un rio sponda fiorita
Brev' ora Aceste a riposar' invita.

Scendono i Cavalieri, e sì Daliso
Ragiona a l' altro: ed è pur ver, che nulla
Oprin ne l' alma tua quel crin, quel viso,
Quel gran valor della Real fanciulla?
Incredibile asprezza, or sì m' avviso,
Ch' a te fra i ghiacci suoi desse la culla
L' inospit' Orsa, e nel tuo cuor diffusa
Sua sassosa durezza abbia Medusa.

Io ben di sua beltà fin da quell' ora,
Che giunsi al campo avea gran cose intese;
Ma d' appagar l' avide luci ancora
Non m' avea conceduto il ciel cortese.
Cara amata foresta, ove l' Aurora
Sì per me fortunato il giorno accese
Lieti orror, felici ombre, in cui mirai
Tutti del sol' epilogati i rai.

Ardo, Aceste, il confesso, e perchè deggio
Se n' acquisto splendor, negar l' arsura?
E se l' ardor è mal', ardasi peggio,
Ch' in mar sì dolce è il peggiorar ventura.
Ma tal' esca ha il mio ardor, che ben m' avveggio
D' arder avaramente, e con usura;
Mentre il cor s' arder crede, appena fuma,
E non arde l' ardor, che non consuma.

Dritto saria, saria ragion, ch' il core
Tutto quant' è, si distrugesse in foco,
E sì multiplicar potesse Amore
I cori in me, come un sol core è poco.
E tu, che ridi, e ch' il mio novo ardore
Miscredente, e bastardo, or prendi a gioco,

Dal giusto Dio grave gastigo aspetta,
Che perdono non è tarda vendetta.
Ah, che non ho, con un sospir risponde
A cotai detti Aceste, il cor sì fero
Qual tu ti credi, e de le tue profonde
Le mie piaghe assai più fè il crudo Arciero:
E non le nega no, se ben l' asconde
L' alma avvezza al soffrir; ma s' egli è vero,
Che de' nostri tu sia, ne rido, e godo,
Applaudo a l' arco, e la saetta i' lodo.
Meravigliosa, e del mortal costume
Oltre i confini io pur dirò, che splende
La bellezza in Rosalba, e maggior lume
La guerriera virtute anco le rende;
Ma d' uguagliar quantunque vasto, un fiume
L' infinito Oceano in van contende,
Ne sia quant' esser può fulgida, e bella,
Mai competer col sol puote una stella.
Daliso, o se vedessi un raggio solo
Di quei bei lumi onde trafitto i' moro;
Ben diresti ancor tu, che non ha il polo
Ne' suoi lucidi erari egual tesoro:
Di rimembranza sì gentil consolo
Gl' egri miei spirti, e la mia morte onoro
Del merto, che m' uccide occhi celesti,
Già non fia senza voi, ch' in vita io resti.
E pur siete lontani, e il cor digiuno
I suoi dolci alimenti in van sospira,
E il dì per me caliginoso, e bruno
Vostra luce distante in ciel si gira.
Deh, ripiglia Daliso, or ch' opportuno
L' ozio n' abbonda, e il venticel, che spira
Quì ne rinfresca il seggio, il nobil foco
Meglio mi narra, e 'l suo natale, e il loco.

Gioirò de le gioie, e s' uopo fia
Mi dorrò de i dolor, che non ignaro,
Benchè tocco pur' or, di quel, che sia
Piaga d' amor, compatir gl' altri imparo.
De' miei guai, segue Aceste, a te saria
Troppo lungo il racconto, e troppo amaro,
Ne basterebbe il dì, che già declina
Oltre il meriggio a l' Atlantea marina.

Pur se 'l comandi, i' lascierò, che fuore
Sgorghi qual può la doglia. In un sol punto
Più cose udrai, ch' al mio privato ardore
Anco il publico incendio andò congiunto.
Congiurati cred' io, Marte, ed Amore
De l' arsa Europa, e del mio cor consunto
Le ceneri mischiaro; ascolta, e scusa
In confusi accidenti alma confusa.

EPITALAMIO

NELLE NOZZE DI MARIA FARNESE E FRANCESCO D' ESTE DUCA DI MODENA.

Fuor de l' argentea spoglia
La muta cetra, e il disusato plettro
Recati in mano, o bella Euterpe. Assai,
Tacquer l' aurate corde, e forse troppo
Lungamente digiune
Restar de' nostri canti
L' Aonie selve, e la Castalia riva.
A l' ebano sonante
Ora sposiamo i carmi, e mentre il cielo
Con felici Imenei
Real Donzella al mio Signor' unisce
Noi con man riverente
A la beata Coppia
Offriam ghirlande in Elicona inteste;
Che tra i fulgor de' lucidi adamanti,

Che lor cerchiamo il crine,
Non sceméran di pregio i fior di Pindo,
Son tributi d'Eroi
I tesori d'Apollo, e l'onda sacra
Del facondo Aganipe
E quel balsamo eletto,
Ch'a le future età manda incorrotto
De l'Anime più degne il nome, e il vanto.
Era lunga stagion, ch'armate schiere
Da remoto confin guerra portando
A l'Esperie contrade
Premean con ferreo giogo
L'infelice provincia, e che le stelle
Fate anch'esse nemiche
Con pestiferi influssi
Infettavan del puro aer sereno
I vitali alimenti. I campi inculti,
Le vote mandre, i desolati alberghi
Facean de la superba
Licenza militar misera sede:
De la plebe languente
Le turbe abbandonate,
E le putride masse
De' popoli insepolti eran de l'ire
Gravissime del ciel trofei funesti.
Quando la nobil chioma
Di cenere cosparsa, e il nudo petto
Cinta de' più pungenti ispidi veli
Che Celice Pastore
Con dura mano attorcigliando ordisca;
Al gran Motor de le rotanti sfere
Tai lagrimando alzò l'Italia i preghi.
Padre, (che di tal nome
Ne' miei flagelli ancora

Dolc' è la rimembranza) eterno Padre,
Qual de le mie sciagure,
E de gli sdegni tuoi sarà la meta?
Quando fia mai, ch' io veggia
Rallentato de l' ira onnipotente
Contro di me l' inevitabil' arco?
Peccai; di mille colpe
Rea mi confesso; a cieco duce in preda
Dal diritto cammin torsi le piante;
Tra prodighi convitti,
E tra piume oziose ebbra, impudica
Consumai gl' anni, e i lustri; i sacri Templi
Restar muti, e deserti; e i figli miei,
In vece d' impugnar contro l' iniquo
Usurpator del glorioso Avello
Spada vendicatrice,
Voltar contro se stessi
L' aste esecrande, e del fraterno sangue
Profanate più volte
Del Panaro, e del Po lasciar le rive.
Ma se ben non compensa
Pena finita un infinito errore
Pur' i' dirò, ch' inusitati, e orrendi
Sono i gastighi, e che non vide forse
Scempio sì duro in altra etate il mondo.
Di sconosciuta fiamma acceso il petto
Stan languendo le turbe; al cor tremante
D' insolite paure
Mandan vapor mortali
Le vene putrefatte; così presta
È l' empia qualità, che si diffonde
Per le membra infelici
Che pria si muor, che di morir si senta.
Ma col morir non cessa

Del morir la cagion; vive ne' morti
Il morbo ancora, e con feconda peste
Si dilata in altrui; l' un vivo a l' altro
Con un semplice tatto,
Con un' alito solo
Omicida innocente
Accomuna la morte: in tanta strage
Disimpara natura i proprj affetti.
Fugge dal figlio il Padre;
Nel letto marital l' amato sposo
Abbandona la moglie; e se l' ignaro
Pargoletto lattante,
Che non discerne, e non paventa il rischio,
Corre al grembo materno, ed a gl' usati
Nutrimenti le labbra avido accosta,
Dal seno, onde pur dianzi
Ber la vita solea, succhia la morte.
Erba non è, non è liquor, che vaglia
A mitigar del rio veleno occulto
L' irreparabil forza: a l' arte manca
La solita virtù; se stesso offende
Mentre soccorso altrui procaccia, e cade
Il Fisico ne l' opra. Angusti i campi
Sono a tanti cadaveri, ne basta
L' ossa insepolte a ricoprir la terra
Ma de la morte stessa,
A chi pur de la morte il crudo artiglio
Ha di fuggir ventura, assai più grave,
Più noiosa è la vita. Ampio torrente
Giù da l' Alpi nevose
Precipitò d' uomini, e d' armi. O quali
Fur de le mie sciagure
Gli spettacoli allora! In un baleno
Divorò fiamma ostile

L' abitate contrade: armate turbe
Fer degl' intieri armenti
Improvvise rapine; il patrio suolo
Fuggì il Bifolco, ed ozioso in mezzo
Gl' abbandonati solchi
Senza il vomero suo restò l' aratro.
I tauri, che pur dianzi
A liéve plaustro avvinti
Servian di pace a' mansueti uffici,
Or ne l' opre di Marte
Condannati a tirar le moli immense
De' metalli tonanti,
Stancan del primo sol fino a la sera
Le callose cervici. Eran di biade
Liete le piagge, e di maturo peso
Curve pendean le biondeggianti spiche:
Ma ne' deserti campi
Aspettarono indarno
Del fuggitivo mietitor la falce,
E pria d' esser recise
Scosse dagl' Aquiloni apriro il seno;
E del cadente frutto
Inutilmente seminar la terra.
Spiegò ridente Autunno
Le pompe sue, ma la feconda vite
Non ritrovò chi de' soavi incarchi
Le sgravasse le braccia, e sovra gl' olmi
Restar l' uve pendenti
A innebriar de la matura ambrosia
La volante famiglia. Ed o di Manto
Inclita Figlia, ove son' ora i fasti
Ove le tue grandezze? I dolci Cigni
Che del tuo Mincio in su le rive erbose
Avean nido sicuro, e a le cui note

Solean del vicin lago
Danze festive accompagnar le Ninfe,
A l' orribil rimbombo
De le canne omicide
Attoniti fuggiro, ed in lor vece
Ad abitar l' arene
Sparse di sangue, e d' insepolte membra
Venner de gl' Avoltoi l' avide torme.
Caddero inceneriti
I tetti d' oro, e le dipinte tele
Scorni de la Natura,
Miracoli de l' Arte
Fur di fiamme voraci esca infelice.
Preziosi cristalli
Nobil fatica di scalpello industre,
Adamanti, e piropi,
Lucidi parti de l' Eoe miniere,
Sottilissimi lini,
Di Belgica conocchia opre ammirande,
Memfitici tapeti,
E porpore imbevute
Del più fin' ostro, che Getulia mandi,
Restar da man rapace
Fra le prede notturne
Dissipate, e divise. Un giorno solo
Impoverisce un regno, e una brev' ora
Di lunghissima età l' opre consuma.
Deh, placa il giusto sdegno,
O Re superno, e a le preghiere mie
China il divino orecchio. Ebber già forza
Di Ninive pentita
Le supplici querele
Di sottrarla a i castighi; ed a' miei voti
Sarà più duro il Cielo? Al tuo gran nome

Sovra colonne d' immortal diaspro
Statue consacrerò, drizzerò Templi,
Profumerò gl' Altari
Di Nabatee ricchezze, e mille intorno
Di pellegrini odor lampade accese
Con perpetui splendori
Del tuo bel volto adoreran l' imago.
Da l' alto soglio, onde da legge al fato
E sol col cenno, e col girar del ciglio
L' immobil terra, e la vagante mole
Del Ciel governa udì il Monarca eterno
De l' Italia i lamenti, e de' suoi danni
Mosso a pietà, così rispose, e disse:
Penetraron le sfere i tuoi sospiri,
O Figlia, ed al mio core i tuoi singulti
Fer dolce violenza. Io non ho petto
Capace di lungh' ira, e qualor move
Anima ravveduta amico assalto
Di lagrime, e di preghi il Cielo è vinto.
Tramonteran de le maligne stelle
I raggi pestilenti, e di sì dolce
Fiato armerò le gonfie bocche a i venti,
Che saran l' aure loro aura di vita.
Torneran, ma non tutte, al Ciel natìo
Le nemiche caterve, e de' tuoi scempi
Io prenderò vendetta. O quante volte
Udirà per l' Italiche campagne
Strider percosse da l' adunco aratro
I nudi teschi il villanel smarrito!
Or tu ch' al suon de' bellici oricalchi,
Ed al fragor de' fulminanti bronzi
Perdesti i sonni, omai riposa, e godi
Del ben, che ti s' appresta. Io de' miei detti
Dolce successo in testimon t' arreco..

Poichè restò da la superna pioggia
Sommerso il Mondo, e che fu in mezzo a l' acque
Purgato il fallo altrui, spento il mio sdegno
De la pace, ch' il Ciel fè con la Terra.
Caro annunzio apportò bianca colomba,
Ch' inserto avea nell' innocente bocca
Di verde ulivo un ramuscel fiorito.
Tu qual volta vedrai, ch' Aquila bianca
Porti nel rostro generoso un gambo
Di cilestre Giacinto, allor vicine
Dopo gl' affanni tuoi stima le gioie.
Quì tacque il Dio; ma tra le schiere alate,
Ch' al seggio luminoso
Facean corona intorno, un de' più belli
Angioletti, che fiso
Ne l' oggetto beante i cenni intese
Del divino voler, verso la terra,
Auree penne scotendo, indrizzò il volo.
Quest' era Amor; non quell' Amor profano
Figlio de la lascivia, indegno affetto
Di neghittoso cor, ma l' Amor casto,
Il pudico, il celeste a la cui mano
Dato è legar de' più sublimi Eroi
L' anime gloriose. Ei de la mente
Superna esecutor fedele, e scaltro
Ferma i vanni colà dove de l' Enza
Con tremolo ondeggiar tra verde riva
Van palpitando i fuggitivi argenti.
Quivi tra se divisa,
Come destar ne' giovinetti cori
Di Francesco, e Maria possa il suo foco.
Manda precorritrice
La tromba de la Fama, e seminando
Quinci, e quindi gran lodi

Di senno, e di bellezza,
Di grazia, e d' onestate eccita in loro
Meraviglia, e diletto, a cui succede
Ben subito il desìo. Del caro nome
Chiedono entrambi, e in curiose istanze
Lusingando il pensiero,
Del crescente calor fomentan l' esca.
Saggio pittore intanto
Con ammirabil furto
Le divine sembianze
Ruba a' bei volti, e con pennello industre
Stupori immensi in breve giro accoglie.
Prende Amor le pitture, e presentando
A gl' occhi innamorati
Il non veduto più, ma però caro
Aspetto sospirato, in ambo i petti
Versa un diluvio d' immortale ardore.
Mira nel cerchio d' or, cui fan coperchio,
Simboli de la Fè, saldi adamanti,
La Vergine Reale il suo diletto.
Contempla ne le guance
Brune ben sì, ma belle
Rider di giovinezza il fior più lieto;
E con quel dolce misto
Ch' intrecciate farian rose, e viole
In quel bruno color farsi più vaga
La porpora natia: vede ne gl' occhi
Due pupille più nere,
Ch' il fosco manto de la notte oscura,
Ma più lucide, e chiare,
Che i vivi rai de la nascente Aurora:
Scorge ne l' ampia fronte
Un seren maestoso,
Un non so che di nobile, e di grande;

Ch' unito a una gioconda aria cortese,
A riverire, e ad amare insegna.
Allor da' più nascosti
Penetrali del cor l' alta Donzella
Tragge i sospiri, e di se stessa in bando
Tutta in quel sol pensier, che le presenta
L' immagine leggiadra,
S' abbandona, e trasforma. Arde a l' incontro
L' Estense Eroe, qual ne l' Etnee caverne
Zolfo agitato, o qual di Borea a i fiati
Esposta face. Ei ne l' amato viso
Stanca, ma non satolla
L' avide luci: in bionde anella avvolto
De l' aureo crine il bel tesor vagheggia,
E per invidia sol pallide stima
Portar l' arene al Mar Pattolo, e Gange.
Ammira il dolce labbro,
Che cerchiato fiammeggia
D' oriental rubin; loda le gote,
Ove in mezzo a le brine
Fioriscon le peonie: Adora i lumi,
Che sono in fulminar emuli a Giove
E tutte a parte, a parte
L' angeliche bellezze
Di Maria meditando ebbro d' amore
Con quei muti color così ragiona.
Questa beltà, ch' io miro,
Non è beltà terrena. Opre sì rare
Non produce la Terra: ell' è celeste:
Anzi pur questo volto
Altro non è ch' un Cielo. Il sol, ch' unito
In un sol globo ardente
Splende la su, quì bipartito in due
Lucidissimi giri

Con un doppio fulgor saetta i lampi.
Le rose porporine,
Di cui vanno orgogliose
Le guance, e il labbro, non son quelle appunto,
Che dal balcon celeste
Con rugiadosa man semina l' Alba?
Per fiammeggiar in su la nobil testa
Rubella de le stelle
Scese qua giù la vaga
Chioma di Berenice; il puro latte
De la strada celeste
Venne a smaltar la bella via del seno;
Quinci addivien, che del mio petto il foco
Inquieto s' aggira
Ne può trovar riposo,
Se non in questo Ciel, ch' è la sua sfera:
Ma s' un Cielo è costei, come dal Mare
Pres' ella il nome? Ah, che del Mare ancora
Tolse le qualità. Se gl' occhi belli,
Soli son pur', anche nel mare il sole
Nasce, e tramonta; e se chiamarli stelle
Altri vorrà, io del mio cor, che fatto
Navigante d' Amore
Veleggia in sì bel mar dirò, che sono
L' Orse felici. E qual tesor, qual gemma
Qual vide, o nutrì mai bellezza il mare,
Ch' in Maria non si scorga? A le cadenti
Mattutine rugiade
Apre conca Eritrea l' argenteo grembo,
E concependo da l' accolte stille
Virtù maravigliosa
Partorisce le perle: In questa fronte,
In questo sen Natura,
In vece di raccorre,

Stemprò le Margherite. I' so ch' intiere
Le collocò dentro la bella bocca;
Ma l' avaro pennel chiusa la pinse,
Ed a' miei lumi invidiò la gioia
Dolce veder quando dal mar' estolle
Al vivo aer del Ciel, che poi gl' impetra,
L' Indico pescatore
Di vermiglio virgulto i ricchi rami:
Ma più dolce mirar su queste labbra
D' animato corallo
Porporeggiar' i preziosi germi:
Stupì de' salsi regni
La cerulea famiglia allor che vide
In su la poppa d' Argo
Folgoreggiar di Frisso il biondo velo:
Ma in paragon de la splendente chioma
Senza luce fu l' oro,
Ch' il Greco Cavalier portò di Colco.
Corse con pino audace
Le vaste solitudini del mare
Il grande Alcide, e la tra Calpe al fine
Ed Abila prescrisse
L' ultima meta a le velate antenne;
E dal gran Fabro eterno,
Perchè invan non spendesse
I suoi sforzi Natura,
In questo mar fu con due luci belle
A l' umana beltà posto il confine.
Or se l' Amor, ch' a me trafigge il petto,
Nato è dal mar, chi sarà più che neghi,
Che la Madre d' Amor dal mar nascesse?
E chi non crederà, che dentro il mare
Le Sirene albergando
Togliesser con la voce altrui la vita,

Se costei con lo sguardo altrui da morte?
Deh, perchè non poss' io
Amoroso Alcione
In su tranquillo mar' ergermi il nido?
E se tropp' alte i' spiego
L' ali de la speranza, e del desio,
Perch' almen non mi lice
Qual Icaro cadendo
In così dolce mare aver la tomba?
Prendi, o bel mare intanto
Questi, che a te consacra
Il sospiroso cor tiepidi venti,
Ch' uopo de' venti ha pur' il mare ancora:
Prendi queste, che verso
In due fiumi inesausti
Continue acque di pianto; al mar tributo
Portan l' acque, e nel mare
Ritrovan sol la loro quiete i fiumi.
Poich' arder vide in cotal guisa Amore
L' alme Reali, e che in duo petti scorse
Regnar un sol desìo, dal ricco seno
De la purpurea vesta
Trasse catena d' immortal diamante,
Che fabbricata in Cielo
Seco in terra portò; strinse con essa
I cori innamorati, ed inalzando
Odorifera face,
Che ne l' Empireo foco accesa avea;
Diè de' fausti Imenei l' annunzio al mondo:
Mandaro allor de le recise selve
I tronchi accumulati
Mille fiamme festive
A rischiarar de l' atra notte il velo,
E in metalli guerrieri,

Che dal gravido seno
Globi esalavan d' avvampato zolfo,
Con allegro fragor squarciar le nubi.
E già la Regia Sposa
Da le stanze materne
Al Talamo beato il piè volgea.
Vesta di puro argento
Tempestata di perle
Copria le belle membra; il collo, e 'l seno
Splendean de le più rare
Gemme, che mandi il pellegrino Idaspe;
Ma fra tante ricchezze
Il più caro tesoro era il bel volto.
Allor, che due Donzelle
Succinte in gonna, e d' Apollinea fronda
Inghirlandate il crin fuor de la turba
Se le fecer davanti. Urania l' una,
Che di Maria compagna
Tutti gli discoprì gl' occulti arcani
De gl' alti Regni, ed a l' eburnea cetra
Le insegnò d' accoppiar' Inni celesti;
L' altra era Clio, che de la Reggia Estense
Abitatrice antica,
E de le glorie di que' grandi Eroi
Provida osservatrice,
Sparse di manna i carmi
Al Cigno, che cantò l' arme, e gl' amori
E gonfiò l' aurea tromba
Di sovrumano spirto
A colui, che portò di là dal mare
L' arme pietose, e il Capitano invitto.
Queste con plettro alterno
De le glorie Farnesi,
E de gl' Estensi pregi incominciaro

Armonia dilettosa. Urania in prima
Sciolse la voce, ed a vicenda poi
Clio risonar fè de' suoi carmi il Cielo.
Costei, che nata entro a reale albergo
Ebbe fasce d' argento, e cuna d' oro,
Non consumò fra gl' agi
Di neghittosa vita i suoi begl' anni
Lisciando il volto, e inanellando il crine:
Ma con tenera destra
Imparò di trattar musico plettro,
E col celeste canto
Fece stabile il rio, vagante il bosco:
D' ammirabil trapunto
Fregiò le tele, e i serici lavori
Sì vivamente colorì con l' ago,
Che n' arrossì Natura; a gl' occhi il sonno
Tolse, e stancò su le Latine carte
Non men, che su le Tosche
I delicati rai; ma de' suoi studi
Pietate, ed onestà furono i primi.
Di pianta trionfal tronco sublime
Fu il gran Francesco, e pago
De' domestici onori
Dormir potea senza fatica i sonni
A la bell' ombra de l' Avite palme;
Ma d' un riposo ignaro
L' ozio sdegnando a trattar' aste, e spade,
A sostener del grave scudo il peso
Indurò il braccio, ed incallì la destra.
Fu sua nobil vaghezza
D' indomito destriero
Moderar le superbie, e in certo giro
Frenargli il corso, e regolargl' il moto.
Nè tal Castore forse

Ne la Spartana arena
Di lodata virtù stampò memoria:
Ma per seguir di Marte
L' orme guerriere, egli però non volle
Le pacifiche vie lasciar d' Apollo.
O come spesso allor, che tace il Mondo
Ne' silenzj più cupi
De la notte sepolto, ei desto ancora
Ne' ben vergati fogli
D' Atene, e Roma impallidì le gote!
Quindi con saggio avviso
De l' Itaco guerrier l' opre emulando
Varie terre varcò, di varie genti
Osservò i riti, e scorse
De lo Scalde la riva, e il fertil Regno,
Cui dividono il sen Rodano, e Senna.
Per l' agghiacciato clima
Del Germanico Cielo
Tornò a bear del sospirato aspetto
Le contrade natie: Con giusta mano
Ma con pietosa mente
Quì de la bella Astrea libra la lance.

Non va di tante faci
Luminosa la notte,
Di quanti Eroi stellato è il Ciel Farnese.
Ma qual fra i minor lumi
Splende di Cinzia il raggio,
Tale fra i Semidei del nobil sangue
Fiammeggian d' Alessandro il nome, e l' opre.
De l' espugnata Anversa
Dicanlo i muri, e de l' Olanda tutta
L' Isole trionfate. Oscuri globi
Di pioggie, e di tempeste
Per li campi de l' aria Austro raccoglie,

E col fragor de' tuoni
Par che sfidi a battaglia il Mondo, e il Cielo:
Ma non si tosto da l' Eolie grotte
Spiega lieve Aquilone ali serene,
Che de le folte nubi
L' opaco orror si rassottiglia, e solve:
Minacciosa procella
Di guerriere falangi
Accolse Enrico il grande, e sovra i campi
De la Gallia feconda
Piover già si vedea
Di furor militar grandine acerba;
Or chi fu mai dal turbine imminente
Altri ch' il mio Alessandro
Il bel Parigi a preservar bastante?
Ben saria stolta cura, e pensier folle
Annoverar del rugiadoso Aprile
Le fiorite ricchezze; ardir più insano
Fora però del Real Ceppo Estense
Tutte ridir le glorie. Io qual Donzella,
Che irresoluta tra la folta schiera
De' popoli odorati
Ferma la mano, e il piede infin, che scorga
Su la nativa spina
Rider in faccia al sol rosa vermiglia,
Tra le palme infinite
Di tanti Duci, e tanti
D' un solo Alfonso andrò libando i pregi.
Provò di più d' un Giove
L' ira fulminatrice, e quale Olimpo
Così intrepida al Cielo alzò la fronte,
Ch' al piede si mirò cader' estinte
Le saette frementi. Orrido oggetto
Veder fra dense nubi

Il torbido Orion vibrar la spada
E sbigottir con minacciosa chioma
La turba de le stelle. Assai più fiero
Spettacolo mirar tra squadre armate
Stringer Alfonso il brando, e con lo sguardo
Sparger ne' cori altrui terror di morte.
Ben di Ravenna i lidi
Fede pon farne, ove da l' atre gole
De' bellici strumenti
Sì tremendi avventò folgori, e fiamme,
Che tal la prisca età contro a' Giganti
Non finse in Flegra il Regnator de l' Etra.
O del Lazio superbo
Famoso irrigator Tebro, che ricco
Più di trofei, che d' acque,
Le gloriose piante
Al Vaticano hai di baciar ventura,
Qual fu la gioia tua quando vedesti
Di tre corone adorno
Paolo dar legge al Mondo, e riverente
Al suo placido giogo
Chinar l' alta cervice i Re più grandi?
Uscian da le sue labbra
Fiumi d' ambrosia, e la faconda lingua
De l' Aquila, e del Gallo
Gl' ostinati disdegni ebbe più volte
Di raddolcir possanza. Il nobil core
Nulla più desiò, che il Ciel turbato
Serenar de l' Italia, e tutte sopra
L' Asiatica spiaggia,
E l' Africano lido
Rivoltar le procelle. O come pronto
Da i Ligustici monti
Trasse le selve, e l' impennò di vele.

Perchè volasser poi per l' onde salse
Con gli Austriaci abeti
A debellar de la Numidia i Regni!
Porporeggiar del Mauritano sangue
Per non breve stagion d' Utica i golfi,
E come prima scorse
Di Tunisi abbattuta
Su le Torri ondeggiar Cristiane insegne,
Di gelato timor tremò l' Occaso.
Ne quì del suo gran zelo
Terminate sarian l' opre sublimi,
Se Megera importuna
Non seminava di pensier discordi
Ne' collegati Re Tartarei semi.
Non è vanto minore
Il disprezzar, ch' il possedere in terra
Titoli, e dignitadi; e cor più grande
Di chi va incontro al Regno
Forse ha colui, che volontario il fugge.
Cangiò l' ultimo Alfonso
In setoloso manto
De la veste Real gl' ori, e le gemme;
Lasciò, per abitar povera cella
Deliziosi alberghi, e tutto inteso
A seguitar il Crocifisso Amore
Con faccia immota, e con asciutto ciglio
Abbandonò di pargoletti Figli
Numerosa caterva; amò i disagi;
Passò da laute cene a parca mensa;
E cavò con la mano usa a gli scettri
Per satollar la fame,
Per ismorzar la sete,
Da la fonte il liquor, da l' orto il cibo.
Ben di quell' alma invitta

Altre speranze avea concesse il Mondo.
E già l' umil Panaro
De le vicine glorie insuperbiva:
Ma l' umano pensier, che non penetra
De la mente superna i chiusi arcani
Farnetica, e trasogna. Ei di se stesso
Sol trionfar doveva; e le sue palme
Fiorivano nel Cielo. Or pompe, e fasti
Vanti chi vuol, che del mio sacro Eroe
Più bella assai la nudità risplende.
Godi, o Sposa Real; dal tuo bel seno
Prole uscirà, che qual Alcide in Lerna
A l' Idra mostruosa,
Che d' eretica peste infetta il Mondo,
Troncherà i capi, e con possente destra
Rinnoverà de le vittorie avite
Sotto il Belgico Ciel l' alta memoria.
Godi, o Sposo beato,
Sangue di Semidei, splendore, e speme
Rinascente d' Europa: a' tuoi gran Figli
Serbato è l' Oriente: Essi per l' orme
Del buon Rinaldo a la sacrata Tomba
Largo sentier si spianeran col ferro,
E volto in vera fuga
Il fugace valor del Trace Arciero
Su le palme d' Idume
Di novo innesteran d' Esperia i Lauri.
Ma dimore sì lunghe
Impaziente di soffrir' Amore
A le musiche Dive
Cenno fè con lo sguardo: ubbidienti
Fermaron esse in su le Cetre i plettri.
Ed ei di propria mano entro la soglia
Del talamo felice,

Che tutto sparso aveà
Di vezzi, e scherzi, e di sorrisi, e baci,
Menò l' alta Donzella;
E il silenzio fedele indi fu messo
De l' auree porte a custodir l' ingresso.

AVANZO

DEL

PRIMO CANTO

DELL' INDIA CONQUISTATA.

L' India cattiva, e da l' Ispan valore
Il domato Oriente a cantar vegno.
Miste a imprese di Marte armi d' Amore
Furo, e la forza accompagnò l' ingegno.
Corser lè terre, e il mar sangue, e sudore,
E in guerra andò tutto il Tartareo Regno:
Ma vinse il Cielo, e in su l' estrema foce
De l' Ocean fè trionfar la Croce:

. . . .

E tu, che del Real scettro diffondi
L' ombra clemente oltre le vie del sole,
E mostri altrui nel sostener duo mondi
Che del valor molto è minor la mole,
Dammi orecchio, o Filippo, e da' profondi
Arcani suoi tanto il tuo cor s' invole,

Che da musa divota in rime accolti
De gl' Avi eccelsi i grandi acquisti ascolti.
A te de' Regni, e più de' merti erede
Produce oro Zamarra, argento Cina:
Fa di perle Zeilan candide prede,
Diamanti Orissa, Ava Carbonchi affina:
E nel aprir del dì prima al tuo piede
L' Aurora tributaria il capo inchina;
Non è Febo ribelle: E l' India imprende,
E a te de l' India tua l' omaggio or rende.
Ma s' avverrà, che quella invitta spada,
Che mal tuo grado oggi impugnar convienti
Contro a turba fedele, a sparger vada
Il nero sangue de le Maure genti,
E l' Occaso per te s' apra la strada
A i liti Eoi senza fidarsi a i venti:
Io su i gioghi di Pindo al suon de l' armi
Accorderà di maggior tromba i carmi.
Stancati i soffi d' Euro, e posto il morso,
Avea di Teti a le più torbid' ire,
Sì che il torrido Ciel d' Africa scorso
L' Asia premeva il Lusitano ardire;
E dove sciolto in onde d' oro il corso,
Quasi comprar de' mari il regno aspire,
S' ingolfa il Gange a le volate travi
Fermato il volo avean l' ancore gravi.
Che del Persico seno in su la punta
Già l' orgoglioso Ormus stava in catena;
E Goa dal ferro, e da l' ardor consunta,
Pagata avea di rotta fè la pena;
Mordeano, e Calicut, e la congiunta
Narsinga il freno, e d' ogn' intorno piena
Di timor, di terror quell' ampia riva
Ubbidiente al giogo il collo offriva.

Reggea del grande Emanuel le vici
Alfonso allor ne l' Indian governo,
E il nome d' Alburchech con le vittrici
Prore in que' mari avea già reso eterno;
E quando il sol da l' Eritree pendici
Solve in tepidi rivi il pigro Inverno.
Ne più Giunon l' aria di nubi opaca
L' antenne ei volse ad espugnar Malaca.

Malaca di tesor ricca, e possente
D' uomini, e d' armi, ove l' industria al sito
Giugnea fortezza, ed al nocchier frequente
Calma fedele assicurava il lito;
Con lubriche rivolte ampio torrente
Le parte il seno; ei da molt' archi unito
Si ricongiugne, e nel contiguo colle
Gran Meschita, e gran Reggia al Ciel s' estolle.

De l' aurea Chersoneso in su l' estreme
Falde ellá è posta: Ha Taprobana in faccia,
Ma lunge assai, ch' in mezzo il mar vi freme,
E da tre lati il suol Malaco abbraccia;
Stalle a tergo Siam, e ben gli preme,
Che da le leggi sue sciolta si giaccia,
E di serva, che fu gonfia di fasti
Seco di gloria, e di poter contrasti.

Prima a l' uso gentil profani onori
Prestò d' Averno ai tenebrosi Numi,
E d' empio altar' in mal accesi ardori
Distrusse armenti, e dissipò profumi;
A l' imperio sogetta indi de' Mori
Mutò non migliorò, culto, e costumi,
Gettò gl' Idoli a terra, e in voto tempio
Maomet adorò col Moro esempio.

E Maomet (nome a la Fè conforme)
Di Malaca il Tiranno allor chiamosse.

Costui già conduttier d' Arábe torme
Per lo Re di Siam in guerra armosse:
Fugò squadre nemiche, e nobil orme
Impresse di valor ovunque mosse;
Ma barbaro di cor, perfido d' alma
Macchiò co' tradimenti ogni sua palma.

Che contra il suo Signor l' armi rivolte
Del regno gl' occupò la miglior parte:
Forte poi se non giusto ei diè più volte
Arbitrio intier di sue ragioni a Marte;
Lungo assedio soffrì, schifò di molte
Insidie, e rischi, arte schernì con arte;
Stanco al fin l' inimico a pace venne,
E Malaca per patto ei si ritenne.

Ma da le navi uscita, in su la sponda
Già l' Oste Ispana ad accamparsi imprende;
Altri misura il lito, altri il circonda
Di teso filo; altri con solco il fende,
Colà s' alza un riparo; ivi profonda
S' apre la fossa e quì si piantan tende:
Non v' ha destra oziosa, a gara serve
Col più vile il più degno, e l' opra ferve.

Così formiche, in cui del verno algente
Natìa prudenza alta memoria impresse;
Scorrono i campi a cumular' intente
Ne gl' antri angusti la predata messe:
Questa vien, quella torna; a le più lente
Dan fretta le compagne, ed elle stesse
Porgono aita: in picciolo sentiero
Và tutto affaccendato il popol nero.

Corre a le mura il Re Malaco, e tira
Seco di Cavalier lunga caterva;
Quinci al Campo Cristian lo sguardo gira,
E in nova gente ordini novi osserva.

Già trema, e gela intra l'orgoglio, e l'ira
Presaga del suo mal l'alma proterva,
Ma simula coraggio, e in faccia allegro
Fa cupa violenza al pensier' egro.
Dassi a munir de la Cittade in fretta
L'ampio recinto ovunque appar men forte;
Dispon le guardie a i posti, e di più stretta
Custodia verso il mar arma le porte;
Che mentre intra i ripar sicuro aspetta,
Sfugge in campo tentar dubbiosa sorte;
Quì fonda ogni suo studio ogni sua speme,
Ma discorde di sensi Araspe freme.
Questi è figlio al tiranno. In campo egli ebbe
Natal guerriero, e cominciò la vita
Intra le morti; ivi nudrissi, e crebbe,
Ed al sangue avvezzò l'alma infierita;
Da Turca genitrice un latte bebbe
D' intrattabile asprezza, onde schernita
Ogni legge, ogni fè cacciata in bando,
Sua giustizia, e suo Dio pose in suo brando.
Verran dunque, dicea, da i più remoti
Angoli de la terra, e più deserti
Popoli vagabondi, uomini ignoti,
Di fè, di Patria e più di stirpe incerti
A predar l'Oriente? E così vuoti
Di spirto noi, così saremo inerti,
Che ci starem, qual paurose lepri
Con palpitante cor chiusi ne' vepri?
Ov' è l'ardir, e la virtù guerriera
Ne' perigli maggior sempre più ferma?
Di noi trema Pegù; noi la riviera
Impallidir facciam d'Ava, e di Verma;
E un rifiuto del mar, una vil schiera
Di naufraghi corsari, ignuda, inferma,

Prigionieri ci tien? Conocchie, e gonne
Prestate a' vostri Sposi Arabe donne.
Padre, e Signor, tu già maturo d' anni
Terminate col Ciel hai le tue glorie;
Ed a ragion dopo sì lunghi affanni
L' anima nauseante hai di vittorie.
Ma quali a l' altra età, se mi condanni
A star quì chiuso, io lascierò memorie?
Ah, che di sì gran tronco ingiusta fama
Illegittimo tralcio omai mi chiama.
Lascia, che fuor di questi sassi io vada
A provarmi tuo sangue. Io non ispoglio
La Città di difese, e di mia spada
Esterno ferro in compagnia non voglio:
De' ladroni d' Occaso io se t' aggrada,
Uscirò solo a rintuzzar l' orgoglio;
Io cacciarli dal lito, e i legni tutti
Abbrucciar mi do vanto in mezzo a i flutti.
Piacemi (grave il Re rispose) o Figlio;
Valor impaziente in età verde,
Lodo un fervido cor che nel periglio
De la natìa virtù punto non perde;
A crin bianco però legge o consiglio
Bionda chioma non dia, ch' ove disperde
La forza il tempo, ivi raffina il senno,
Ne mie parti usurpar a me si denno.
Senza ferro impugnar tra queste mura,
Se la salute, e la vittoria ho certa,
Perchè mi chiami al campo? Or gente dura
Abbiamo a fronte, e ne' travagli esperta.
Turba de l' India molle, o plebe oscura
Non è questa di Cina; avrassi aperta
Da i liti d' Occidente a i Regni Eoi
La via col ferro, e tremerà di noi?

Col solo indugio io debellar confido
  Chi si mantien contro la forza invitto:
  Ardansi i campi, e l'abbronzato lido
  Neghi al nimico in lenta guerra il vitto.
  Ei ne trarrà per l'acque: il vento è infido,
  E da Malaca a Goa largo è il tragitto;
  Contraria avrà d'intorno ogni altra terra
  Nè dentro il mar' è per mancargli guerra.

Che già di Linga in su l'amiche sponde
  Spalmate a Lassaman ben cento navi,
  E con lui congiurati a scorrer l'onde
  Sciorran legni guerrieri abeti Giavi.
  Ma di Langur, e Pam terre feconde
  Di larga messe i dromedari gravi
  Per la costa del monte a noi verranno
  De l'arse biade a compensar' il danno.

Frequenti, risoluti, impetuosi
  Saran gl' assalti. A i timidi vantaggio
  Daran fosse, e ripari; a gl' animosi
  La Fè, la patria accresceran coraggio.
  Nè dai vicini Re, cui far gelosi
  Dee de l'armi straniere un timor saggio
  Verran tardi soccorsi; il fuoco nostro
  Qual fiamma a lor sovrasti avrà già mostro.

Su, si prendan le faci, e i solchi ameni
  Di necessario ardor soffran l'offesa.
  Sta nel male il rimedio. E tu che tieni
  Di sì pronto desìo l'anima accesa,
  Esci co' Turchi tuoi; ma sol trattieni
  A bada l'inimico, e sia tua impresa
  S'uopo sarà ne la fumante valle
  A gl' incensori assicurar le spalle.

Disse; e di fiamme ubbidienti allora
  Le fertili campagne arder fur viste,

E si sentir non ben mature ancora
Con stridente fragor scoppiar l' ariste.
Placido spirto di marittim' ora
Fa ché forza maggior l' incendio acquiste;
Densa nube di fumo il giorno infesta,
E di cenere il suol canuto resta.

Squadre di fanti, e di cavalli intanto
Il feroce Garzon stende nel piano,
De' saggi avvisi osservator sol tanto,
Che dal ciglio paterno ei sia lontano;
Fin su le tende poi, qual si diè vanto,
A provocar va l' accampato Ispano,
Con giovenil baldanza ivi l' insulta,
E d' indomito ardir ne l' arme esulta.

Serpe così, ch' a la stagion nevosa
Sotterra intirizzita si raccoglie,
Quando a l' anno novel Flora vezzosa
Smalta di rose l' odorate foglie,
Spiega a fronte del sol tutta orgogliosa
Lo squallid' or de le mutate spoglie,
Con tre lingue si liscia, e fuor de gl' occhi
Par che mista al velen la morte scocchi.

Già non soffrì del barbaro ardimento
La tracotanza il generoso Isprando;
Esce del vallo, e dietro a se dugento
Mena armati guerrier d' asta, e di brando;
Ma con faretra d' oro, arco d' argento,
Spada gemmata al suo diletto Ernando
Vien congiunta Dalisa, il bianco petto,
Cinge d' usbergo, e il nero crin d' elmetto.

Il nero crin, che de le guance belle,
Perchè salga più vivo il latte ombreggia,
E con le due degl' occhi ardenti stelle
D' orror a un tempo, e di fulgor gareggia.

Costei là dove altier d' auree procelle
Giù per val di Lisbona il Tago ondeggia,
Seminò ardori, e non ben giusto il cielo
L' armò fuora di fiamme, entro di gelo.
Amor però, che in femminil pensiero,
Quanto più tardo, più tenace alligna,
De' rai d' Ernando al balenar primiero
Violento stemprò l' alma ferigna:
Tinto di velen dolce il guardo arciero
Piaga le aprìo nel sen così maligna,
Che del tosco usurpato al sangue il loco
Per le vene non corse altro che foco.
Di pari incendio a la Donzella amante
Il leggiadro fanciul pagò l' arsura:
Ma rade volte in lieve età costante
Nel suo primo fervor, la fiamma dura.
Già degl' acquisti d' Asia, e de le tante
Meraviglie di là, fama sicura
Empìa le terre, e l' uno, e l' altro polo
Faticava de l' India il nome solo.
Sazietà d' agi, ambizion d' onore
Di stranieri tesor credula spene
Trassero il curioso instabil core
De i liti ignoti a le lontane arene.
Partì (fosse vergogna, o pur timore)
Ne pur l' ultimo addio disse al suo bene,
E a Zeffiri volanti a portar diede
Le vele, e con le vele anco la fede.
O quai sospiri allora, e quai singulti
Sparse la bella abbandonata! O come
Rabbiosa l' unghia immeritati insulti
Fè de le tempie a l' innocenti chiome!
Spesso del mar fra i torbidi tumulti
Chiamò l' ingrato, il traditor a nome;

Sovente corse, e nel ceruleo smalto
Fu disperata per spiccar il salto.
Seguir (sì Amor consiglia) alfin risolve
Con un corpo già morto un' alma assente;
Accorcia il crine, in duro acciaro involve
Le delicate membra, ed uom si mente;
Mista a gl' altri guerrier dal porto solve,
Tempeste orride incontra, e non le sente:
Afferra l' India, e per la vasta terra
Va la sua pace ricercando in guerra.
E il dì, che da fatale insania spinto
Il superbo Cotigno a morte corse,
E mentre Calicut stava già vinto
Per troppo ardir pose il trionfo in forse;
Ferito, esangue, e quasi affatto estinto
Il perfido giacer tra l' erbe scorse;
Turbossi, pianse; e in tanto Amor, che rise,
Con l' armi di pietà lo sdegno ancise.
Letto al misero fa de le sue braccia,
Il fascia, il cura, e poichè sano il vede
Per Dalisa si scuopre, e gli rinfaccia
Il rotto amor, la spergiurata fede.
Raffigura il Garzon l' amata faccia
Con vergognosi lumi, e appena il crede;
Intenerito di perdon la prega,
E in nodo d' Imeneo seco si lega.
Ma non perciò Dalisa a l' armi avvezza
L' armi depon; segue il suo sposo in campo.
Ei per quella di lei la vita sprezza,
A quel di lui pospone ella il suo scampo:
Cresce a' begl' occhi in amendue vaghezza
D' amabil ferità non so qual lampo;
Dan morte, e de la morte appunto vaghe
Corron l' affascinate alme a le piaghe.

Ne pigro a seguitar d' Isprando i passi
Figlio al Re di Cochim fu Zuffembudo;
Recasi in mano il suo grand' arco, e vassi
Senz' elmo, senz' usbergo, e senza scudo;
Di rintrecciate bende al capo fassi
Candido invoglio, il corpo tutto è nudo,
Se non quanto di perle, e d' or contesta
Va dal fianco al ginocchio ondante vesta.

Faretra, che d' argento, e di cinabro
Miniata risplende, al tergo tiene,
Ma il brando curvo, e di gran gemme scabro
Fulgida di rubin fascia sostiene:
D' ispido, e lungo pel vestito il labbro,
Ma raso il mento; atre le ciglia, e piene
D' orribil foco, e stan tra nere, e rance
D' indistinto color tinte le guance.

Benchè Gentile a i Lusitani unito
Con non barbaro cor la fè mantenne;
Seco in Goa guerreggiò, seco dal lito
Co' sagittarj suoi sciolse l' antenne.
Dugento essi pur son; ne sì spedito
Augel per l' aria unqua spiegò le penne;
Che s' a ferirlo arco tra lor si mosse
Nel più sublime ciel colto non fosse.

Ma di tutti primier ne l' armi splende
Il bel Foresto, e il nudo brando estolle.
Ei venturiero entro l' Ispane tende
Il gran nome d' Italia illustrar volle,
Lungo la sponda, ove da fiamme orrende
Precipitò consunto il Garzon folle;
Ma l' auriga del dì, Real fortuna
Tra la porpora, e l' or gli diè la cuna.

Al primo Ercole Estense ultima prole,
Ma più diletta, il partorì l' amata

Aragonese Leonora, il Sole
De la Partenopea spiaggia odorata;
Ed ei pur come uscir dal nido suole
Di giovinetti artigli Aquila armata
A predar l' etra, impaziente il tergo
Diè con tacito volo al patrio albergo.
Stringea Fernando il suo grand' Avo allora
Granata intorno, e dal Cristiano sdegno
Difendea con valor la gente mora
Gl' ultimi avanzi del cadente regno.
Là di sua etade ne la fresca Aurora
Spars' egli di virtù fulgor sì degno,
Che ne restò con abbagliate ciglia,
Lunga stagione attonita Castiglia.
Vinta Granata, e il Mauritano impero
Del tutto estinto, al generoso orecchio
De la tromba vicina il suon guerriero
Giunse, e d' Emmanuel l' alto apparecchio:
Provar vuol l' India in armi, e del pensiero
Ben troppo ardito il genitor già vecchio
Invan si querelò. Parte, ed appena
Guido l' anima sua seco si mena.
Da l' Italico Ren, propago egregia
Del Bentivoglio Ermes, Guido discese;
E d' Alemanno Eroe la stirpe Regia
Ne l' Esperie contrade illustre rese:
Ma de le proprie glorie ei sol si pregia,
Ne conosce per sue l' Avite imprese;
Grand' amico a Foresto; i gesti sui
Imita, e i sensi, e si trasforma in lui.
Da la schiera fedel l' ordine stretto
Romper co' suoi cavalli Araspe tenta,
E con ambiguo corso, ed indiretto
Or' a destra, or' a manca ei se le avventa

Ma con piè fermo, e con immobil petto
Il Lusitan l'aspetta, e non paventa,
Ne varco alcun tra l'abbassate picche
Trova il Barbaro atroce, ove si ficche.
Tal Istrice colà ne le Norcine
Foreste, in cui s'abbatte ardente Alano,
Raccolta in sè con l'addensate spine
Il nemico furor si tien lontano:
Non ardisce tentar guerre vicine
L'altro, ma latra, e la circonda invano,
Che d'ogni parte l'assalita belva
Sparge d'aste natie pungente selva.
Sprezzator d'ogni rischio alfin si scaglia
Tra le punte più folte, e il ferro vibra;
Prima il ferro, cui stringe, a Guasco taglia,
Indi ratto a la spalla il colpo libra.
Cede la piastra, e la minuta maglia,
E spiccia fuor de la recisa fibra
Largo fiume di sangue; il tronco braccio
Cade tra l'erbe; ei si riman di ghiaccio.
Parte il capo a Sernan fin su le ciglia;
Ma di punta Ramon nel petto coglie;
Ei supin si rovescia, e la vermiglia
Alma in torrente tiepido discioglie.
Garcilasso la man stende a la briglia,
E dal suo corso il gran destrier distoglie;
A la mano un fendente Araspe drizza,
Ella monca pel suol brancola, e guizza.
Gusta (son queste le primizie) il saggio
Del Malaco valor, perfida turba.
Così va; tal accade a chi mal saggio
I quieti riposi altrui disturba.
Sì grida il temerario, e di passaggio
Diego che se gl'oppone, urta, e disturba;

Quei steso al duro incontro in terra resta,
E il corridor col piè ferrato il pesta.
A la strage, ch' ei fa torbido il guardo
Affisa Ilprando, e di lontan v' accorre,
Per via Tigrane atterra Orgonte, e Gardo,
E il Perso Aliffe, e l' Arabo Almansorre;
Contro del Cavalier lancia gran dardo
Nel suo primo arrivar; per l' aria corre
Il Frassino pungente, e di non lieve
Piaga gli squarcia il fianco, e il sangue beve.
Qual de la Libia ne l' adusta sabbia
Aspe, s' incauto il passeggier lo preme,
Contra il piede offensor sfoga la rabbia
Con dente atroce, e sibilando freme;
Tal Araspe in quel punto. Etna par ch' abbia
Ne l' infocate luci, e d' ira geme.
Non di dolor; svelle lo stral dal fianco,
Quel, che del sangue suo stilla pur anco.
E il libra, e lo brandisce, e con superbo
Motto il rilancia al coraggioso Ilprando;
Qual del tuo dal mio braccio abbia più nerbo
Chiedilo al dardo istesso, io tel rimando.
Disse, e dove segnò, di colpo acerbo
Il trafigge nel seno; ei singhiozzando
Cade su la ferita, e mortal ombra
Con un sonno di ferro i rai gl' ingombra.
Tra i Cavalier, che di Malaca usciro
Del Re di Pam venne il minor germano;
Sotto ha un destrier d' Armenia, e in vario giro
Di qua preme, e di là lo stuol Cristiano.
Superbo delle nozze, onde s' unito
Poco prima i duo' Regni, il Garzon vano
Pari al parente Araspe andar si sogna
Nel trattar l' armi, e il Lusitan rampogna.

Quì non risplende Artur, ne quì si trova
Scampo a la vita per dipinte carte
Altri flutti son questi, ove non giova
Calar di vele, ed allentar di sarte.
Turba vil, plebe indegna, impara, e prova
Qual sia divario intra Nettuno, e Marte;
Invan l' ancora torta il lito afferra
Se fuor de l' onde il tuo naufragio è in terra.

Udì l' ingiuria, e la sentì nel core
Dalisa, e sì parlò, gl' occhi al Ciel volta:
Diva, ch' apparsa entro il selvaggio orrore
Di Guadaluppe, e in degno Altare accolta;
Di poter sovr' uman opri a tutt' ore
Gran maraviglie, il mio pregar ascolta,
E tua somma bontà d' un cor divoto,
Se ingiusto egli non è, secondi il voto.

Reggimi tu quest' arco, e la saetta
Indirizza così, che di quell' empio
Gastighi il fasto, e de la mia vendetta
A gloria tua resti mortal l' esempio.
Io, se verrà quel dì, ch' il piè rimetta
Su le soglie paterne, al tuo gran Tempio.
De l' aureo usbergo, e del crestato elmetto
Le sacrate pareti ornar prometto.

Così di fede, e di pietà compunta
Prega la bella, e pon suo strale in cocca;
Quanto più puote incurva l' arco, e giunta
Le corna sì, che ne fa cerchio, e scocca,
Sibila l' aria, e la volante punta
Dritto a colpirne va l' aperta bocca
Del garrulo Guerriero, e la parola
Non ben finita, e l' anima gl' invola.

In altra parte de la gente a piede
Fanno strage crudel Foresto, e Guido,

E di morti, e languenti omai si vede
Orribilmente seminato il lido.
Intimorita, e discomposta cede
La falange de' Turchi; un rauco grido
Ingombra il Ciel di gemiti, e di pianto,
E sol due spade han di tant' opra il vanto.

Così talor da le nevose spalle
Scendon degl' Appennin duo' gran torrenti;
Che poscia uniti a la suggetta valle
Portan disciolto giel guerre frementi;
Rompon gl' argini opposti, e con le stalle
Rapiscono per via gl' intieri armenti;
Di lontano il Pastor piagne, e s' affanna
Ma sorda corre al mar l' onda tiranna.

De la morte d' Ilprando intanto giunge,
A l' Estense Garzon l' aspra novella,
E tal ira, tal doglia il cor gli punge;
Che solo Araspe cerca Araspe appella.
Ode la voce il Cavalier da lunge,
E punto il corridor con l' aurea stella
Del sollecito spron, sen va di salto
Barbaramente ad incontrar l' assalto.

Ne già bada, ch' a piè Foresto vegna,
Nè che richieda onor, ch' ei smonti a terra,
Anzi d' urto villan corso disegna,
E il corso a sciolto fren contro gli serra:
L' altro perchè il declini, o lo ritegna,
Con la sinistra il morso d' oro afferra.
Ma il feroce corsier tocco a la pancia
Con li stimoli novi oltre si lancia.

Nel trapassar, che fa, spinge Foresto
La spada, e ne la coscia Araspe è colto.
Poco scorre il cavallo, così presto
Da la maestra mano ei vien raccolto,

Ch' il piè dà l' imminente urto molesto
Di ritirare a l' offensor' è tolto
E i cadaveri, è l' armi, onde il gran campo
Tutto coperto è già, servon d' inciampo.
Quand' ecco per gl' obliqui erti sentieri
Del vicin colle in giù calare al basso
Peregrino drappel di Cavalieri
Con gl' archi in pugno, a gl' omeri il carcasso.
Duo, che tra gl' altri si venian primieri,
Poco lontan da la battaglia il passo
Ferman sul lido, e stan con gl' elmi aperti
Mirando i dubbj assalti, e i casi incerti.

. . . .

Nota è l' insegna, e ne l' Ispana, ed Inda
Oste tutti già san, ch' ell' è Rosinda.
Porta il secondo in su il dorato elmetto
Entro un cespuglio di fiorito accanto
Belva, ch' estenuata il volto, e il petto
La sola aria del Ciel pascere ha vanto;
E conformata al più propinquo oggetto
Variando ogn' ora va colore, e manto;
Questa è Lisarda, o per Lisarda almeno
Si vende altrui l' innamorato Idreno.
Figlia d' Orcan, che di Cambaia il Regno
Vasto governa, esser Rosinda è fama;
Nutrì, benchè fanciulla in fero ingegno
Di gloria militar fervida brama
Crespar con ferro il crin, di liscio indegno
Adulterar le guancie ella non ama,

E vili arnesi a l' animo guerriero
Sembran conocchia, fuso, ago, e origliero.
A indomito corsier con forte destra,
Or' allentar, ed or' raccorre il morso.
E in paludosa valle, o in rupe alpestra
Affrontar, atterrar cignale, od orso;
Vincer col nuoto i mari; a la palestra
Durar le membra, ed allentarle al corso,
Furon suo' studi; alfin d' acciar vestita
Fè dal bosco, e dal monte al campo uscita.
E de l' Indo, e del Gange in su la riva
Gloriosi trofei piantati avea,
Sì che ne' liti, onde l' Aurora usciva
Grido immortal del suo valor correa,
E come in Latmo la triforme Diva
Schiera di Ninfe accompagnar solea,
Seguitava l' Amazone leggiadra
Di guerriere Donzelle armata squadra.
Ma qual d' ardir 'n tra il seguace Coro,
Tal di bellezza ella riporta il pregio.
Peonie, e gelsomin misti fra loro
Smaltan le guancie d' un ambiguo fregio;
De la chioma prolissa al lucid' oro
Grazia cresce l' incuria, ed il dispregio,
E nel surger del mar il sol nascente
Da' suoi begl' occhi impara esser ardente.

SUPPLICA

AL SERENISSIMO PRINCIPE

ALFONSO D' ESTE.

Nove volte, Signore, or scema, or piena
Ha la Suora del sol corso il suo giro,
Che abitator di solitaria arena
De la cara Città l' aura sospiro.
Quinci, come cagion de la mia pena,
Contra la pena mia spesso m' adiro,
E maledico il dì, che gl' erti colli
Salir di Pindo, e d' Elicona i' volli.
Dunque chi degl' Eroi le glorie, e l' armi
Cantando esalta, ed a l' età futura
Memorie più che i bronzi, e più che i marmi
Stabili, e ferme di lasciar procura;
In guiderdon de' vigilati carmi
Vita menar dee sì penosa, e dura,
Piangendo le fatiche al vento sparte,
Gli spesi inchiostri, e le vergate carte?
È questo, o Muse, è questo il premio, ond' io
Sperai, vostra mercè, girmene altero?
No, no, s' altro non merta il sudor mio
Restate in pace i' cangerò sentiero;
Ecco la cetra, eccovi il plettro; addio:
Altri studi, altre cure, altro pensiero.

Troppo quel vostro Allor mi costa caro;
Che se bella ha la foglia, ha il frutto amaro.
Lasso, meglio era pur, che de l' Alpino
Eroe non avess' io le lodi intese,
O non mi avesse almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
Ma qual lito è sì strano, e pellegrino,
Cui l' alta sua virtù non sia palese?
Qual' è sì rozzo cor, alma sì scabbra,
Ch' abbia a le lodi sue chiuse le labbra.
Sperai d' eterni, e non caduchi allori
Intrecciarmi su 'l crin degna corona
Mentre de' suoi vittoriosi onori
Risonava per me tutt' Elicona.
Or fra solinghi, e tenebrosi orrori
Inimico destin mi caccia, e sprona;
E s' errai (ch' io non so) dell' error mio
Cagion fu un troppo nobile desio.
Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del sol l' aurea quadriga, e giacque:
Di Dedalo spiegò l' audace figlio
Tropp' alto il volo, e ne morìo ne l' acque:
Degna è questa mia pena, e questo esiglio,
Ove di relegarmi ad altri piacque,
Che non doveano oscure, e basse rime
Soggetto aver sì grande, e sì sublime.
Ma Voi d' Italia onor, Cesarea prole
Sangue di Semidei Alfonso invitto,
Che di gloria calcate ov' altri suole
Di rado orme stampar il cammin dritto;
Se l' umili, e mestissime parole
D' un vostro servo oltra ragione afflitto,
Ponno qualche pietà destarvi in seno,
Le mie lunghe miserie udite almeno.

Partiva il Verno, e con l'usato stile
Tornava Progne di lontan confine,
E di Favonio a lo spirar gentile
Násceano i fiori, ove sparian le brine;
Già quasi Aurora del frondoso Aprile
Rosseggiava la rosa in fra le spine,
Allor ch' io diedi sospirando il tergo
A le natìe contrade al patrio albergo.
Quinci il buon Genitor pallido, e bianco
Rivolto a me l' ultimo addio dicea;
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie infra i sospir piangea.
Partii, Signor, ma sconsolato, e stanco
Or gl' occhi addietro, ora il pensier volgea,
E nel tristo cammin l' anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.
Qua venni, e ritrovai de le mie doglie
Dolce compagno un Usignol selvaggio,
Che nascoso tra l' ombre, e tra le foglie
Meco talor piangeva in suo linguaggio;
Quì de la terra le fiorite spoglie,
L' aria di Primavera, il sol di Maggio,
L' onda del fiume, e de gl' augelli il canto
Da' miei dolor mi sollevaro alquanto.
Ma già vicino il sol vibrava i lampi,
E la calda stagion facea ritorno,
Quando par ch' arda il ciel la terra avvampi,
E ch' immortal abbia la vita il giorno;
Allor che maturar la Dea de' campi
Fa le gravide spiche, e d' ogn' intorno
Saettato dal sol con falce adonca
L' ignudo mietitor le biade tronca;
Pur d' un verde ginepro a l' ombra steso
Non lungi al mormorar d' un picciol rivo

I' mi giacea, mentre del giorno acceso
Temprava il caldo un venticel lascivo;
E quì sovente a li miei studi inteso
Chiamai le Muse, e sul meriggio estivo
Insegnai di ridire i miei tormenti
A le selve, a le piante, a l' onde, a i venti.
Cessaro intanto i fervidi latrati
Di Sirio ardente, e rinfrescossi il Cielo;
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportava i giorni il Dio di Delo.
Io di Bacco i liquor dolci, e beati
Ora spremendo, ora il fronzuto stelo
De gl' incarchi frutiferi spogliando
I molesti pensier cacciava in bando.
Misero, or che farò? Torbida, e scura
Torna a noi la stagion de l' anno algente;
La terra incanutisce, il Ciel s' oscura,
E per l' aria spirar Borea si sente.
Già si sfronda la selva, e già s' indura
Prigioniera del gel l' onda corrente.
Giove irato del Ciel disserra i fonti,
E con monti di neve innalza i monti.
Già veggo il Pino, in cui più volte il nome
Incisi di colei, che mi fa guerra,
Sotto l' incarco di gelate some
Piegare i tronchi, ed incurvarsi a terra;
E la gran Quercia, che nel Ciel le chiome,
E le radici nascondea sotterra,
Soprafatta dal gel, lacera, e china
Crollar le braccia, e minacciar ruina.
Così tra le sciagure, e tra i disagi
D' inculte piagge abitator rimango,
Ed or del mio destin mi dolgo, or gl' agi
De l' albergo natio sospiro, e piango.

Quinci spirar de gl' Aquilon malvagi
Odo il furor, quindi la neve, e il fango
M' assedian sì, ch' in solitario tetto
Resto come prigion rinchiuso, e stretto.
Ne benchè io chiami, e lor pregando inviti
Scendono più le Muse a cantar meco,
Nè cangiar i lor dolci antri fioriti
Osano in freddo, e tenebroso speco;
Non qual solea da gl' arenosi liti
Con balbo favellar mi rispond' Eco.
Taciturna è la cetra, e il plettro mio
Polveroso colà posto è in obblio:
E (se cieco io non fossi, e se il pensiero
Fissassi a la cagion de' miei cordogli)
Non dovrebbe, Signor, sì di leggiero
Quest' infelice man' vergar i fogli;
Che se tal volta in mar ruppe il Nocchiero
Lungi da l' onde infauste, e da gli scogli,
Ove il legno primier rimase absorto,
Drizza le vele, e si raccoglie in porto.
Il veggo, il so! ma l' angoscioso pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno,
Forza è pur ch' io consoli; or scrivo or canto,
E me stesso lusingo, e l' ore inganno;
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l' anima più colma è d' affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obliandosi i ceppi, e le catene.
Errai, nol niego; or de' commessi errori
Forse fia, che pietate in voi ritrove.
Che non sempre con fiamme, e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Giove.
Ben sovra noi con strepitosi orrori
Tuona talor, ma poi saetta altrove;

E rade volte dal Celeste regno
Fulmina a certa meta, e certo segno.
Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fu da la penna mia,
Semplice è quell' error, non fatto ad arte:
Testimonio la terra, e il Ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
De l' Ispaniche lodi, e s' uopo fia,
Soli d' Austria gl' onor, soli i trofei
Saran nobil materia a' versi miei.
Non è d' umil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio;
Che di torbida nube, ed incostante
Il puro occhio del Ciel non teme oltraggio.
Il nemico furor d' Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia, e con folgori, e con gielo
Al verde Olimpo in van contrasta il Cielo.
Voi del gran genitor l' ira, e lo sdegno
Deh placate, Signor: al mio ritorno
V' innalzerò di riverenza in segno
Tempio immortal d' eterni fregi adorno,
E questo plettro ancorchè vile, e indegno
Di risonar nome sì grande, un giorno
Chiaro vi porterà fin dove suole
E cuna aver, e sepoltura il sole.

PER MADAMA

LA DUCHESSA

DI SAVOIA

FATTA GIALLA PER MALE D' ITTERIZIA.

Quale o Donna Real di Cielo avverso
Intemperie importuna
Aduggiando l' April del vostro volto
La porpora natia tolse a le rose?
Qual nemica pupilla
Col maligno livor d' invido sguardo
Di quel vago sembiante
Affascinata ha la beltà celeste?
O qual di Mida temeraria mano
De la candida fronte
La pura neve ha trasformata in oro?
Spagna, Spagna, cred' io,
Invidiosa, che beltà Francese
De gl' Italici cori
La Monarchia s' usurpi,
Fè, ch' il Tago superbo
Le sue arene infelici, ancor che d' oro
Forme sì rare a impallidir mandasse.
Piangon le grazie meste,
E vedovi gl' amori
I fior del viso in tomba d' or sepolti;
E le lagrime loro

(Qual di Fetonte già fecer le Suore)
Per uguagliar de le smarrite gote
Il novello pallor fansi d' elettro:
Ma non è ver, che la divina faccia,
Benchè d' intorno miniata d' oro,
In voi scemi di pregio, e sia men bella.
Forse de l' or, che su la bionda testa
Splender mirò vicino
La guancia emulatrice
Più d' allettar credendo
D' innamorato cor le voglie avare,
Il color prezioso imitar volle;
O forse i bianchi Gigli,
Onde già tutta vi smaltò natura
Per gareggiar con quelli,
Di cui la Francia al vostro gran natale
V' incoronò le gloriose chiome,
Vestite in paragone han foglie d' oro.
Chi sa, ch' Amcre istesso
Ne' suoi lavor sagace
Non abbia ancor de le vermiglie labbra
Per renderli più cari al Regio sposo
Ad arte i bei rubin legati in oro?
Se l' Alba allor che nasce
Le riviere Eritree di lume indora,
Dovea ben' anche il sol, che ne' vostr' occhi
Mena ignari d' occaso i giorni al mondo,
Con gemino Oriente
Su le sponde del volto
Diffonder l' or de la sua luce immensa.
Chiuso in aurea tempesta
Già grandinò nel grembo
Di leggiadra Donzella il Re de l' Etra;
E tutte accumulate

In vaga nube d' oro
Le sue bellezze in Voi diluvia il Cielo.
Con fulgido splendor d' oro rotante
In periglioso arringo
De la bella Atalanta
Seppe scaltro amator tardare i passi;
Voi con l' or de le gote
Diversa negl' affetti
Più ne le vie d' Amore
Sollecitate al corso i cor seguaci;
E s' al pietoso figlio
Insegnò Citerea di ramo d' oro
Fronda maravigliosa, onde sicuro
Varcar poscia potesse
A' ciechi orror del tormentoso Inferno:
Il vostr' oro beato
Su l' ale di pensier nobili, e casti
L' anime sollevando
Per eccelso sentiero al Ciel le scorge.
Ma non è maraviglia,
Che del color de l' or tinte portiate,
O Reina del Po, le belle guancie:
Il vostro cor, che fin nel sen materno
Di spiriti Reali ebbe alimento,
Altro non pensò mai,
Che sparger or, che sollevar con l' oro
L' oppressa sorte di virtù mendica.
Ne contento, ch' ogn' or la man profusa
Torrenti d' oro in altrui pro versasse,
Per donar se medesmo
Desiò farsi d' oro; e così fissa
In ciò fermò la mente
Che ad onta di natura
La materia, onde prima era composto,

Spogliando a poco, a poco
Mirabilmente congelossi in oro;
E quinci per le vene
Del trasformato core,
La preziosa qualità diffusa
D' aurea tintura il divin corpo asperse.
Ma dove abbacinata
Dal fulgido splendor d' oro sì vago
Mi porti a volo, temeraria Clio?
Arresta, arresta i vanni,
E se lingua maligna
Sarà giammai di biasimare ardita
Il bel color, che il mio divoto ingegno
Col suo povero stil lodando esalta;
Dì, che non son men luminose, e belle,
Bench' abbian faccia d' oro in Ciel le stelle.

ALLA SANTITÀ

DI PAPA

URBANO OTTAVO.

Bolle Europa di guerre. Al tuo gran Nume
Tu drizzi archi e colonne, o divo Urbano,
E di messe Sabea tua casta mano
Fa che 'l tempio sfavilli, e l' aria fume.

Quindi col cenno imposta legge al fiume
Bellicosi recinti alzi dal piano;
Fondi antico metallo, e di lontano
De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.

Se barbara empietà fia pur che spunti
Quà dove in tua virtute Astrea riserra
Tutti i suoi pregi a bella pace aggiunti,

Co' Regni tuoi confederate in guerra
Saran le Sfere, e toneran congiunti
A i fulmini del Ciel quei della Terra.

AL SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO BARBERINO

BUON CAPO D'ANNO.

Parte il bifronte Dio. La chioma antica
Di bellicoso acciar sostenne il pondo;
Torna ringiovenito, e il suo crin biondo
Pur' anco elmo guerrier cerchia, ed implica:

Piove da fosco Ciel stella nimica
Turbini d' arme, e ne l' orror profondo
Solo dal vostro ciglio aspetta il mondo
Qualche lieto fulgor di luce amica.

De' minacciosi Re voi l' odio indegno
Placar potete, e contro il Trace, e il Moro
De' lor tumidi cor voltar lo sdegno.

D' un' angelica man proprio è il lavoro,
E Chimico divin può il vostro ingegno
Far d' un' anno di ferro un' anno d' oro.

GENEROSITÀ

DEL SIGNOR CARDINALE

ANTONIO BARBERINO.

Tien fortuna nel crine, e d'ostro ardente
Ampia luce di gloria Antonio spande,
Ma più d'ogni grandezza il core ha grande,
E più del grado suo l'alma eminente.

Tributo alla sua man d'aureo torrente
Con Pattolo congiunto Idaspe mande;
Dividerà quei rivi, e da più bande
Correran l'onde a inebbriar la gente.

Di quel or, che dispensa, a' bei fulgori
Vola, e ne fa tromba immortal la fama,
Onde a l'eternità sacri i suo' onori.

Così mentre i tesor disprezza, ed ama
Tesori accumular d'alme, e di cori
Lui tesoro del mondo il mondo chiama.

ALLO STESSO SIGNOR CARDINALE

ANTONIO BARBERINO

DOPO LA BELLISSIMA QUINTANATA
FATTA IN ROMA D'ORDINE DI SUA EMINENZA.

Quei che fiaccar con generosa mano
In festiva tenzon robuste travi,
E con rostri d'argento in finte navi
Solcaro a' vostri cenni il suol Romano.

Quei su legni guerrier del mare insano,
Sprezzando (Duce Voi) gli orror più gravi,
Stringeran miglior' aste, onde poi lavi
Sangue infedel d'Africa, e d'Asia il piano.

Voi l'antico valor del Lazio invitto
Eccitaste, Signor; termine angusto
Or' a tanta virtù non sia prescritto.

Chineranno al piè vostro il collo adusto
Siria, ed Arabia, e il debellato Egitto
Vedrà in nome d'Antonio opre d'Augusto.

NELL' OCCASIONE

D' UNA QUINTANA MANTENUTA IN ROMA

CANTIAMO DI MENFI A LE DAME ROMANE

CHE L' AMORE NON DEE TENERSI CELATO.

Vostra rara bellezza a torto offende
Chi celarne gli effetti altrui procura,
Belle Dame del Lazio; e insana cura
Coprir l' incendio, ove la fiamma splende.

Di sconosciuto eterno foco accende
L' ime caverne a Mongibel natura,
Ma in luminosi giri a l' aria pura
Ei di sue angustie impaziente ascende.

Di nobili olocausti altar ripieno
Arde in aperto; ed a celeste Nume
Spargon lampade d' oro ardor sereno,

Lucerna funeral' ha per costume
D' arder rinchiusa, ed a sepolcri in seno
A cadaveri sol comparte il lume.

AL SIGNOR

CORNELIO MALVASIA.

Pardi a i monti d'Ida i boschi toglie,
Per darli al mare, ove di vele gli armi:
Sparta depreda, e per gli ondosi marmi
Con la sua fiamma in braccio a Frigia scioglie.

Sdegno, e dolor de l'involate spoglie
I congiurati Eroi eccita a l'armi:
Sudan duo' lustri; e in gloriosi carmi
Penna immortale il gran successo accoglie.

Del rapito tuo ben giust' è che prema
L'oltraggio a te: ma non perciò declina
Punto sua gloria, e suo valor si scema.

Cornelio, effetti di beltà divina
Son queste colpe, e di bellezza estrema
Parto necessitato è la rapina.

FIGLIO DI BELLA DAMA
SOMMERSO NEL PASSAR D' UN FIUME.

Sol' è la bella Dori, un sol ch' intorno
Cinta di sì bei rai porta la fronte.
Che se con l' altro sol vien che s' affronte
N' ha vittoria la terra, il ciel n' ha scorno.

Sol, che di luce, e più di gloria adorno
Sembra rasserenar nostro orizzonte:
E, perchè mai non manchi: e non tramonte
In due begl' occhi ha raddoppiato il giorno.

E qual dunque stupor fia, che n' apporte
Sua cara prole, or che le chiude i lumi
In mezzo a l' acque intempestiva morte?

Questi forse del ciel sono i costumi:
Prefisse il fato, e stabilì la sorte.
Che i figliuoli del sol moran ne' fiumi.

SI LODANO IL CANTO E LA BELLEZZA

DELLA SIGNORA

LEONORA BARONI.

Se l' Angioletta mia tremolo, e chiaro
A le stelle, onde scese, il canto invia,
Ebbra del suono, in cui se stessa obblìa,
Col ciel pensa la terra irne del paro.

Ma se di sua virtù non punto ignaro
L' occhio accorda gli sguardi a l' armonia;
Tra il concento, e il fulgor dubbio è se sia
L' udir più dolce, o il rimirar più caro.

Al Divin lume, a le celesti note
De le potenze sue perde il vigore
L' alma, e dal cupo sen svelta si scote.

Deh, fammi cieco, o fammi sordo, amore:
Che distratto in più sensi (oimè) non pote
Capir tante dolcezze un picciol core.

SI ALLUDE AL NOME E COGNOME

DELLA SIGNORA

VITTORIA ROSSA

BELLISSIMA GENTILDONNA VEDOVA.

Nera benda sottil quasi stendardo
Su rocca d' alabastro amor distende,
E con sfida orgogliosa a l' arme accende
Qual siasi alma più fredda, e cor più tardo.

Egli ascoso in un crin, chiuso in un guardo
Ora avventa saette, or reti tende;
D' un' oro insidioso il laccio splende,
D' un' amara dolcezza infetto è il dardo,

Io, ch' entrai Venturier pur dianzi in guerra,
Or ferito; e prigion senza Vittoria
Rossa del sangue mio lascio la terra.

Pur così dolce ancor ne la memoria
Di Vittoria il desio vaneggia, ed erra,
Che m' è il perder acquisto, e il morir gloria.

BELLA DAMA PIANGENTE
SULLA RIVA DEL PO.

Poichè lunga stagion su le vicine
Sponde del Re de' fiumi in vesta oscura
Pianta le meste Suore ebber l' arsura
Del garzon folle, e le fatal ruine;

Cangiar le braccia in tronchi, e in fronda il crine;
E congelati in su la scorza dura
Gli umori, onde piangean l' alta sciagura;
D' Elettro distillar lagrime fine.

Donna su 'l fiume stesso un dì lagnarsi
Vidi, e da' vivi rai gli umor stillanti
Tosto in lucide perle trasformarsi.

Tacciano il Tago, e il Gange ora i lor vanti
Se ben d' arene d' oro i flutti han sparsi;
Le ricchezze del Po nascon da i pianti.

L' AUTORE

IN VIAGGIO PER LA GERMANIA.

PER consolar nel mio infelice esiglio
L' afflitta mente e 'l lagrimoso core
Cosa ch' a voi somigli a tutte l' ore
Va ricercando in ogni parte il ciglio.

Ma ch' imitar possa il fulgór vermiglio
De' labbri, o della fronte il bel candore
Del Germanico April' entro il rigore
Non spunta rosa; e non fiorisce giglio.

Dure indomite selci, e biancheggiante
D' invecchiate pruine ovunque vassi
L' inospito sentier trovan le piante.

Quinci al mesto pensier presente fassi
Vostra gran crudeltate, e v' ho davante
Ritratta in ghiacci, effigiata in sassi.

BELLA DAMA TEDESCA

CHE PARLANDO NON ERA INTESA DALL' AMANTE.

Apre il mio sole i bei rubini ardenti,
Che parlando restar fan l'aure immote,
E bench' a me sian quelle voci ignote,
L'afflitto cor son di bear possenti.

Che se solite son l'eterne menti
Di formar come noi concetti, e note,
Ne' superni congressi altri non puote
Il popolo immortal formar accenti.

Barbara ogn' altra lingua i' chiamerei;
La tua donna, non già, ch' infonde ogn' ora
Sensi di Paradiso a' pensier miei.

L'anima quel che non comprende, adora;
E se (che nol cred' io) barbara sei,
Saran barbari in ciel gl' Angioli ancora.

IL PAESE DELL' ALLEMAGNA NON PIACQUE ALL' AUTORE SE NON DOPO ESSERSI COLÀ INNAMORATO.

PROVINCIA di miseria, e di tormento
Regno infelice, inospito paese
Io chiamai questa terra, e mal comprese.
Le sue glorie il mio core ad altro intento.

Or che ne l' alma innamorata i' sento
Per eccelsa beltà gran fiamme accese,
Biasmo il folle pensiero, e de l' offese
A la Germania mia fatte mi pento.

Se Primavera di fiorite spoglie
I nudi campi di vestir non cura
Tutto il suo Maggio in una guancia accoglie.

E se l' ispido suol non sente arsura
Or ch' in ogn' altro clima il gel si scioglie,
Amor, per darla a un guardo, al sol la fura.

TORNANDO IN ITALIA SI RICORDA DELLA SUA DAMA LASCIATA IN ALLEMAGNA.

E pur di nuovo a respirarti io torno,
O de l' Italia bella aura gioconda,
Nè più carca di gel terra infeconda,
Nè più nevoso il ciel mi scorgo intorno.

Quì d' una eterna primavera adorno
Il rugiadoso suol di fiori abbonda;
Quì ride in prato ogn' erba, in fiume ogn' onda,
E più sereno apre l' Aurora il giorno.

Ma quì però non veggo il biondo crine,
Tesor dell' Istro, o quelle al mondo sole,
Dolce pena de i cor, luci divine.

Deh, chi mi presta i vanni ond' io men vole,
A finir la mia vita infra le brine,
S' infra le brine ha la sua reggia il sole.

ROSA FINTA CHIESTA IN DONO DA BELLISSIMA DAMA.

Donna de l' età mia l' algenti brine
Non torna a rinverdire Aprile, o Maggio:
Finte son queste rose, e con oltraggio
Sol vere intorno al cor sento le spine.

Pur di lor, qual si sian, luci divine,
Dono a Voi fa, chi fè de l' alma omaggio:
Forse se l' una al vostro Empireo raggio
Lontana muor, l' altre vivran vicine.

Già invidioso il mio pensier le vede
Gir di quel sen, che nevi, e latte oscura,
Ambiziose ad occupar la sede.

O di mentito fior' alta ventura
Ei piace, perchè inganna; e la mia fede,
Che non inganna mai, mai non si cura.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE FONTANELLI

Or che da noi, Signor, partendo il Maggio
La notte accorcia, e ne rallunga il giorno,
E con ardente e fervido passaggio
Fa dai Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse dall' estivo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E dove ombreggia il pino, e l' aura spira
La sparsa greggia il Pastorel ritira;
Fra queste spiagge solitario i' vivo
A nojosi pensier sottratto e tolto;
Quì con le Muse mie scherzando scrivo
Or d' una bella chioma, or d' un bel volto;
E del Lazio, e del Tosco, e dell' Argivo
Paese i cigni ad imitar rivolto
Le lor carte trascorro, e da' migliori
Colgo furtivamente or frutti or fiori.
Quì di vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l' ambiziosa mente;
Quì dell' Invidia, a cui Virtù soggiace,
Il tosco o non arriva, o non si sente;
Ma in oziosa e riposata pace,
Qual già nell' aurea età la prisca gente,

Si passa il dì; nè mai tra i fiori e l'erbe
Vengono ad abitar cure superbe.
S'armi contra il suo Re la Gallia altera
Colma di risse, e di tumulti pregna;
Contrasti CARLO alla superbia Ibera,
E la natìa sua libertà mantegna;
Pur che con rauco suon tromba guerriera
Fra queste piagge a rimbombar non vegna,
Poco o nulla a me cal s'in altra parte
Trionfa Morte al guerreggiar di Marte.
Nostre guerre son quì per la foresta
Mirar due tori in bella giostra urtarsi,
E ritornar con la cornuta testa
Duo cozzator montoni ad incontrarsi:
Spettatrice la greggia intorno resta,
Sì che de' paschi suoi sembra obliarsi,
E ne ride il Pastor, che sopravviene
Cantando al suon dell' incerate avene.
Deh se la Corte, e i tuoi pensier maggiori
Non invidian, Signor, la gloria mia,
Fa ch' onorato un dì da' tuoi favori,
Rustico abitator quantunque, i' sia;
Involati a nojosi e gravi ardori
Della Città, nè disdegnar che dia
Ad ospite sì grande e sì gentile
Villareccia magione albergo umile.
Quì sul meriggio allor che più cocente
Febo dal ciel suol saettar i lampi,
S'ode un'aura spirar sì dolcemente,
Che dell' arsa stagion mitiga i vampi;
E poichè tramontando all' occidente
Torna di Teti agli arenosi campi,
Un musico usignuol, che l'aria molce,
Fa del pari il vegghiar e 'l dormir dolce.

Quì non vedrai de' Persici apparati
  Lussureggiar le pompe, e sovra lini
  Da fuso Babilonico filati
  Fumar cibi stranieri e peregrini:
  Non da lontano Pescator cercati
  Novi saran per noi parti marini;
  Nè fra liquidi odori in aureo vaso
  Le mense onorerà l'augel di Fase.
Godrai di mensa rustica e selvaggia
  Semplici condimenti: avrai di fiori
  Sparsi i candidi lini; e della piaggia
  Colti per te saranno i primi onori:
  Fian preziosi cibi o lepre, ch' aggia
  Preso il mio veltro infra solinghi orrori,
  O qualche augel, che per l' aerea via
  Fulminato da me col piombo sia.
Quì non vedrai sparse ne' frutti a scherno
  Dell' ardente stagion nevi gelate,
  E trïonfar su per le mense il verno
  Disprezzator della più calda estate.
  Quì non verran di Creta, o di Falerno,
  O dell' alpestre Scio, l' uve beate;
  Nè fra capace argento i geli alpini
  Agghiaccieran per noi Massici vini.
Scorre con tortuosi incerti giri
  Non lontano da me Ruscello errante;
  Limpido sì, ch' in lui ritratto miri,
  Come in terso cristallo, il tuo sembiante:
  Fanno a' gelidi suoi vaghi zaffiri
  Intrecciate fra loro ombra le piante;
  Ei serpeggia per l' erbe, e tra le sponde
  Con roco mormorio palpitan l' onde.
Quì nel più freddo, e più gelato fondo
  Bacco per te s' attufferà; godrai

Ciò che 'l terren domestico e fecondo
Può dalle viti sue produr giammai.
Non di metallo rilucente e biondo
Splendida coppa e preziosa avrai,
Ma trasparente vetro, ove tu miri
Or brillar i rubini, ora i zaffiri.

Vieni dunque, Signor, e non t' aggravi
Rozzo abitar e solitario tetto,
Chè i nojosi pensier, le cure gravi
In rustica magion non han ricetto:
Ben nella Corte, e sotto all' auree travi
Timidissimo ogn' or veglia il Sospetto,
E nell' ampie Città volando vanno
La bieca Invidia, e 'l fraudolento Inganno.

AL SIGNOR

D. GIO. BATTISTA PALTRINIERI

BELLISSIMO CIPRESSO
SCHIANTATO DAL VENTO DI CUI FU POSCIA FATTA
UN' ARCA AD UN CORPO SANTO.

Che le sedi del Ciel beate, e belle
Tutte d' abitator son vote, e solo
Auree figlie del Polo,
Non fatture di Dio sono le stelle,
Con temerario ardir lingua profana
Osò già d' affermar; e s' alcun Nume
V' ha pur colà di sopra
Nulla intende, e null' opra
Di quel, che fa quaggiù natura umana,
Che diverso dal nostro è il suo costume,
E senz' ordine alcuno, e senza legge
Gl' affari de la terra il caso regge.
Sacrilego pensier, folle ch' il crede;
In abisso di luce alto, e profondo
Vive Dio, che del mondo
Nulla obblia, tutto cura, e tutto vede;
Opre d' eterna, incomprensibil mente
Son gli alberghi del Ciel d' aurati segni.
Dio le Sfere dipinse,
Fece il Sole, e distinse

Dal chiaro dì la cieca notte algente,
Sovra l' eternità fonda i suoi regni,
E di catena adamantina, e forte
Avvinta a' piedi suoi giace la sorte.
Onda in mar, aura in bosco, e fronda in stelo
Non s' increspa, e non spira, e non si move,
Che dal verace Giove
Non sia prevista, e conosciuta in cielo;
Al fuggitivo suo popolo Ebreo
In orrido deserto ei fu, ch' aprio
Da duro alpestro monte
Dolce, e limpido fonte,
E per l' ondoso mar strada gli feo;
Ed or per onorar d' uom santo, e pio
L' ossa beate, ei di sua man le piante
Fabbro divin par che recida, e schiante.
Se scatenato da l' Eolie grotte
Uscì Aquilone, e di cipresso altero
Impetuoso, e fero
Lasciò le chiome lacerate, e rotte,
Caso non fu; fu de la mente eterna
Decreto inevitabile, e celeste;
Di Dio ministri sono
Le nubi, il lampo, il tuono,
Ei come vuole, e rasserena, e verna,
E i folgori disserra, e le tempeste;
Comanda a le procelle, e ubbidienti
Da lo sguardo divin pendono i venti.
Fu del pregiato incorruttibil legno
L' odorata materia in cielo eletta,
Perchè salma diletta
Quaggiù sepolcro avesse illustre, e degno,
Ma tu mia cetra, a le cui fila aurate
Or tempro note inusitate, e rare,

Prendi più lungi alquanto,
Soggetto al nobil canto;
Narra di quante, e di quai pompe ornate
Son de i servi di Dio l'anime care;
Mostra, ch'a far le maraviglie eccelse
In altro tempo altri ministri ei scelse.
Spiegate avea la bella Egizia l'ali
Per la dolce del ciel patria serena,
Lasciando in nuda arena
Del suo manto terren la spoglia frale;
Quand' ecco uscir da la vicina selva
Fero Leon, che con adunco artiglio
Cava ne l'erma spiaggia
Sepoltura selvaggia
Indi il bel corpo adora, e si rinselva.
O di Sommo Fattor alto consiglio,
Che a le fere crudeli, al vento insano
Ne' miracoli suoi da spirto umano.
Altri di scelti, e preziosi sassi
Impoverisca le montagne alpine,
E moli Pellegrine
Erga a se stesso, e quasi il ciel trapassi;
Surgano i Mausolei, l'ondoso Nilo
Vegga su le Piramidi superbe
Farsi di nuovo a i Regi
Ricchi sepolcri egregi.
Cadranno al fine, e con l'usato stile
L'alte ruine lor copriran l'erbe,
Opra eterna sarà questa di cui
Fabbro fu Dio per onorarne altrui.
Fortunato Cipresso, o quanto cara
Esser ti dee quella fatal ruina,
Se per lei ti destina
Il superno Motor spoglia sì rara.

Fama è, ch' in Oriente augel si trova;
Che di tronchi odorati in strani modi
A se stesso raduna
Non so se tomba, o cuna,
Ivi muore, ivi nasce, e si rinnova;
Ma più pregiate assai fian le tue lodi;
Che quel, che nel tuo sen si chiude, e serra
È Fenice del ciel non de la terra.

O Voi, che vaghi di pregiati umori
Mendicate da' balsami feriti
Le lagrime odorose,
Lasciate le famose
Selve d' Arabia, or che più bei tesori,
E più vicini il ciel vien che v' additi:
Usciran dal Cipresso a mille a mille
Di preziosi odori ambrosie stille.

ALLA SUA DONNA.

Poichè morir pur deggio, e della morte
Non è l' ora lontana, a voi mi volgo
Cagion del mio morir donna crudele.
Forz' è che a quell' ardor, ch' in seno accolgo
Dopo un lungo soffrir apra le porte,
E il vostro orgoglio, e il dolor mio rivele;
Nè giusto è, che si cele
D' un pudico pensier la casta arsura;
Taccia qualunque a vile, indegno foco
Dar può ricetto, e loco;
Nota sia la mia fiamma intatta, e pura,
E de' martirj miei sia la mercede,
Che dopo il mio morir viva mia fede.
Di repentino amor fiamma nascente
Non è quella in cui vivo, e non son questi
De le meste mie luci i primi pianti.
Arsi già per vedervi, occhi celesti,
Ed adorai con idolatra mente
Non conosciuti ancor vostri sembianti;
Ma, poi ch' a me davanti
Fiammeggiar le bellezze al mondo sole,
Restai d'ogni mio senso, ignudo, e privo
In me morto, in voi vivo:
E qual Farfalla al lume, Icaro al sole.

Ben mille volte intorno a i dolci rai
Le mie ruine a mendicar tornai.
Lasso, ma come nelle celle anguste
Fabbricando sen van l' Api dorate,
Ma non per sè, le molli cere, e i favi.
E quai tornando a le fatiche usate
Portano i Tauri le cervici onuste,
Ma non per sè, de gli aspri gioghi, e gravi;
Io piansi, altri i soavi
Frutti raccolse a me dovuti: e allora
S' io non morii fu crudeltà infinita
D' Amor, che mi da vita,
Perchè morendo il mio dolor non mora,
Ma lagrimando, e sospirando imparo,
Ch' il viver molto è del morir più amaro.
Avria mossa a pietà forse il mio pianto
Qual fera più crudel l' Ircana arena,
O il Libico deserto in sen rinchiuda:
Ma non ebbi però di tanta pena
Soccorso altro da voi, che del bel guanto
Mirar la destra una sol volta ignuda;
Ed or benchè sì cruda
Mi siate in rammentar l' atto gentile
Suole così gioir l' anima mia,
Ch' ogni sua doglia obblia:
Ma fu inganno d' Amor, ch' in novo stile
Le fiamme ascose entro a le nevi intatte,
E ber mi fè il venen misto col latte.
Pur i' dirò, che de le spoglie avare,
Poichè ignuda mirai la mano altera
Abbagliandosi gli occhi a' bei candori
Oscura mi sembrò, pallida, e nera
Qual più candida conca in grembo al mare
Beva de l' alba i rugiadosi umori;

Foschi mi fur gli avorj;
E (sia con vostra pace invide stelle)
Il sentier, che dal latte il nome prende
Men chiaro a me risplende?
Che il mar, la terra, il ciel forme sì belle
Certo non ha: ma la mia fede e tale,
Ch' a sì puro candor sola prevale.
Vanne; canzone a la mia donna, e dille,
Che se baciar, come mirar mi lice
Quella mano una volta, i' son felice.

AL SIGNOR PRINCIPE

LUIGI D' ESTE

CHE CORREVA ALLA LIZZA CON LA SIGNORA PRINCIPESSA GIULIA SUA SORELLA.

Mentre di folta neve
  Giva il ciel seminando i campi intorno,
  Ecco rapido, e lieve
  Sdrucciolar per lo giel carro, ch' adorno
  Di peregrine spoglie
  Tutto in sè de la terra il bel raccoglie.
A l' aureo carro in seno,
  Quasi in trono d' amor, Giulia risiede,
  Regge Luigi il freno
  Del destriero anelante, il pugne, e il fiede,
  Quel, che pur dianzi in guerra
  Di sangue ostile imporporò la terra.
Tal de la Scizia algente
  Fra i crudi ghiacci, e l' indurate brine.
  Fu veduta sovente
  Con bianco viso, e con dorato crine
  Ebbra di dolce ardore
  Col Dio de l' armi errar la Dea d' Amore.
Di più vago tesoro
  Ricco certo non fu di Tifi il legno;
  Benchè del velo d' oro
  Carco passasse d' Anfitrite il regno,

Quando tornò di Colco
De le biade animate il gran Bifolco.
Non di maggior beltade
Fu cred' io, condottiero il Frigio audace,
Che per l' ondose strade
A la patria portò funesta face,
Allor, ch' ospite infido
Lasciò di Grecia impoverito il lido.
Tante non sparse mai
Da l' infocato ciel fiamme Fetonte,
Quando a' soverchi rai
Tutta quasi avvampò la piaggia, e il monte;
Quante da' duo begl' occhi
Questa terrena Diva, avvien, che scocchi.
E se le nevi, e queste
Brine non liquefansi a sì gran lume,
Vien che beltà celeste
D' ammollir, di stemprar' ha per costume,
Non del Verno i rigori
Ma la neve de l' alme, il gel de' cori.
Ben maraviglia è forse
Ch' ovunqu' ella girò gli ardenti sguardi,
Ovunque il Carro torse
A germogliar' i fior sian così tardi,
E a lo splendor gentile
Non spunti a mezzo Verno un nuovo Aprile.
Destriero avventuroso
A sì bel ministero in sorte eletto?
Ceda Piroo famoso
A te, ch' egli del giorno al Carro astretto
Solo il sol guidar suole;
Tu con scorno di lui, l' Aurora, e il sole.

BELLA DONNA

LIBERATA DAL FOCO.

Era la notte, e la triforme Dea
Tutto fregiava il ciel d'argenteo lume:
Dormian l'aure nel mar, ne si movea
Fronda in ciel, fera in bosco, o pesce in fiume;
Quand'io che nel comun riposo avea
Ancor deste le luci, oltr'il costume
Sento con grido spaventoso, e roco
Mille bocche iterate; al foco, al foco.

Da subita pietà percosso il petto
Io dalle piume allor m'innalzo, e tolgo.
Ed al misero albergo, ove ricetto
Ha l'incendio vorace il piè rivolgo.
Già concorron le turbe, e folto, e stretto
S'urta, si preme, e si rincalza il volgo.
Rimbomba il ciel di strepitose squille,
E di fiamme riluce, e di faville.

Ben cento, e cento man vedute avresti
Su la fiamma versar diluvi algenti:
Ma non avvien però, ch'il foco arresti
L'impeto primo, o che la forza allenti.
Crescono ogn'or più crudi, e più molesti
Gli sparsi incendi, e le confuse genti

Alzan le grida onde non odi, o miri
Fuorchè fumo, ed ardor, pianti, e sospiri.
Io come volle il mio destin, cotanto
Per l'infiammato albergo il piè raggiro,
Che discinta le chiome, e sciolta il manto
Giovane donna in chiusa parte miro:
Versavan gli occhi in larga vena il pianto,
E la bocca spargea più d'un sospiro,
Mentre che vergognosa ella, e smarrita
Chieder volea, ne s'arrischiava, aita.
Bella era sì, che figurata mai
Dal mio pensier non fu beltà simile;
Parean lucide stelle i duo' bei rai;
L'ambra, e l'oro cedeva al crin sottile.
Io ch'improvviso spettator mirai
Spettacolo sì degno, e sì gentile
Rimasi a guisa d'uom, che sogna, e vede
Cosa che brama sì, ma che non crede.
Tal forse allor, che le superbe mura
Cader di Troia incenerite, ed arse,
E fur da gente perfida, e spergiura
Le grandezze de l'Asia a terra sparse;
Tra l'infelice, memoranda arsura
A l'Argivo marito Elena apparse;
Pari è la sorte, il foco egual, ma quella
Fu di costei men casta, e non più bella.
E s'egli è ver, ch'il Regnator d'Averno
Innamorato di beltà divina
Osasse fuor del tenebroso Inferno
Trarsi a la luce, e far di lei rapina;
Tra le fiamme laggiù del foco eterno
Tal di Stige parer dee la Regina.
Se non, che di costei l'altero viso
Cangiar potria l'Inferno in Paradiso.

Da me stesso così diviso, e tolto,
  Mentre a tanta bellezza ho il cor attento
  Piovermi in sen da quel celeste volto
  Subita fiamma, e repentina i' sento;
  Miser, io ch' a smorzar l' incendio accolto
  Tutto pur dianzi ebbi il pensiero intento,
  In quel foco, che veggio, incauto inciampo,
  E ne la fiamma altrui me stesso avvampo.
Giro intanto lo sguardo, e veggio intorno
  Da l' incendio crudel chiuso ogni varco;
  Pur per pietà di quel bel viso adorno
  L' ardentissime vie calpesto, e varco;
  Prendo la bella donna e men' ritorno
  D' un' angelico peso onusto e carco,
  E in mezzo a tanto ardor fatto di ghiaccio,
  Non sento il foco, ed ho la fiamma in braccio.
Più non si glorii, e insuperbisca Atlante
  Pel grave incarco de l' eccelsa fronte;
  Anch' io sostenni un ciel, se non stellante,
  Ricco almen di bellezze altere e conte,
  Non si dolga Tifeo, benchè pesante
  A lui sovrasti un infiammato monte,
  Che quell' incendio, a cui soggiaccio è tale,
  Ch' Etna nel sen non ne rinchiude eguale.
O notte, o fiamma, ed o beltà, per cui
  Senza speme d' aita arde il mio core;
  Chi fia più, che soccorra a i danni altrui,
  S' in guiderdon de la pietà si more?
  Io, da quell' ora a me fatal, qual fui
  Dir nol posso, e nol so; dicalo Amore;
  Che presa qualità conforme al loco
  Tutti i pensier miei fece di foco.
Che la Fenice infra i congesti odori
  S' incenerisca, e poi ritorni viva,

Ch' il Pirausta nel foco ogn' or dimori,
E tra gl' ardor la Salamandra viva,
Da la turba de' garruli scrittori
A favola oggimai più non s' ascriva,
Io di fiamme, e d' ardor mi nutro, e pasco;
E mille volte in lor moro, e rinasco.

Dispietata pietà, che far dovea
Me stesso contra me crudele, rio,
Infausto ardor, che non per altro ardea;
Che per esser cagion del foco mio.
Altra mercè da voi ben mi credea
Aver donna crudel, ma provo anch' io
Con l' antico Perillo, un' egual sorte,
Se ne l' industrie mie trovo la morte.

PER LO NATALE

DI MADAMA SERENISSIMA

L'ALLEGREZZA ACCOMPAGNATA DAL BALLO DAL SUONO E DAL CANTO.

Conforto della terra,
Delizie del beato empireo regno,
Per cui ridono l' alme, e di dolcezze
Brillano i cori, a voi festiva i' vegno.
Io mi son l' allegrezza,
Che dal sdegnoso Marte
D' orrida tromba al suon cacciata in bando,
Men vo raminga errando,
E come? ed in qual parte
De' bei campi Europei potrebbe mai
L' allegrezza fermarsi?
Se d' angosce, e di guai,
Se di sangue, e d' orror tutti son sparsi?
Quì ricovrar m' aggrada, in questo lido
Ove candida il cor, più che le penne,
Da la natia del ciel patria già venne
L' Aquila Estense a fabbricarsi il nido,
Giovami d' arrestar' il piè fugace.
In queste piagge apriche
Regge scettro innocente amica pace;
Quì di dorate spiche
Inghirlandata il crin la Coppia esulta;

E con virtute occulta,
Veggonsi intorno a le feconde rive
Innestate a gli allor fiorir l' olive.
Ma non aperse mai candid' Aurora
Nel lucido Oriente,
Dì più bel del presente,
E quando a far tra Voi dolce dimora
Altra cagion non mi facesse invito,
Basteria questo giorno.
Mirate come a scorno,
Delle nubi, e del gielo
Ride di fiori il suol, di raggi il cielo;
Questo è quel lieto dì, che spuntar vide,
Intra i giacinti del Farnese Aprile
Quella rosa gentile,
Ch' oggi d' eterna primavera infiora
Queste beate sponde,
E col fulgor de l' odorate fronde
Gl' uomini abbaglia; e gl' Angeli innamora;
In questo giorno ebbe il natal colei,
Ch' è vostra, e mia Reina;
E per fregiar d' una beltà divina
La preziosa vesta
A un' anima sì degna, e sì sublime,
Scelse Natura in quella parte, e in questa
Eccellenti materie, e ne compose
Spoglie maravigliose.
Tolse al cielo, a la terra, e tolse al mare
Le ricchezze più rare,
E con nobil lavoro
Fè di tutti i tesori un sol tesoro.
Per formar i bei lumi
Disunì il sole, e lo divise in due.
E per coprir' oltre i mortal costumi

D' un estremo candor le membra intatte,
Disfè la via del latte;
Per fabbricar le nere ciglia, e i crini,
Spogliò l' indiche selve
Degl' ebani più fini;
Il candido, e il vermiglio
De le guance vezzose in Pesto espresse
Da la rosa, e dal giglio;
Per ismaltar' i denti
Trasse le margherite
Da le cupe d' ormusse onde frementi,
E per cerchiarne i labbri
Impoverì de l' Araba anfitrite
Le procellose valli
Di porpore, e coralli.
Ma la gloria minor che sia in costei,
È il pregio di bellezza,
E quel che più s' apprezza
Ne l' interno si chiude,
Gran valor, gran virtude;
Pietà non finta, e dignità cortese;
Ne le più dure imprese
Intrepidà fermezza; eccelso ingegno,
Senno maggior del regno;
E quel, che suol vedersi
Qua giù così di rado,
Discrete voglie in maestoso grado.
Deh, Voi, Suore fatali,
A cui diede il destino
Con fuso adamantino
Filar l' umane vite, ed accorciarle
Con acciaio funesto
Ora tardi, ora presto,
Sospendete le forbici spietate,

E di costei lo stame d' or lucente
Con man placide, e lente
Protraete, allungate,
Sian gli anni suoi d' eterna gloria adorni:
Ne mai veggano occaso i suoi bei giorni;
E Voi, de' fortunati Estensi campi
Popoli abitatori,
Con gli obbligati onori
Celebrate il natal del vostro sole;
Ragione il chiede, e riverenza il vuole.
Lungi stiasi ogni noia,
Lungi fugga ogni duolo,
Regni il contento, e solo
Sia così lieto dì sacro a la gioia.
Io per esservi in questa
Solennità felice
Compagna, e spettatrice
Fermo le piante, e de la regia festa
Applaudo a gli apparecchi; anzi gli accresco,
Che d' onesti piaceri
Giocondi dispensieri
Quì tra Voi lascio, ed io mi taccio intanto,
Il ballo, il suono, e il canto.

FINE DELLA TERZA PARTE.

POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI.

PARTE QUARTA.

IN MORTE

DI MADAMA

VIRGINIA MEDICI

D' ESTE.

Stanco dal sospirar, lasso dal pianto,
Chiuse Cesare i lumi allor che 'l giorno
Stava per ispuntar di grembo al mare:
Ed ecco avvolta in luminoso manto
Col biondo crin di mille raggi adorno,
In sogno a lui la sua gran Donna appare;
Eran più de l' usato ardenti e chiare
Le belle luci, e la serena faccia
Risplendea sì, che l' ombre de la notte
Fuggìan disperse e rotte:
A lui s' appressa, e come pur le spiaccia
Di vederlo penar, con la man bella
Terge il pianto dagli occhi, e gli favella.
Là da l' empiree sedi, ove da questa
Dolorosa prigion volai spedita,
Per consolarti, o mio fedele, i' vegno;
Tu troppo affisso a la terrena vesta
Come morta mi piangi, e sono in vita;
Odo il tuo duolo, e n' ho pietate e sdegno;
Chè, se turbasser del celeste regno

L' allegrezza immortal mortali affanni,
Scemerebbe in gran parte il mio gioire
Il vederti languire:
Alza il pensier, nè basso amor t' inganni;
Disciolto è in terra il mio terrestre velo,
Ma ciò che fu celeste, or vive in Cielo.

Frena del mesto cor gli affetti erranti,
Calpesta il senso, e non mostrar che solo
Stimi quel ben che tosto nasce e more;
Chè non fe' Dio di tanti doni e tanti
Ornato il mondo ed arricchito il polo,
Perchè in lor cieco si perdesse il core:
I rai del Sol che luce, e 'l vivo ardore
De l' auree stelle, e tutto ciò che splende
Quaggiù di vago è una scintilla appena
De la beltà serena,
Che su nel Ciel le pure menti accende:
Colà t' affissa, ivi ti ferma, e mira
Quanto pensiero umano erra e delira.

Vietar non posso io già, che non ti prema
De la mia spoglia incenerita e smorta,
Che tanto amasti allor ch' io vissi in terra:
Ma s' innalzando a la magion suprema
Il cor con gli occhi, penserai che morta
Tutta non son, nè sto tutta sotterra,
Pace ritroverai d' ogni tua guerra;
M' amerai colà su, godrai che lunge
Da l' umane miserie in parte io viva
Dove duol non arriva:
Quel rio pensier, che sì t' affanna e punge,
Mostreria che 'l mio ben forse t' annoje,
E ch' invido tu sia de le mie gioje.

Pensa che qual fra gli altri il Ciel ti diede
Grado e stato maggior, tal devi il petto

A' colpi di Fortuna espor più forte;
E chi mai fe' più gloriose prede,
Se tu premendo il ribellante affetto
Te stesso a un punto sol vinci e la sorte?
Non muor chi ben vivendo arriva a morte,
Muor quella vile e neghittosa gente,
Che sepolta nel fango allor che visse,
Solo in terra s' affisse:
Io per sangue e tesor quaggiù possente,
Madre di tanti Eroi, a un Cesar moglie,
Che potea più sperar altro che doglie?
Volea più dir, ma l' alba
Messaggera del dì, nunzia del Sole
Intempestiva in Oriente apparve:
Ei dal sonno si scosse, ed ella sparve.

ALL' ALTEZZA

DEL

DUCA DI SAVOJA

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna.
La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s' inanelli il crine;
E mirando le guerre a sè vicine
Seggia oziöso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli de l' incerto Marte
Non hai compagno e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d' onor di sterpi è piena;

Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se 'l tuo valor quest' Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerìon da te s' atterra
Ch' Italia opprime i' vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti
T' alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

ALLO STESSO.

Quella che già nel secolo vetusto
Fu del mondo Reina Italia altera,
E ch' or misera fatta e prigioniera,
Di barbare catene ha 'l collo onusto,

Il nudo seno, e 'l lacerato busto,
Empj trofei della fierezza Ibera
A te mostra, o gran Carlo, e per te spera
Sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto.

A un Carlo già fu somma lode ascritta
Perchè fuggir fe' rintuzzate e dome
Genti ond' ella giacea serva ed afflitta;

Or se da te vien liberata, come
Sperar vogliam da quella destra invitta,
Meriti al par di lui di Magno il nome.

CANZONETTA.

Cessi, cessi, degli armiferi
Oricalchi il grave strepito:
Dolce crepito
Formin sol cembali e pifferi.
Lieti giochi, allegre feste,
Son trofei di gioventù.
Chi dà bando a gioje oneste,
Fa tiranna la virtù.
Se vecchiezza, ch' è di cenere,
Non applaude a' nostri cantici,
Vien che mantici
Più per lei non trova Venere:
Ma non mettan faccie meste,
Le nostr' alme in servitù.
Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.
Amiam noi per fin ch' è lecito,
E viviamo in festa e in giubilo;
Tempo nubilo,
Ha pur troppo il piè sollecito:
L' allegrezze a fuggir preste
Quando van non tornan più.
Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.

RISPOSTA ALLA CANZONETTA

SUPERBETTA LA MIA VITA.

Superbetta, e fastosetta
Filli mia di me suol ridere,
E deridere
D'amor l'arco, e la saetta;
E non sa, che l'Arcier crudo
Sempre è nudo
Di pietà più, che di spoglie,
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Vanti, e canti in dolce calma
Menar vita allegra, e libera:
Non delibera
Così in fretta Amor d'un alma;
Sa ben' egli a tempo, e loco
Porla in foco,
Consumarla in pene, e in doglie,
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Gli occhi belli, ch'ora tanto
Del mio mal si mostran avidi,
Di duol gravidi
Io vedrò stillarsi in pianto;
E cercar l'empia pregando,
Sospirando
Quella pace, ch'a me toglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

Mena, o ciel, mena quel giorno,
  Che la cruda io miri piangere,
  E il crin frangere
  In vendetta del mio scorno,
  Riderò, ch' abbian ricetto
  Nel suo petto
  Novi sensi, e nove voglie,
  Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

CANZONETTA.

Se ben quel empia
Che m' impiaga e m' ancide,
Del mio mal ride,
Il cor contento
Del suo tormento
Pur l' ama e pur l' adora.
Crudeltà, ferità più m' innamora.
Se quel bel volto
Sdegno spira, ed orgoglio,
Io non me 'n doglio:
Sia nubiloso,
Sia minaccioso,
Tuoni, e fulmini ogn' ora.
Crudeltà, ferità più m' innamora.
Sarian senz' aghi
Men grati, e men soavi
D' Imetto i favi:
Punte spinose,
Rendon le rose
Più care in su l' Aurora.
Crudeltà, ferità più m' innamora.

Languida, e morta
Sarà sempre bellezza
Senz' alterezza;
Quell' è piccante,
Ch' un' alma amante
Martorezza, ed accora.
Crudeltà, ferità più m' innamora.

CANZONETTA.

Sdegno, oimè, dove sei? Campione infido,
Tu, chè contra d' Amore
D' un' usbergo di gel m' armasti il core:
Al primo balenar di duo' bei rai
M' abbandoni, e ten vai?
Ah, che resiste poco
Armatura di ghiaccio a stral di foco.
Lumi, abissi di luce, occhi divini
In cui se stesso suole
Mortificar, quando si specchia il sole,
Io tornerò a mirarvi, e potrò poi
Sdegnato esser con voi?
Sì che sdegnato i' vegno;
Ma con gli sdegni miei tutto è il mio sdegno.
Armatevi d' orgoglio, o luci belle,
Ogni sguardo m' apporti
Mille ferite al cor, e mille morti.
Giusta è la crudeltà; de' vostri sdegni
Gli sdegni miei son degni;
Poichè non merta aita
Alma, che sdegnar può la propria vita.

SCHERZO MORALE.

Per tue gioje, o mondo misero,
Miei pensieri unqua non risero.
Negli amori,
Negli onori
Non trovai che pena e tedio:
Di due rai luce omicida
Mi ferì,
M' assalì
Speme vana in Corte infida:
Più non sento or tale assedio,
Che 'l mio mal fu il mio rimedio.
Quant' oimè! per cure illecite
Son quaggiù l' alme sollecite.
Vago riso
Di bel viso
Mostra gioja, e dà supplizio:
Mar di Corte ha i suoi naufragi;
Fedeltà
Non si dà
Tra quei fieri Austri malvagi:
L' uom fa vela al proprio esizio,
E 'l suo porto è 'l precipizio.
Ben dal ciel forza di fulmini
Delle torri atterra i culmini,

E sfrondate
Lacerate
Suol lasciar alpine roveri;
Ma di Giove irata destra
Se tonò
Non toccò
Basso mirto, umil ginestra,
E di canne in vil ricoveri
Stan sicuri i pastor poveri.
La tua gioja mai non varia,
Bella vita solitaria.
Tra quest' erbe
Le superbe
Mie follie depongo e scarico.
Grado eccelso un uom beato
Mai non fe':
Felic' è
D' alterezza un cor spogliato,
Se di questa ei resta carico,
Il piacer anco è rammarico.

COMPONIMENTO

DRAMMATICO

FATTO PER LA MUSICA

NEL GIORNO NATALIZIO

DELLA SERENISSIMA

MARIA FARNESE

DUCHESSA DI MODENA.

PERSONAGGI DEL POEMA

Espero fa il Prologo
La Notte
La Religione
La Gloria
Nettuno
Tritone
Glauco
L' Aurora
La Prudenza
La Fortezza
Minerva
Coro d' Amazzoni
Il Sole
Le tre Parche
L' Eternita'.

PROLOGO.

ESPERO.

Serenatevi, o Cieli,
Tranquillatevi, o mari,
E voi de l' ampia terra
Alti monti, ime valli, apriche piagge
Festeggiate, e ridete. Al dolce spirto
D' un Zeffiro fecondo
Sciolgasi il gielo, e torni
A popolar' i campi
Con l' odorata sua varia famiglia
Nel cor di verno anticipato Aprile.
Di notte la più bella,
Che ne l' opaco seno
Ricettasse giammai del dì cadente
I luminosi precipizj, i' vegno
Fortunata foriera. Espero i' sono:
Quella, che ne' confini
De l' ombre, e de la luce
Con tremulo fulgor d' argenteo raggio
Gl' egri mortali alla quïete invito.
In questa notte, in questa,
Che memorabil fia, fin che là sopra
Rotando andran le sfere,

E fin ch' il mar abbraccierà la terra,
Nacque colei, che de l' Estense reggia
Sposa, e madre d' Eroi,
Beatifica il soglio, e in queste rive
Fu con beltà divina,
E con virtù più che mortal possente
A trasportar il Cielo: Egli è ben giusto,
Ch' a sì degni natali
Con festive allegrezze applauda il mondo.
Da l' Iperboreo speco
Co' suoi sibili algenti
Ad infestar il ciel Circio non esca;
A i limpidi ruscelli
Incatenar non osi
Ghiaccio importuno i fuggitivi argenti.
Serri Giunon ne' l' urna
I diluvj de l' acque; e non si senta
Che ne l' alpine selve al grave incarco
D' accumulate nevi
L' affaticate braccia incurvi il pino.
Io, ch' ossequj maggior prestar non posso,
Di crepuscoli alati,
Miei volanti seguaci,
Pargoletto drappel trassi qua meco,
Perchè in danze leggiadre
Con regolati moti
Dian del giubilo mio segni divoti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

La Notte.

Caligini profonde,
Sacri silenzi, ombre quïete, in cui
L' addormentato mondo
Sicuro s' abbandona, ite superbi
Di vostra sorte, alzate
De la luce nimica
Glorioso trofeo. Non foste voi,
Cui per somma ventura
Amico il Fato a custodir già scelse
De l' Esperia Fenice i gran natali?
Sì, ch' io ben mel rammento; e questa è l' ora,
Che con tenera bocca
A ber incominciò de l' aria aperta
I primieri alimenti. Oh come dolce
Di sì lieto successo
La memoria pur anco il cor m' allegra!
Che se ben dritto miro
Non è l' Aurora sola,
Che con lucida destra in riva al Gange
Di viole, e di rose
Fasce odorate al sol nascente appresti;
Seppe pur la mia man, comunque fosca,

Lungo la Parma anch' ella
Con non men degni officj
A più bel sole apparecchiar la cuna.
I' giurereì, che l' altra
Invidia le mie glorie, e ben conosce,
Che quest' unica Notte
Vale per mille Aurore. Io di' me stessa
Trionfo ambiziosa: il gran Tonante,
Perchè nel sen d' Alcmena
Fosse concetto Alcide
Fè di tre giorni una sol notte. Altr' opra
Per gloria de la terra,
Senza romper del dì l' usate leggi,
Fu il partorir costei. Leoni, ed Idre
Egli atterrò, l' arco, e la clava oprando;
Ella col fulminar di due pudiche
Angeliche pupille,
Mostri orrendi de l' alma i vizi ancide.
Quegl' il Ciel sostentò; questa, che tutte
Le bellezze celesti
In se raccoglie, a se medesma è Cielo.
Su dunque, o de le sfere
Fulgide pompe, e de superni tetti
Lampade luminose
D' eterno foco immortalmente accese,
Mie perpetue seguaci aurate stelle,
Splendete, scintillate
Con insolita luce
Il natal di costei da voi s' onori;
Avanzate voi stesse,
Superate il costume;
Non v' ha lume, che basti a tanto lume.

SCENA II.

LA RELIGIONE, E LA GLORIA.

Rel. Io, che di santo zelo
L' alme fedeli accendo,
E ch' i Numi del Ciel con cor divoto
A riverir' ad adorar' insegno,
Tuoi felici natali
O dę' Farnesi Eroi propago eccelsa,
Ad onorar qua mossi. Egl' è ben giusto,
Che, se dentro il tuo petto
Tien la vera pietà stabile il trono,
Con veri ossequj a te m' inchini anch' io.
Glor. Ed io, ch' a le grand' alme
Premio immortale appresto, e il nome loro
Con un balsamo eterno
Dal tempo edace, e da l' obblio preservo,
Per la stessa cagione,
O del Monarca Estense
Generosa consorte, a te ne vegno.
Ben' è ragion, che al tuo natal festeggi;
Io, che la Gloria sono
Se tu nel regio seno
Pensier sì gloriosi accogli e nutri.
Rel. Ma se d' Araba messe
Aspergo i sacri Altari, e mando a l' Etra
Di fumi Nabatei nubi odorate,
Ben di fiamme guerriere
Nel cor de' miei seguaci
Incendio marzial' eccito ancora;
Ed oh! di quanta gioia
L' Empirea corte esulta,

Quando i Re de la terra
Per l' Imperio del Ciel impugnan l' asta.
Glor. Sì rapido non corre
Numidico destrier, cui punge il fianco
Di sollecito sprone acuta stella,
Come desio di gloria
Un nobil petto a valorose imprese
Stimolando risveglia.
La negl' Assiri campi
Palma giammai non profondò radici,
Come de le degn' opre
Mal grado de l' Età ne' petti umani
Tenacemente la memoria alligna.
Rel. Ma qual fu stirpe in terra,
Che per la Fè più de' Farnesi Eroi
Faticasse ne l' armi?
Glor. E quale ha il mondo
Angolo sì remoto,
E da le vie del sol tanto disgiunto,
Che degl' Estensi Semidei non abbia
Pervagata la fama?
Ambedue insieme. O sovra quante
Negl' Italici regni
Incoronan il crin d' aurea ghirlanda:
E per quel, donde scendi,
E per quel, dove vieni,
Fortunata Reina, i tuoi begl' anni
Siano in numero eguali ai fior d' Aprile,
A l' arene del mar, a gl' alti lumi
De la stellata sfera;
Nè i sereni tuoi dì veggan mai sera.

SCENA III.

TRITONE, GLAUCO, E NETTUNO.

Trit. AL rauco suon della ritorta conca
Tutte da gli ampi gorghi,
O tridentato Re del mondo ondoso,
Io convocai le Ninfe, e tra di loro
Qual m' imponesti appunto
Le più leggiadre ho scelte; oh! come vago
Splende il bel coro. E non ti par, che sia
Una parte del Ciel caduta in mare?
Glauc. Ed io da i fondi algosi
Con destra ubbidiente a' cenni tuoi
I pescati tesori
De l' Indico Ocean pronto ti reco.
Del Murice Eritreo
Il prezioso sangue, onde imbevute
Con purpureo fulgore
Su le terga dei Re splendon le vesti,
De l' Arabiche arene
I vermigli virgulti,
Che molli in mezzo a l' onde
L' aria trasformatrice in gemme indura
Le luminose glebe,
Di cui portan tributo
A la bella Anfitrite
Gonfi d' aurei diluvi Idaspe, e Gange;
I pargoletti globi
De le Conche d' Ormus candidi parti,
Cui per soverchio lusso
Diè stemprati in bevanda
Al Cavalier Latin l' Egizia Donna,

Meco quì porto. Or se di troppo ardire
Mio desìo non s' incolpa, a che s' aduna
Dal Monarca del mar tanta ricchezza?

Net. Udite, o de' profondi
Cristallini miei regni
Umide Deità; del bel Panaro
In sì felice giorno
Nacque l' alta Reina: al suo gran merto
De' popoli squamosi
Son dovuti gli onori, e ragion vuole,
Che con prodigo omaggio apran quest' acque
De l' occulte ricchezze i cupi errari.
Per lo mio vasto imper de' suoi grand' Avi
Va glorioso il nome, e la memoria
Di lor pietà viva mantiensi ancora.

Glauc. Io colà dove incurva
Campo fatal di gran conflitti il seno
Leucate procellosa, allor che tutte
Del perfido Ottoman raccolte insieme
Le piratiche forze usciro a fronte
De' battezzati pini, e con Europa
Corsero ad azzuffarsi Africa, ed Asia,
Di rimirar m' avviso
Tra la grandine orrenda
D' accese palle, e velenati strali
Su vincitrice prora
L' intrepido Alessandro erger la testa,
E far con destra invitta
De le barbare squadre atroci scempi.
Notavano per l' onde
De le turbe di Tiro,
E degl' oscuri popoli d' Egitto
I semivivi avanzi, e con la faccia
Maculata di sangue,

Con le corna recise
Naufraga tramontò la Tracia Luna.
Net. Tua cura dunque, o Glauco
Sia de' nostri tesori
A la Donna reale offrir tributo.
Sian di Triton gl' uffici
Fuor de i salsi cristalli
Guidar le Ninfe, e concertarle a i balli.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

L' Aurora.

Sonnacchiose mie luci,
Neghittose mie piante, ho pur veduto,
Per dar lume alla terra
Innanzi de l' Aurora,
(E l' Aurora son' io) nascere il sole.
Di te Reina i' parlo:
Di te, ch' appunto sei
Di virtù, e di bellezza un sole al mondo.
Ebbe la Notte il vanto
Di partorir la luce: io non potei
Tanto affrettarmi a salir fuor dell' acque,
Che fossi messaggiera
Di sì candido giorno: i tuoi vagiti
Mi destaron dal sonno, e risvegliata
Sentii poi per vergogna
De le mie negligenze
Più colorato assai farmisi il volto.
Perdonami gl' indugi,
Che la mia propria colpa
Mi serve di gastigo, ed a me stessa
Più non sembro l' Aurora,
Già che perduti ho de l' Aurora i pregi.

Ma se del tuo natal l' aureo splendore
Di precorrer m' è tolto,
Di seguitarlo almen non mi si neghi.
Inchinerò da lungi
Di mattin così chiaro
I sereni vestigi.
Da l' ardenti pupille
Imparerò d' aprir più bello il giorno,
E nel nascente sol, del sol già nato
Adorerò la luminosa immago.
Se non mi diè stella benigna in sorte
Sparger delle mie rose
A te la cuna d' oro; allora quando
I tuoi gran figli a liberar' andranno
Da l' Ottomano giogo
Le mie serve Provincie, i' spero forse
A piè del vinto Idume, o su la sponda
Del trionfato Oronte
A lor di palme inghirlandar la fronte.

SCENA II.

PRUDENZA, FORTEZZA.

Prud. Non già per gastigar di crin vagante
L' incomposte licenze
Nè per coprir di scolorita guancia
Con le porpore Ibere
L' oscure forme, o studiar de' labbri
I più vezzosi movimenti, gli occhi
Con lunga disciplina
Ammaestrar, ed erudir a i guardi,
Di cristallino arnese armo la destra.
Ma perchè in lui mirando

De le cose presenti, e de l' andate
L' immagini più vere,
Possa de le future
Far più certi presagi. Io mi son Donna
Ma rade volte con le donne albergo;
Da te però, Donna Reale, il piede
Non allontano mai, ma tu m' accogli,
Mi fomenti, mi nutri, ond' è ben giusto,
Che de' natali tuoi, l' ora felice
Solennizzar la reggia tua mi vegga.

Fort. Su ben fondata base
Di diaspro immortal salda colonna
S' al Ciel s' estolle, e se dal Tracio lido
Col fiato impetuoso
Violente Aquilon le move assalto,
Immobile si resta
Ove l' assidua guerra;
La spezza sì, ma non la piega. Un petto
In cui getti fortezza alte radici
A gl' incontri più fieri
Resiste, dura ne' perigli estremi;
Se pur cade, non cede,
E pria, che di virtù, d' anima manca.
Queste son le mie glorie, e ben che solo
In cor virile il mio valore alligni,
Non è però, che de le donne in seno
Non fiorisca tal volta. E tu fra l' altre,
Magnanima Reina,
Tal a i pensier, tal ti palesi a l' opre:
Ben dunque a me conviensi,
Più ch' ad altra giammai, de' tuoi bei giorni
Inchinar l' oriente:
E la gioia comune
Accompagnar co' miei privati applausi.

Prud. E qual ne le felici
Italiche contrade
Stirpe regnò, ch' a' tuoi grand' Avi eccelsi
Per matura prudenza
Non concedesse volontaria il vanto?
Fort. E qual ne l' età prisca,
O ne' secoli novi Eroe sì chiaro
Armò la destra in guerra,
Che fosse a' tuoi progenitori illustri
Per contrastar de la Fortezza il pregio.
Prud. Fort. Venite o sacri Ulivi;
Correte, o Lauri trionfali, e fate
De la nostra Reina
Corona a l' aureo crine:
Mertan divini onor virtù divine.

SCENA III.

MINERVA, CORO D' AMAZZONI, CHE FANNO UN BALLETTO.

Min. DUNQUE per onorar de' tuo' natali
Bellissima Reina il dì festivo
De le lor Deità tutta votarsi
Vedrò la terra, e i mari,
E spopolarsi infin del Ciel le sfere,
E lenta, ed oziosa
Ne le publiche gioie,
Sol Minerva starassi? io quella sono,
Che de' più degni studi il cor t' accesi,
Che de l' arti più belle
Il petto ti colmai; tu quella sei,
Che per valor, che per virtù men chiaro
Fai di Minerva il nome, e sola puoi
De la maestra tua scemar le glorie,

Ma il sostener con generose ciglia
Gli ardenti rai del sole
È il paragon con che provar costuma
Sue legittime piume
Chi pur d' Aquila è figlio; e non saresti
Tu del Farnese ceppo
Vera propago, e del Estense Eroe
Degna consorte, se la nobil' alma
Di minor fregi ornassi. O quante volte
Negl' arenosi lidi
De la perfida Olanda
I cilestri Giacinti
Vidi di sangue ostil farsi vermigli!
Quante a pro de la fede
Or ne' campi de l' Asia, or ne le piagge
De l' Europa mirai
Vittorioso d' inimica strage
Il bianco augello imporporar gli artigli!
Ma quali onor prestarti
Potrà Minerva, che volgari onori
Già non si denno a chi volgar vestigi
Nel sentier de la gloria unqua non stampa?
De le rimote rive
Del Termodonte, ov' hanno albergo, e regno,
Bellicoso drappello
D' Amazzoni leggiadre
Trassi qua meco. I giochi lor non sanno
Esser giochi da scherzo. Al piè festivo
Destra armata s' accorda, e miste a i balli
Van le battaglie; or se il desio non rende
Abbagliato il mio cor giocondo, e grato
A le tue luci altere
Spettacolo faran danze guerriere.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il Sole.

Pria, che de' tuoi natali
Il fortunato dì giunga a la sera,
Ben' è ragion, che venga,
O sol d' Esperia, ad inchinarti il sole.
Giovami o belle luci,
Ancorchè di mia luce emule siate,
Ancorch' il lume mio
Mortificar ne' vostri rai si soglia,
Giovami d' inchinarvi. Io non ricuso,
Che tributarie appunto
Paian le fiamme mie del vostro foco.
Ma che stupor son questi?
Che maraviglie partorisci allora
Che nasci, o gran Reina? il tuo bel giorno
Nel mezzo de la notte
L' Oriente sortì. Dunque l' occaso
Egli avrà nel meriggio. Il sol del Cielo
Va a terminar con l' ombre,
Dove il sol de la terra
Termina con la luce. Io lascio il mondo
In tetri orrori avvolto,
E declinando il mio splendor s' offusca,

La sera del tuo dì cresce di lume,
E di tenebre ignara i rai rinforza;
Tal vantaggio riporta
Chi splende di virtù più, che di luce,
Io, che questo Emisfero,
Per altra gente illuminar sotterra,
Abbandonar pur deggio,
Da Voi belle pupille,
Prenderò esempio, e colaggiù più chiaro
Aprirò il dì: Fia vostra gloria ancora,
Che gl' Antipodi stessi
Godan de' vostri raggi i bei riflessi.

SCENA II.

LE TRE PARCHE.

Cloto. Ecco, o Suore fatali,
Ecco il giorno, ecco l' ora,
Che l' Estense Reina
Scese dal Cielo ad abitar la terra;
Gioisca il mondo, e noi
Cui di sì nobil vita
Il prezioso filo
Di custodir' è dato il dì felice
Celebriam festeggiando, e fuor del petto
In giubilo palese
Trabocchi il gaudio interno;
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Lachesi. Non t' affrettar ne l' opra
O mio Naspo immortal, lento t' aggira.
La vita di costei
Degna è de' nostri indugi.
Piovan sul crin lucente

Tardissime le nevi:
Le rose, e i gelsomini,
Onde con vago misto
Le due guance vezzose Aprile infiora,
Di fredda età mai non corrompa Inverno;
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Atropo. Pendete, o Dei pendete;
Le mie forbici acute
Rintuzzate così, che se pur lice,
Dopo mill' anni, e mille
L' aureo filo a tagliar non abbian filo:
Giusto non è, che chi da vita a l' alme
Soggiaccia a morte, ch' a beltà del Cielo
Nuocia rigor d' Averno;
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Tutte tre insieme. Vivi Reina, vivi
A le gioie, a le glorie; e dal tuo seno
Nasca prole, ch' oscuri
Degli Azzi, de' Rinaldi, e degli Alfonsi,
Degli Alessandri, e de' Ranucci il vanto,
E basti a rinnovar ne' più rimoti
Angoli della terra
La rimembranza del valor paterno;
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Cloto. De le Belgiche Spose
Già gl' ululati, e i pianti
Sento assordar il Ciel: Già di paura
Più fredda, che non suol perfida Schelda
Novi ceppi temer: Già le pruine
Di quell' algente terra
Fumar di sangue i' scerno;
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Lachesi. Consolatevi, o servi
Popoli di Sion; ridete o rive

Prigioniere d' Eufrate; il Cielo affretta
La vostra libertà; già son concette
Le valorose spade,
Che dal barbaro giogo
A sottrarvi verranno, e del divino
Profanato sepolcro
Vendicheran lo scherno;
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Atropo. O del gran Re de' fiumi
Superbe sponde, a cui
Nome fatale han dato
Precipizi, e ruine; itene liete,
Vestitevi di fiori,
Smaltate d' or le luminose arene;
Tornano (io già le miro)
Tornano al natio suolo
L' Aquile bianche a fabbricarsi il nido:
Maligni influssi di contrarie stelle
Vince valor superno;
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Tutte tre insieme. Vivi Reina, vivi
A le gioie, a le glorie; e dal tuo seno
Nasca prole, ch' oscuri
Degli Azzi, de' Rinaldi, e de gl' Alfonsi,
Degli Alessandri, e de' Ranucci il vanto;
E basti a rinnovar ne' più rimoti
Angoli della terra
La rimembranza del valor paterno;
Stame più bel non torse il fuso eterno.

SCENA III.

ETERNITA'.

Io degl' Empirei regni
Increata immortale abitatrice,
Che conoscer non può principio, o fine,
Che nascer vidi, e che vedrò pur anco
Morir il tempo, e coetanea a Dio
Sua virtute infinita
Sola comprendo perchè sola agguaglio;
Io de l' obblio nemica,
Che nel libro del Ciel l' opre de' grandi
Registrate conservo, e mille fogli
E degli Estensi, e de' Farnesi Eroi
Ho scritto, ed altri mille
Di scriver m' apparecchio; i tuoi natali,
Bella Reina, a celebrar ne vegno:
E ragion vuol, che se co' merti eterna
Tu ti se' resa, ad onorarti ancora
L' Eternità discenda. Or perchè tutti
De le sfere celesti
I più benigni influssi
Possan felici trar i tuoi bei giorni,
De le medesme sfere
Ubbidienti a' cenni tuoi verranno
L' intelligenze in terra,
E in abito mortal degl' Orbi eccelsi
Imiteranno i giri: Attendi, e godi,
Che non è poca laude,
Quando a virtù terrena il Cielo applaude.

NEL MONACARSI

DELLA SIGNORA NN.

PERSONE CHE PARLANO

DUE ANGELI, LO SPOSO, E LA SPOSA.

Ang. pr. SERENATEVI, o Cieli:
Rida di rai festivi
Incoronato il sol, più de l'usato:
Di luce ebbra, e di gioia
I superni sentieri
Con tremolante piè corra ogni stella.
E voi dell' aria lieve
Rugiadose campagne,
Aprite il sen fecondo;
Piovete in grembo a i fior nembi di manna;
Giaccia in letto d' argento
Addormentato il mar; onde di latte
Tra rive di smeraldo
Disciolgan i torrenti. I duri cerri
Sudino mel dalle corteccie irsute;
E su i freddi confini
Del soggiogato Inverno
Alzi di rose eterne
Vittorioso Aprile archi odorosi.
Al gran Re de le sfere

Vergine bella oggi si sposa, a canti,
A giubili, a trionfi
Sia di giorno sì lieto
Consecrata la luce; esulti il mondo,
E da gl' Empirei regni
Tutto a nozze sì degne
De l' angeliche squadre applauda il coro.

La Sposa. Al tuo celeste ardore
Mio Sposo, mio Signor, mio Re, mio Dio,
Io mi sento languire, e per dolcezza
Già manco, e vengo meno.
Or chi da i fior più scelti
Distilla acque odorate?
Chi da le poma più fragranti esprime
Preziosi liquori, ed accorrendo
A i dolci svenimenti
Me n' unge il petto, e me ne spruzza il volto?
Ove sei mio tesoro?
Mio ben ove ti trovi?
Se conforme al costume
Fra gigli immacolati
Pur ti godi d' aver nido, e pastura,
Candido più, che giglio
A lo spuntar del sol t' offro il mio petto.
Verginelle compagne,
Se sapete ove sia,
Ditegli, io vi scongiuro
Ditegli, per pietà, che di lui priva
Io non so d' esser viva.

Lo Sposo. Qual' è costei, che viene
Si risplendente di beltà, che fosca
In paragon da l' Eritrea marina
Par che col giorno in fronte
A rischiarar il Ciel sorga l' Aurora?

Certo fra le sue chiare
Luminose seguaci
Così bella spiegar l' argenteo velo
In notturno seren non suol la Luna,
Che di più schietto albore
Di più candida luce il puro seno
De la mia Sposa a gl' occhi miei non splenda.
Da l' infiammato albergo ove anelante
Di soverchio calor rugge il Leone
I campi non saetta
Con rai sì vivi in sul meriggio il sole,
Che più cocenti assai
Da le belle pupille ella non versi
Ne l' acceso mio cor nembi di fiamme:
Nè sì feroce accampa
L' ordinate falangi
Duce guerrier de l' inimico a fronte
Che di casti pensieri
Più fortemente instrutta
In quel vago sembiante
Terribile onestà non s' armi ogn' ora.
Vieni bella, a che tardi?
Vien mia Suora; mia Sposa. Han gli orti miei
Di non caduchi fior pompe immortali.
Ed io di lor con amorosa destra
Ghirlanda eterna al tuo bel crine intreccio.

Ang. sec. Date, o del Cielo abitatori eterni,
Date in dì sì felice
Al vostro Re di giusta lode applauso:
Al giocondo fragore
Di trombe festeggianti
Rimbombino d' intorno i tetti d' oro
De l' eccelsa magione, e de l' Olimpo
I silenzi beati

Rompan con lieto suon organi, e flauti
E timpani, e salteri,
E d' armoniche fila armate lire.
A verginella intatta
Il Monarca del Ciel oggi si sposa.

La Sposa. Sento, o pur dal desio
Ingannato è il mio cor? Sento la voce
Del mio diletto, che varcando i colli,
Sormontando le balze
De' suoi celesti alberghi
Con amoroso piè mi s' avvicina.
Sì, sì, trovato ho quello,
Ch' ansiosa ricerca,
Affannata sospira,
Ha già lunga stagion, l' anima mia;
Già lo stringo, e l' abbraccio,
E di sì forti amplessi io l' incateno,
Che mai più dal mio sen non si disgiunge.

Lo Sposo. Son più dolci de' favi
Queste tue labbra, e da la cara bocca
Più del mel saporosi,
Più del latte soavi escon gli accenti.
Sorgi, affrettati, e vieni,
Amica mia, colomba mia, mia bella
Sospirata compagna:
Già dileguato è il verno,
Sparite son le nubi,
Nè più turbato è il Ciel; ne' campi nostri
Germoglia Primavera,
E smaltata di fiori
Al sol del tuo bel viso
La terra si transforma in Paradiso.

PER UNA FESTA

FATTA A SASSUOLO

NEL NATALE DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO D' ESTE

DUCA DI MODENA.

PERSONAGGI

Coro di Deita'
Cerere
Pane
Diana
Pomona
Bacco
Borea.

Coro di Deita'

Di rai più belli
Cinto i capelli
Il Dio di Delo
Rida nel Cielo.
A' bei splendori
Di nuovi fiori
Tutte superbe
Ridano l' erbe.
Del cald' Austro a i fiati gravi
Ardan pur l' arene Maure;

Quì tranquille, quì soavi
Susurrando ridan l' aure.
Giù nel piano, e su nel monte
Di bell' ombre, e di bell' acque
Rida il bosco, e rida il fonte;
Oggi il sol d' Italia nacque.
O de gl' Esperii scettri
Gloria suprema, impareggiabil lume,
Se nascesti nel Ciel, se tra' mortali
Sei di valor, sei di virtude un Nume,
In Cielo, e non in terra i tuoi natali
Solennizzar dovriano i Numi stessi:
Ma poichè d' abitare il basso regno,
E di romite piagge
I selvaggi recessi
D' illuminar tu non ti rechi a sdegno
Gradisci ancor di Deità selvagge,
Quali noi siamo, in sì festoso giorno
Canti umil, rozzi suoni,
Rustici applausi, e boscherecci doni.

Cerere.

De le più belle spighe,
Che ne' fertili campi
Quinci la Secchia, indi il Panaro irrighe,
E con sereni lampi
Ne l' estiva stagione il sol maturi,
Le minute granella io scelsi, e infrante
Sotto i macigni duri,
Di donzelle vezzose
Ufficioso stuol da lor ne trasse
Polvere biancheggiante;
Con accurata man poi ne compose

Queste candide masse;
Ed io, che l' arte ignota
Di trovar, d' insegnar' ebbi la gloria,
Riverente, e divota
Te ne fo parte, e de la reggia Estense
Vengo primiera ad apprestar le mense.

Pane

Ed io, che il Nume sono
De i Pastor, degl' armenti
De le gregge innocenti,
Che da i lupi voraci
Al fonte, al prato, al bosco,
E da i ladri rapáci
Ne le mandre gli guardo a l' aer fosco,
Questi che tra i miglior cercando ho scelti
Di vaghe agnelle, e di giovenche erranti
Pargoletti lattanti,
Che non ancor con tenerelle bocche
Le morbid' erbe han tocche,
Perchè fumino accolti in vasi aurati
Ne' tuoi regii apparati
Di vero ossequio in segno
A presentarti, o gran Francesco, i' vegno.

Diana

Inutili, oziosi
Nel giubilo comune io non potei
Lasciar gli strali miei:
Le timidette belve
Tacita attesi al varco,
E strinsi ne le selve

Contro gli augei l' inevitabil arco.
Povera cacciatrice
Altro non ho, che offrirti.
Tu quegl' alti tuoi spirti
Alquanto piega, e gli ricevi in grado;
Mi chiamerò felice
S' al mio ardir acconsenti.
Condite in varie guise
Servano a gusti tuoi le fere ancise;
E ne i capaci argenti
Onori un dì sì bello
Del Faso algente il pellegrino augello.

Pomona

Per le mense seconde
Apparecchi vulgari,
Ma non però men cari,
Se l' affetto misuri, io quì t' arreco,
Che ricchezza maggior non istà meco.
Per celebrar anch' io sì lieto giorno
Tutto di queste sponde
Predato ho d' ogni intorno
Il fruttifero Autunno. Havvi la Prugna,
Che del fertil Damasco entro a i giardini
Miniando colora
De le porpore sue l' Assiria Aurora.
Havvi il Pesco, che tolto
A i Persici confini
Cangia in nettarei succhi il tosco accolto.
Ecci di Primavera
La Mandorla foriera.
Di sapor vario, e varie spoglie, e nomi
Sonoci, e Peri, e Pomi,

E di bell' ombra, e bel rubin vestiti
Maturi parti di feconde viti.
Sì potess' io spiegar là sovra il polo
Una sol volta il volo,
Ch' a le cene celesti
Involerei l' ambrosia, e tu l' avresti.

Bacco

Sì, ma senza de i miei,
Che fia de i doni vostri?
Queste d' oro spumanti, e liquid' ostri
Anfore colme, o grand' Eroe, ti sacro.
Del brillante lavacro
L' invitto core aspergi,
E d' ogn' altro pensier l' anima tergi.
Legno stranier di Creta
L' indomite vendemmie altrove porte,
Che la mente inquieta,
L' ardente forza di liquor sì forte.
Lungi de' lidi Franchi, e de gl' Iberi
Vadano i mostri alteri:
Che sol di questi colli a te soggetti
Ti reco umori eletti;
Che di questo bel piano
Le campagne feconde,
E del vicin Fiorano
Le pendici gioconde
Ceder non san ne le delizie loro
A quante mai ne la terrena mole
Nascendo veda, o tramontando il sole.

BOREA

E tu, Nume ridente,
Del mio soccorso privo
Come saresti vivo?
Latra pur anco in Cielo
Sirio rabbioso di soverchia arsura,
E i tuoi liquor, se non li tempra il gielo
Sono altrui mero foco, e fiamma pura.
Dal Rodope agghiacciato,
Ove tra brine eterne ho scettro, e regno
Un dì sì fortunato
A festeggiar con voi rapido i' vegno.
Porto su l' ali mie spedite, e lievi
Refrigerio di nevi;
E perchè son un Dio, benchè sia un vento,
Vuò, che del sole a scherno
In braccio de l' estate esulti il verno.

CORO

Filatrici sempiterne,
Che le vite de' mortali
Avvolgete a fusa eterne,
E le forbici fatali
Implacabili strignete;
Ite adagio, non correte.
Se fra quanti unqua filaste
Preziosi stami d' oro
Il più degno non miraste
Intrecciate al bel lavoro
Anni lunghi, ed ore liete;
Ite adagio, non correte.

Dopo cento, e cento lustri
Al suo ciel Francesco torni
Ma la terra intanto illustri,
E di glorie il mondo adorni:
Voi col naspo in riva a Lete
Ite adagio, non correte.

INVENZIONE

PER UN BALLETTO

FATTO ALLA PRESENZA

DE' SERENISSIMI PRINCIPI D' ESTE.

IL PO FIUME

QUEL Po, quel re de' fiumi altero, e grande
Figlio maggior de l' Appenin frondoso,
Entro al cui vasto sen vien da più bande
Portato ogn' or ampio tributo ondoso;
E sì tumido, e gonfio indi si spande
Correndo ad incontrar' Adria spumoso,
Che gran tratto di lui respinge l' onde,
E un nuovo mar con l' altro mar confonde.
Quegl' io mi son, Principi invitti, eguale,
Per origine forse al Nilo altero:
Che s' ei chiaro si rende, ed immortale
Per occultar' il suo principio vero;
Non men nobile i' son, che il mio natale
Ho sotto il giusto, e fortunato impero
Del grande Alpino Eroe, che l' onde mie
Celebri fa fin dove nasce il die.
Ne del Gange minor fors'è il mio pregio:
Che s' ei de l' acque sue fa cuna al sole;
Lungo l' alte mie sponde il tronco Regio
Fiorì de la sublime Estense prole,

Il cui valor, che negl' incontri egregio
Di palma in guisa rinforzar si suole
In pace glorioso, invitto in guerra,
Tutta al pari del sol gira la terra.
Or, poichè Amor di sì gran sangue unio
Coppia gentile in nodo sacro, e degno,
Tratto da natural alto desio
D' onorar' i miei Regi a voi ne vegno,
E la Dora, e il Panaro ambi del mio
Scettro famosi tributarj in segno
Del lor divoto, e riverente affetto
Meno qua meco al vostro almo cospetto.
Queste di sì leggiadri, e bei sembianti
Ninfe son di lor' acque, e innanzi a voi
Ciascuna vien, per far con balli, e canti
Pompa cara, e gentil de' pregi suoi:
Con lieto occhio seren dunque i lor vanti
Mirate, eccelsi, e fortunati Eroi,
Ne vi spiaccia gradir l' ossequio, ond' ora
Co' suoi compagni il vostro Po v' onora.

La Dora Fiume

Giunse colà dove tra sponde erbose
Non lontana da l' Alpi ho seggio, e nido,
De le vostre bellezze il chiaro grido
Spettatrici leggiadre, ed amorose.
Onde accesa nel cor d' alto desio,
Di mirarle presenti, or quì ne vegno,
E questo a voi di riverenza in segno
Coro di Ninfe danzatrici invio.
Gradite voi, chi da lontan confine
Vien per voi riverente, e non vi spiaccia
Con lieto ciglio, e con serena faccia
Mirar danze straniere, e pellegrine.

Il Panaro Fiume

Ecco del vostro glorioso Impero
Il fiume irrigator, Estensi Eroi,
Quel, che chiaro, e immortal fatto è per voi
Povero d' acque, e di trionfi altero.
Queste mie Ninfe sono, anzi pur vostre,
Che guido a voi da liquidi cristalli,
Perchè ciascuna in far carole, e balli
Sua virtù, suo valor palesi, e mostre.
A spettator sì degni adunque fate
Ninfe de' vostri onor pompa gradita;
Nè voi, poichè a le gioie il tempo invita,
Le danze lor di rimirar sdegnate.

Musica del Balletto

Or, che tacita, e bruna
Spunta la notte, e torna
Tutta di raggi adorna
A fiammeggiar la Luna,
E il Dio di Delo
Le chiome bionde
Tuffa ne l' onde
Mentre ch' in cielo
Tremole, e belle
Raggian le stelle:
Or ch' appunto a gli amanti
Corre stagion gradita
E ch' il tempo n' invita
A gioie, a feste, a canti,
O come grato
A' nostri lumi

Se' Re de' fiumi!
Destin beato
Sorte serena
Ben qua ti mena
De l'Appenin frondoso
Figlio grande, e possente,
Più d'ogn' altro torrente
Celebre, e glorioso;
Che, mentre giri
Torbido il corno
A i campi intorno,
Spianti, e raggiri
Con l'onde altere
Le selve intiere.
In te del sole
Il figlio giacque
Allor, che si compiacque
De la celeste mole
Calcar le vie con temerario corso;
Nè paventò con inesperta mano
A' volanti destrier regger' il morso:
E l'infelici
Suore gridando,
E lagrimando,
Rami, e radici
Fur tutte quante
Converse in piante.
Ma sovra tutti i tuoi
Antichi vanti altero
Ti rese il giusto impero
De' grandi Estensi Eroi,
Che lor fregi
Fur tuoi pregi,
Lor vittorie

Fur tue glorie;
Nè mai forse
Fiume corse
Più beato,
Venturato:
E ben' or con gran ragione
Meni qua Dora, e Panaro,
E con raro
Bel paragone
Guidi le Ninfe
De l' acque loro
In amoroso coro.
Su dunque a' balli,
Ninfe, che liete
Danzar solete
Ne' liquidi cristalli
Fate a sì degn' Eroi pomposa mostra
De la virtù, de la bellezza vostra.
Tu, Panaro, ch' errando
Fra tortuose sponde
Vai con le placid' onde
Nostre spiagge irrigando;
Che di questi
Semidei
I trofei,
Le celesti
Opre miri,
Mentre giri,
E ti vanti
De' lor vanti;
E tu, Dora, ch' in parte
Lontana corri, dove
Del nostro Alpino Marte,
Mentre ch' ora

La temuta,
Conosciuta
Lancia impugna,
E col brando
Fulminando,
Caccia il fero
Oste Ibero;
Poichè al ciel piacque d' unire
Sì gran coppia, e sì cortese
Quando accese
Ambi i cor d' un sol desire,
Deh, pregate
Ch' in onor d' alme sì degne
Ninfa alcuna non si sdegne
Far l' usate
Lor carole graziose
Dilettose.
Su dunque a i suoni,
A i balli, a i canti:
Ben' è ragione amanti,
Che d' armonia risoni
Così degno teatro, e che risponda
A la voce de' musici concenti
L' abisso, il ciel, l' aria, la terra, e l' onda.
Voi, che presenti
Il canto udite
Tutti gioite;
Fuggan pene, e martiri,
Doglie, pianti, e sospiri,
Fuggan tormenti, e guai
Per non tornar più mai;
Trionfi sempre
In questo loco
Il riso, e il gioco

Ne cangi tempre
Per girar d' ore
Doglioso il core:
Sotto impero sì giusto
Torni l' età de l' oro,
E col prisco decoro
Il secolo vetusto;
Stilli su 'l monte
Il mele intorno
Al faggio, a l' orno;
Abbia ogni fonte
L' onde disfatte
In puro latte:
Di bei fiori, e di liet' erbe
Sempre sia cinta la terra
Ne con pioggie, o nevi acerbe
Il ciel mai le faccia guerra.
Aprile eterno
Regni fra questi campi;
Lunge stia il verno,
Lungo di state i lampi,
E con novo miracolo del cielo
Soverchio non sia mai caldo ne gielo;
Distilli, e cada
Dal puro aer sereno
Dolce rugiada
A le fresch' erbe in seno,
E più ch' altrove lucido, ed adorno
L' Alba rimeni a queste piaggie il giorno:
Lascia Cipro, e Pafo, e Gnido,
E le rive di Citera,
E qua vieni con tua schiera,
Bella madre di Cupido:
Quì ferma il piede

Co' pargoletti alati
Che faretrati
D' alme, e di cor fan prede,
E sotto a questo ciel, che n' è ben degno
Fabbricà nova stanza, e novo regno.
Ma voi fra tanto
Ninfe care, ed amate
Al nostro canto
E ballate,
E danzate,
Mentre stagion sì dolce, e sì gradita
A le gioie, a i piacer l' anime invita.
Non sono i balli, e i canti
Cari solo a gli amanti
Ma godono di loro
Gli Dei del sommo Coro.
Danza girando
In bianco velo
La luna in cielo;
E tremolando
Lucide, e belle
Danzan le stelle.
Ma già rapida china
La notte a l' occidente,
E con viso ridente
L' Aurora s' avvicina.
Lasciate i balli,
Fermate il piede,
Ch' il tempo il chiede,
Ed a' cristalli
Vostri tornate,
O Ninfe amate.

AVANZO D'UN POEMA DRAMMATICO.

IDALBA, E SELVAGGIO

Idal. CHE valor? Che virtù? Che gentilezza?
Poveri vanti, ambizion mendiche,
Glorie senza suggetto; altro ci vuole,
Ch' assordar le campagne
Col rauco suon de l' incerate avene
O di lubrica uliva unte le membra
Ottener ne le lotte arte maestra.
I' veggo alfin, Selvaggio,
Stellata il crin di perle, e d' adamanti,
Fulgida d' oro, e luminosa d' ostro
Regnar' in terra, e trionfar ricchezza,
E prostrata al suo piè cotesta tua
Celebrata virtù chieder mercede,
E de le regie mense in cenci avvolta,
Limosinar' i rifiutati avanzi.
Mute, gran tempo già, taccion le scole
De la garrula Atene, e non si trova
Chi d' Olimpica polve
Oggi d' inghirlandar curi la chioma;
Non miro più, che peregrina prora
Venga a solcar quest' onde
Gravida il sen di studiosi ingegni;

Ma ben parmi d' udir, ch' audaci antenne
Per incognito mar spiegando il volo
Cerchin novi tesor in novi mondi;
E queste al parer mio
Son le vere prudenze, e gli onor veri.
Selv. Tu favelli col volgo, e pur del volgo
Tu non se' nata, Idalba; a la tua stirpe,
Che d' Alcinoo deriva, al tuo gran sangue
Ch' il primo è di Corcira, e ch' è pur sangue
D' Eroi mal si confan sensi sì bassi.
Non ha l' Indico mar gemma sì bella;
Non fra i tesor de le splendenti arene
Nutre il Gange, e il Pattolo oro sì fino,
Che in paragon de la virtù non sia
Pallido, e sensa lume: Hai tu veduti
I vapor de la terra
Alzarsi al ciel talvolta, e quivi accesi
Sparger lampi, e faville? Or non diresti
Che quel tremolo ardor, ch' in lor fiammeggia
È fratel de le stelle? E pur svanisce,
E de la luce momentanea indarno
Gl' infocati vestigi
Per le serene vie con l' occhio cerchi:
Tal d' umane ricchezze
Si dileguan ben tosto
Le splendide apparenze. Eterno è il lume,
Che diffonde virtù. Da se medesma
Prende i suoi raggi, e per voltar di cielo
Non teme ecclisse, e non paventa occaso.
Colà di Fabbri eterni opra divina
Surgean d' Ilio le mura, e l' Asia intiera
Adorar fu veduta
Fra le porpore, e gli ori
Sovra trono real Priamo assiso.

Non perciò perdonaro
A l' Asiatiche pompe i fuochi Argivi;
Ed or dove superbe
Di pellegrine pietre ergeansi a l' aria
I preziosi alberghi,
Vil greggia, e sozzo armento
Rumina l' erbe, e con la falce adunca
Il curvo mietitor tronca le spiche.
Gira a sinistra il guardo:
Costà per doppio porto
Maraviglioso al mondo
Torreggiava Corinto, e quinci, e quindi
Rotte da vario remo udiva a un punto
Fremer l' Ionie spume, e il flutto Egeo;
Ma da ferro Latin cader recise
Le superbie d' Acaia, ed a quei lidi,
Che de' legni stranieri
Le numerose schiere a gran fatica
Fur di capir bastanti, oggi di rado,
Per asciugar l' umide reti al sole,
Povero pescator lega la nave.
Ma d' Anfion, d' Orfeo,
E di Teseo, e d' Achille, e d' altri cento
Per la virtù deificati in terra
Quando morrà la gloria? Ardono in cielo
Fra le luci più chiare
I fratelli Amiclei, gemina stella,
Ed al nome d' Alcide
Stridono i sacri Altari
Di fiamme Nabatee vittime accese.

Idal. Magnifiche parole; Ilio, Corinto,
Spade Latine, Argivi incendi, Eroi
Stellificati in cielo;
Altarizzati in terra. Hanno di queste

A pascersi dipoi
I figliuoli di Silvia?
Selv. A le virtute
Mai non manca alimento; il primo giorno,
Che di Zacinto a questa riva giunse
Il Pastorello Eliso, i' scorsi in lui
Un aria, un portamento,
Un non so che di nobile, e di grande,
Che misto a la natìa sua gentilezza
Mi costrinse ad amarlo. Il vidi poscia
Fra le contese pastorali al corso
Vincer l' ale de' venti:
In curvar l' arco, in lanciar' asta o disco,
In maritar a musico stromento
Armoniosa voce
Tentò sopravanzar gli altri Pastori,
Quanto fra le ginestre
L' alte sue cime al ciel solleva il pino.
Allora io m' augurai ch' a Silvia mia
Simigliante consorte
Concedesser gli Dei.
Idal. Non giunge il Cielo
I Generi in Corcira,
Che procurar tu te li debba altronde?
Marilla, inclito tralcio
Del tuo sangue medesmo, ch' innestato
Ne la casa d' Alceste
Produsse i duo' gran germi
D' Armindo, e di Corimbo, a me più volte
Per quest' ultimo figlio a lei più caro
Chiest' ha Sìlvia con preghi; nè Corimbo,
Se la beltà, se la virtù riguardi,
Cede punto ad Eliso e di ricchezze
Principale ornamento, in questi lidi

Non è con lui, chi paragon presuma:
A coltivar suoi campi
Mille tauri aratori
Stancan dal primo sol fino a la sera
Le callose cervici; e de' suoi greggi
A satollar la sete
Non ha l' Euripio in sen onda, che basti.
Or va: Dì ch' i suoi campi, e la sua greggia
A te dimostri Eliso.

Selv. Ha greggia, ha campi
Forse più di Corimbo
Ne la sua patria, Eliso, ed al presente
Suo genitor Sireno, odo, che tutta
Quell' Isola ubbidisce.

Idal. I Laghi ancora
Mari sembran da lungi; e ciò, ch' è ignoto,
S' appresenta per grande. Or siasi quale
A te stesso tel fingi; egl' è straniero;
E se Silvia gli dai, dovendo seco
Poscia condurla, in vece
Di guadagnarti un Genero, non perdi
Il Genero, e la Figlia?

Selv. A tua ragione
Par ben, che sia Zacinto
Più distante da noi, che Irlanda, o Tile.

Idal. O lontana, o vicina, il mar v' è in mezzo;
E de' venti, e de l' acque
Una sempre è la fede. I' tremo, e tutta
Mi raccapriccio in pensar sol, ch' io debba
Col rischio de la morte
Comprar' de la mia figlia i cari baci.

Selv. O come
Se' fatta timorosa. Io con Eliso
Patteggerò, che la metà de l' anno,

Affin, che tu non abbia
A temer de la morte, arando il mare,
Stia con Silvia in Corcira.

Idal. E Silvia appunto
Sarà come Diana,
Che la metà del tempo
Il cielo abiterà, l' altra l' inferno.
S' ancor tu non m' intendi, ascolta ch' io
Meglio mi dichiaro: Invan procuri
Sposi fuor di Corcira. Indarno tenti
Legar Silvia ad Eliso. Ell' è mia figlia,
E se da questo sen ebbe la vita;
Ragion ben vuole ancora,
Ch' ella a mio gusto, e non a tuo capriccio
Passi a le nozze.

Selv. Troppo
Se' impetuosa Idalba.

Idal. E tu se' troppo
Tedioso, ed importuno.

Selv. S' io non m' acqueto,
Donna è costei da divorarmi. I' lodo
Pria che sormonti il sole, fin che questo
Zeffiretto leggier per la rugiada
Va diguazzando i vanni,
Ch' andiam concordi al Tempio. A i cor divoti
Il ciel è consiglier, e non incespa
Chi per guida ha gli Dei.

Idal. S' il pregar giova,
E se forza han lassù voti mortali,
D' altri, che di Corimbo
Silvia già non sarà. Va, ch' io ti seguo.

PROLOGO
ALLA FILLI DI SCIRO
RECITATA IN SASSUOLO.

APOLLO

Al grand' arco d' argento; a la faretra
Gravida di saette; al crin, che d' oro
Folgorante fiammeggia; a la ghirlanda,
Che fulmine non teme, e giel non cura
Ben cred' io, che per Febo
Ciascun mi raffiguri, e Feb' io sono.
A te, del bel Panaro,
Gloriosa Reina,
Vien riverente ad inchinarsi il sole,
Già che con nuova maraviglia in fronte
Porti quaggiù multiplicati i soli.
Io non osai di comparirti innanzi
Quando ne l' Oriente
Apro con man di rose al dì le porte,
Perchè dal tuo splendore
Offuscato il mio lume,
Stato sarei con pubblica vergogna
L' eteree vie d' abbandonar costretto.
Or se ben ecclissati
Rimangon da tuo' raggi i raggi miei;

E se ben cedo il campo, i' posso almeno
Con probabil menzogna
Dissimular lo scorno, e dir, che questa
È quell'ora, in cui soglio
Depor le fiamme, e stanco
Da i gran viaggi irmi a tuffar ne l'onde,
Ma che parl'io di scorni? Occhi celesti,
Non fu giammai più glorioso il sole,
Che quando in vostro paragon si vede
Mortificato il sole,
E le perdite mie son miei trionfi?
Godo dal fulgor vostro
Abbagliato restarmi; ed or appunto,
Che su l'aurea quadriga
Negli scogli d'Esperia, e al piè d'Atlante
A romper vo precipitoso il die,
Viene in luce sì bella
Mia luce ambiziosa
A far naufragio in prima. E ben felice
È il naufragar per voi, pupille altere,
Se co' naufragi anco arricchir sapete:
Io certo nel cader privo di luce
Innanzi al lume vostro
Di maggior luce illuminarmi veggio:
Ed oh! quanto più bel portar prometto
A gl' Antipodi il giorno,
Per le fiamme di cui
Nel mio cadere or mi lasciate impresso.
Ma qual cagion dagli stellanti giri
In abito mortal quaggiù mi tragga
Brevemente dirovvi. In questo erboso
Praticello odorato
Cui fan corona intorno
Mille d'edera opaca Elci vestite,

Ove dal Can celeste
Cacciati in su 'l meriggio
Quasi in secreto, e ben sicuro asilo
Vengono a ricovrarsi, l' ombra, e l' aura;
Di pastorali amori,
Scena tanto più cara
Quanto meno aspettata
Oggi vi s' apparecchia. Io (ben sapete,
Che nulla in terra a l' occhio mio si cela)
Ciò scorsi, e ne gioii; ch' ove si tratta
Di Pastori, e d' Amori il cor mi sento
Tutto brillar nel petto; e de gli eterni
Giorni de la mia vita
I più cari, i più lieti, i più felici
Furon quei, che lontano
Da la reggia del cielo errai tra boschi,
E ch' or al suon d' armoniosa cetra
Or d' incerate avene
Al sibillante spirto
Pascer mi dilettai gregge, ed armenti,
Ed oh come pur anco
Soavemente l' anima lusinga
La memoria del foco,
Onde lungo il Peneo
Dietro la bella fuggitiva indarno
Lagrimando, e correndo,
Stillarmi in pianto, ed in sudor fui visto.
Che, se quelli, cui scelse
Quaggiù la sorte a regger scettri, e farsi
D' oro, e di gemme intorno al crin corona,
Sapesser quai tesori, e quai dolcezze
Ne l' ombrose foreste,
Ne gli antri solitarj il ciel nasconde,
Ben io mi so, che volontier cangiando

I lor tetti superbi
Ne le capanne inteste
Di vil alga, e di canne
Fra le rustiche turbe,
Qual pur feci io ne la trascorsa etate;
Verrian di volo a passar gli anni, e i lustri
Ma dove il cor portato
Dal ben, che si figura
Inavvertito si dilunga? I' riedo
Al sentier, che lasciai; voi state meco.
Questa, in cui siete assisi, è la feconda
Isoletta di Sciro,
(Che non credeste già d'esser su i colli
Del gran Padre Appenin, che strepitoso
Secchia circonda). Oltre quei boschi il lido
Si dilata in arene, e l'onda Egea
Vi freme intorno; il Tempio
È quel costà, che sovra il poggio a destra
Con torreggiante cima al ciel s'estolle.
Quì del gran Re de' Traci
Giunse guari non è ministro eletto
De' fanciulli innocenti
A raccorre i tributi; il ferro torto
Morde la sabbia; ei per li campi errando
A l'omaggio inumano
Sollecita le turbe. Amor intanto
Nel cor di Ninfe, e di Pastori adopra
Sua forza onnipotente; e inusitati
Maravigliosi, e non più uditi al mondo,
Ne produrrà gli effetti. Un'alma sola
Arderà di due fiamme, non sapendo
Viver di doppia vita. Altre venture
Di stupor non men degne, e di pietate
Correr a un punto stesso altri vedrassi,

Voi ne' grandi accidenti
Sospendete l' affetto, e gli occhi belli
Frettolosi non sieno a sciorsi in pianto;
Spesse volte agitato,
Da i più profondi abissi
Rugge Nettuno, ed a bagnar le stelle,
L' onde canute infuriato innalza.
Ed ecco aura leggiera
Dolce scotendo i vanni
Le torbid' ire a tranquillar si leva.
Talor caliginosa orrida notte
La bassa terra in cieche nubi involve,
E scatenato da l' Eolie rupi
Esce Noto fremente
Quasi a portar per lo gran vano a volo,
Con l' intiere foreste i monti aspiri;
Squarciano il nero sen de l' aria fosca
Con fiamme portentose
Intrecciate saette, e par che tutto
Da le radici si divelga il mondo,
Quando la Sposa di Titon disciolta
La chioma luminosa in riva al Gange
Dà bando a le tempeste, indora il cielo,
Inargenta le spiagge, inostra i colli;
E gravida di luce,
Più bel s' accinge a partorire il giorno;
Non si turbi uman petto, e non disperi
De l' aita del ciel ne' casi avversi.
Non son le doglie eterne,
E sovente improvviso
Suol di grembo al dolor nascer il riso.

PRIMAVERA.

Primavera son' io, del sole amante,
Primogenita figlia; alba de l' anno
Ch' a risarcir di rea stagione il danno
Rugiadose dal ciel movo le piante.
Lungo tempo non è, che ne la bella
Repubblica de' fior dissidio nacque,
Che la turbò; come turbar de l' acque
Suole i puri zaffiri atra procella.
Tra il popolo odorato il pregio, e il loco
D' usurparsi il Giacinto ebbe vaghezza,
E nobil testimon di sua bellezza
D' innamorato Dio produsse il foco.
Biasma l' audacia il gelsomino, e il vanto
Del natio suo candor fastoso esalta;
Superba ad amenduo s' oppon la Calta,
E spiega il regio onor de l' aureo manto.
L' altrui presunte glorie a proprio scorno
La rosa si recò; per l' ira accolta
Più vermiglia divenne, e schiera folta
Di spine a suo vantaggio armò d' intorno.
Nel tumulto de' fior tra sè discordi
Tumultuar le Ninfe, e non ben paghe
Di contesa civil mostrar di piaghe,
Di morti, e di ruine i cori ingordi.

D' eletti cavalier squadre superbe
Chiamò ciascuna in sua difesa, e spesso
Mentre da l' un l' altro rimase oppresso
Di sangue imporporar l' arene, e l' erbe.

Pende la lite ancor: Nuovo ardimento
Con nuovi cavalier dinanzi a voi
Le mena, eccelse Dame, incliti Eroi,
Ed io scorta lor sono al gran cimento.

In teatro di fior voi dunque, o fiori,
D' ogni egregia virtù, d' ogni beltate,
De i litigi de' fior giudici siate,
Onde gloria immortale il crin v' infiori.

A

CARLO EMMANUELE

DUCA DI SAVOJA

L' ITALIA.[1]

Era la notte, e 'l pigro Arturo avea
 Già lo stellato carro al mar rivolto,
 E nel silenzio altissimo giacea
 In dolce sonno ogni animal sepolto;
 Nè gran fatto lontan esser potea
 A trar da l' onde luminoso il volto
 La sposa di Titon, l' Alba che suole
 Cacciar le stelle e ricondurre il Sole.

Ed ecco a me Donna di regio aspetto
 Appar in sogno e mi s' appressa alquanto;
 Bagnava il viso e le rigava il petto
 Sparso da gli occhi in larga vena il pianto:
 Il piè d' aspre catene avvinto e stretto
 Era, e squarciato in varie guise il manto,
 E le cingeva i crini inculti e sparti
 Un diadema real rotto in più parti.

---

1. alcuni Codici aggiungono *sconsolata*: altri *prigioniera*.

opo breve tacer più d' una volta
Tergendo con la man gli occhi dolenti
Sciolse la voce [1], e contro me rivolta
Questi parve formar sdegnosi [2] accenti:
eghittoso che fai? Già l' ombra folta
i dilegua del Sole a' rai nascenti,
rgiti, ascolta, e narra ciò ch' io parlo
l' Idolo del mondo al mio gran Carlo.
T ui libera penna è data [3] in sorte,
che del sacro Allor seudo ti fai,
per fuggir l' obblio d' oscura morte
n' impresa [4] al tuo stil cercando vai,
! per pietade al giusto al saggio al forte
a ne' versi tuoi gli aspri [5] miei guai;
' io [6] non oso, ed impossibil parmi
C s' odan le mie voci [7] in mezzo all' armi.
Fors un giorno avverrà [8] che le tue carte
P decreto fatal giungan là [9] dove
i perigli e tra 'l sangue il mio gran Marte
con invitta destra eccelse pruove.
d' ei leggendo in loro a parte a parte
critte le mie sventure antiche e nuove,
ien di nobil ardir la pace sdegni,
d a me renda i miei perduti regni.
talia mi chiam' io, son io colei [10]
Ch' ovunque gira il Dio lucido e biondo
Alzando illustri ed immortal trofei
Tutte cacciai l' altrui grandezze al fondo;
Quella son io che vidi a' cenni miei

1. altri *la lingua* -- 2. altri *dogliosi* -- 3. *è tocco* -- 4. *Re-e imprese* -- 5. *questi* -- 6. *Farl' io non oso* -- 7. *Che s' oda mia voce* -- 8. *Un dì forse verrà* -- 9. *sin* -- 10. *Io l' Italia i chiamo, e son colei.*

Chino ubbidir e riverente il mondo [1],
E temuta dall' uno a l' altro polo,
Fondai [2] di tutti i regni un regno solo.
E se cangiando stile empia fortuna
Di private discordie e risse interne
Mi sparse il seno, e mi privò d' alcuna
De le mie tante glorie e sì superne,
Ben saper' io che sotto della Luna
Nostre felicità non sono eterne,
E che qual fiore nell' estiva arsura
Grandezza di quà giù passa, e non dura.
Se il Campidoglio mio mirai spogliato
De' suoi trionfi [3], e se conversi in lutto
Furo i soliti applausi, e 'l gran Senato
Restò da rabbia ostil sparso e distrutto,
Non fu del mio sublime antico stato
Estinta in me già la memoria in tutto,
Nè sì vile perciò rimasi ch' io
Mi scordassi il valor prisco [4] e natio.
Ben fu pronto a' miei danni e troppo ardito
Quel, che spinto da insania e da disdegno
Fe 'l mio scettro diviso [5], e in altro lito
Di nuova monarchia trapiantò 'l regno;
Ma non fu di ragione in me smarrito
Tanto il lume però, ch' a più d' un segno
Non conoscessi ogni mia gloria addietro
Ripullular nei [6] Successor di Pietro.
E se, rompendo alfin dal più straniero
Angolo della terra e più remoto,
Per levarmi di man lo scettro altero

---

1. *Già riverente ad ubbidire il mondo* -- 2. *Formai* -- 3. *trofei* -- 4. *prima* -- 5. *Il mio scettro divise* -- 6. *dal*

Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto,
Non fu però che non sdegnassi [1] impero
Lungo tempo soffrir barbaro e ignoto,
Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa.

Negar non posso già che per tant' anni
Da barbarici assalti ogner battuta,
Parte non avess' io tra lunghi affanni
Della mia prima libertà [2] perduta;
E sopraffatta alfin da' propri danni
Miseramente io mi sarei caduta,
Se non mi soccorrean [3] arditi e franchi
In vari tempi or Allemanni or Franchi.

Nè già d' arme straniere e peregrine
Gli ajuti esterni [4] in sen recarmi i' sdegno [5],
Mentre che lor mercè le mie ruine
Riparo, e scuoto [6] antico giogo e indegno,
Che se al dominio lor soggetti alfine
Fur i popoli miei, ben era degno
Di così eccelso ed eminente grado
Un CARLO, un LODOVICO, ed un CORRADO.

Ben [7] d' uopo fu per estirpar que' mali,
Che mi givano allor [8] serpendo in seno,
Che nelle mani auguste e trionfali
Di monarca stranier dessi [9] il mio freno.
Chè le intrinseche guerre, e le mortali
Discordie, onde il mio grembo era ripieno,
E che me stessa avean da me divisa [10].
Spegner non si poteano in altra guisa.

---

1. *che mai degnassi* -- 2. *dignità* -- 3. *sovvenian* -- 4. *estremi* -- 5. *io vuò recarmi a sdegno* -- *in sen recarmi sdegno* -- 6. *riparo rotto* -- 7. *E* -- 8. *al cor* -- 9. *fosse* -- 10. *E l' ire che me stessa avean divisa.*

Buon Fisico così, che d' infelice
  Infermo curi offesa parte, dove
  Vani trova i rimedi, e che non lice
  Far alla saggia man l' usate pruove [1]
  Per recider del mal l' empia radice,
  Che si dilata ognor in piaghe [2] nuove,
  Usa applicar all' infettato loco
  Cautamente crudele e ferro e fuoco.

Nè già del sangue altrui vasto desio,
  Nè d' oro ingorda ed esecranda fame
  Li spinse in me dal patrio ciel natìo,
  Ma d' onor degne e gloriose [3] brame:
  Se prigioniera fui già non poss' io
  Nè mi deggio doler di quel legame,
  Chè dolce la prigion, caro l' impaccio,
  Lieve fu 'l giogo, ed onorato il laccio.

Misera or più non deggio, il mio tormento
  Dissimulando, lusingar me stessa,
  Or che della mia gloria il lume è spento,
  E la mia libertade in tutto oppressa;
  E s' ogni altro mio figlio all' ozio intento
  Timido bada e neghittoso cessa,
  A Carlo io mi rivolgo, a lui s' aspetta
  Far degli strazii miei giusta [4] vendetta.

Giace tra la nevosa alta Pirene [5],
  E tra il vasto Ocean terra infeconda:
  Quindi scorre l' Ibero, onde ritiene
  Il nome [6] ancora, e quelle piaggie inonda;
  Quinci d' aurate e preziose arene
  Semina il Tago e l' una e l' altra sponda;

---

1. Far all' usata man le saggie pruove -- 2. parti -- 3. valorose -- 4. l' aspra -- 5. tra le nevosi alpi Pirene -- 6 il suono.

Nè saziare però co' suoi tesori
Può il desio degli avari abitatori.
Grand' ella è sì, ma tanto alpestra e dura
Che l' Erimaspe in paragon vi perde;
Sterili i campi sono e la natura
Ciò ch' altrove dispensa ivi disperde.
Colà non giunge April, nè s' assicura
Que' deserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati e nudi [1] sassi
Stancano gli occhi altrui non men che i passi.
Da regione sì inospita e sì fiera
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio scese [2] la gente Ibera
Pronta a furti a rapine a frodi a trame:
Turba tanto più vil quanto più altera [3],
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predar l' Europa o Saracini o Mori.
E da quel dì che il Cielo [4], in pena forse
Di mille colpe ch' io nutriva in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
Degli infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta non vissi [5], e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno,
Ma dissipata lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e 'l sangue.
Nè tante angoscie a me recaron l' armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante vidi nell' ozio offese farmi
Da quelle turbe ingiurïose [6] ingrate,

---

1. *duri* -- 2. *del sangue scese giù* -- 3. *tanto più vil quanto più altera* -- 4. *E se il motor del Cielo* -- 5. *Ora lieta non vidi* -- 6. *invidiose*.

E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m' hanno i Tempj e le Città spogliate;
Ma se predar se disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre [1]?
Lascio ch' un Re, che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile,
Nè sazio ancor de le mie tante pene
Guerra mi nutra in sen più che civile
Per stabilir con artifizio indegno
Sù la mia debolezza il proprio regno.
Lascio che fra la turba empia e rapace
De' servi suoi quel per mio duce elegga,
Che più crudo più ingiusto e più fallace
E più del nostro sangue [2] avido vegga:
E ch' egli in oziosa e lenta pace
Fra suoni e canti spensierato segga,
Mostrando altrui quanto soverchio pondo
Alle sue spalle è sostenere [3] un mondo.
Lascio che chiusa entro confini angusti
La dignità del Successor di Piero,
Gli usurpi sotto il vel di troppo ingiusti,
Troppo scarsi tributi un regno intero;
E il sacro stuol de' Porporati augusti
Ch' esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.
E lascio in fin, che nè dispor de' figli
Nè di sè nè de' suoi nè del suo stato

---

1. si chiama pace, or che faran le guerre? -- 2. E che più del mio sangue -- 3. sostentare.

Osi Principe alcun senza i consigli
Del sospettoso Ispanico Senato;
Nè libero Signor ne' suoi perigli,
Mantener possa il proprio Regno [1] armato
Se al Tiranno non piace, e ch' indi segua
A suo voler o pace o guerra o tregua:
Nè creder già ch' or da pietà sospinto
Sì numeroso esercito raccolga,
E contro un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui [2] l' arme rivolga;
Ma perchè stanco il vincitore e 'l vinto
Ei sol de la vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.
Quante mai riportâr palme e trofei
In dubbie guerre i Regnatori Iberi,
Tutte fatiche fur de' figli miei,
Tutti acquisti e sudor de' miei guerrieri:
Grand' è l' Iberia, e in mia virtude a lei
Difesi i regni e conquistai gl' imperi;
Eppur del sangue sparso e della fede
Serbata, dov' è 'l premio e la mercede?
Forse i titoli vani onde son piene
Le mie Città, l' ampie promesse in cui
Fondano i forsennati ogni lor spene
Miei guiderdoni estima e premj sui?
Premj questi non son, son ben catene [3],
Ond' Ei con le lusinghe insidia altrui,
Qual cauto uccellator che di poc' esca
Mostra far suole [4] a quegli augei che invesca.

---

1. stato -- 2. a lui -- 3. Questi premj non son, ma ben catene -- 4. mostra suol fare.

Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera prigioniera oppressa giaccio,
Nè spero pet girar di mesi e d' anni
Scatenata vedermi e fuor d' impaccio,
Se il Duce Alpin de' miei sì lunghi [1] danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell' empio
Barbaro stuol or non fa strage e scempio.

A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
De la gloria verace al vivo sole
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non furtiva [2] prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di Monarchia, che sin al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte;
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa negli incontri ognor più forte [3],
E forse il ciel che degli oppressi ha cura
Fia che soccorso inaspettato apporte;
Il ciel solleva i giusti, e de' superbi
Tardo vendicator fa scempj acerbi.

Non si raffreddi in lui l' ardor, se tanti
Campi accolti rimira e tante schiere,
Che non pur fian dell' armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti Ibere:
Ma rotte resteran sparse e tremanti
Dal solo suo valor le squadre intiere,

---

1. *gravi* — 2. *bastarde* — 3. *Anzi sa negli incontri esser più forte.*

Chè tutte pure in cotal guisa suole
Cacciar le stelle ancorchè solo il Sole.
A che tarda egli dunque? Il ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie [1] affretta.
Sparisce il verno, April ritorna, e'l mondo
Rivolto a lui da lui gran cose aspetta.
A che tregua? A che pace? Io dal profondo
De le viscere mie chieggio vendetta.
E pace altra non vo' se non quell' una
Che mi promette Carlo e la Fortuna [2].
Volea più dir ma tramontando allora
Tuffò Cinzia nel mar l' argenteo corno,
E dal balcon celeste uscìa l' Aurora
Col piè di rose e 'l crin di raggi adorno,
E già con voce tremola e canora [3]
Salutavan gli augelli il nuovo giorno.
Ond' ella a un punto sparve, io mi destai,
Che gli occhi il Sol già mi ferìa co' rai [4].
Or ch' udite, Signor, hai le preghiere
Ch' umili a Te porge l' Italia [5] afflitta
Contro le turbe insidiose [6] e fiere,
Deh! stringa il brando ormai tua destra invitta,
Che d' opre sì magnanime ed altere
Degno è ben che a te sia la gloria ascritta;
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.
Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l' Italia egra si duole,
E sì grande apparecchio svanir come
Larve notturne allo spuntar del Sole:

---

1. *e le vittorie* -- 2. Queste ultime tre Ottave mancano in uno de' Codici Estensi -- 3. *sonora* -- 4. Qui terminano alcuni Manuscritti. -- 5. *Ch' umilmente ti porge Esperia* -- 6. *ingiuriose*.

Chè l' alterigia Ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l' aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì ma non ferisce.
Se gli eserciti immensi, che spogliando
Due volte Europa a' danni suoi fur tratti
Senza lancia impugnar o stringer brando
Fur al primo apparir rotti e disfatti,
Miseri! or che faran che mendicando [1]
Van colmi di timor accordi e patti?
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, ond' i tesori?
Di Partenope bella ormai distrutta
È la spiaggia sì fertile e felice,
Vuota d' abitatori è Spagna tutta,
Di difesa [2] spogliar Fiandra non lice:
Di gemme esausta, e di tesori asciutta
È la famosa occidental pendice,
Chè in breve tempo l' ingordigia Ibera
Ha impoverita ogn' indica miniera.
Ma supponiam che per difesa loro
Altri produca eserciti la terra [3]
E lor dispensi il ciel tutt' il tesoro,
Che sepolto colà giace sotterra,
Consolati Signor; le gemme e l' oro
Arricchiranno i tuoi soldati in guerra,
E de' nemici il numero maggiore
De le vittorie tue farà l' onore [4].
Solea già de la terra il figlio audace,
Qualor spargea da mille piaghe il sangue,

---

1 meditando -- 2. presidio -- 3. Novi eserciti spanda ancè la terra -- 4. A le vittorie tue darà l' onore.

Premendo il suol, de l' anima fugace
Ravvivar la virtù nel corpo esangue:
Tu che di Marte sei prole verace,
Scesa quaggiù per sollevar chi langue,
Ne le squadre [1] nemiche urtando il fianco
Novello Anteo risorgerai più franco.

Che l' onda del natio profondo Reno
Varcasse il Celta con asciutto piede;
Che senz' offesa atro e mortal veleno
Succhiasse il Psillo, antica fama ha fede:
Tu varcherai questo sì gonfio e pieno
Fiume, che te con l' arme inondar crede;
Ed alla tua virtù perfetta e vera
Non nocerà tosco d' invidia Ibera.

Quella statua, Signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d' argento le braccia e d' or la testa
Ma di feccia e di fango avea le piante.
E se fia, come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e ne le sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.

Già de l' Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri [2] e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l' armi.
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo Eroe son i miei carmi,
Pur devoto ed umil al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

---

1. *spade* -- 2. *rari.*

ALLA SANTITÀ

DI

INNOCENZO X.

SPERANZA DELLA PACE UNIVERSALE.

RITOGLIETEVI, o Muse,
Che se deggion mai sempre esser sanguigni,
Volentier ve li rendo, i vostri allori.
Oh! come alti diffuse
Sacra Oliva i suoi rami. Eccovi, o Cigni,
Eccovi in riva al Tebro ombre migliori.
A me le tempie onori
Fronda sì bella, e lascerò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento.
E voi pure Colombe,
Che tra le marzïal procelle oscure
Foste d' un bel seren nunzie amorose,
Or che taccion le trombe,
E che vostra mercè dormon sicure
Nei letti marital l' Ausonie Spose,
Di cetre ossequïose
Gradite i carmi, e la verace loda
Arrabbiata l' Invidia il cor si roda.
Dove il livido ciglio
Torci, mostro Infernal? volgiti, mira.

Sì, che Giano serrò le ferree porte.
Inumano consiglio,
Il Dio de la pietà far Dio de l' ira?
Trar da l' arbor di vita aste di Morte?
Cangiar con empia sorte
Le mitre in elmi? ove fumar gl' incensi
Mandar tuonando al cielo i zolfi accensi?
Lungi . . . . . . orgoglio;
Lungi dal Vatican. Non manda Piero
La pescatrice Navicella in corso.
Oggi in placido soglio
Regna Innocenza, e al vacillante impero
Indefessa pietà suppone il dorso.
Desïato soccorso,
Adorato conforto; e quando mai
Spiegò più belli il Sol d' Italia i rai?
Archi, eccelse memorie
Del Latino valor, che di sì spesse,
E sì magnanim' opre andaste incisi,
Ben sono inclite glorie
Espugnate Città, Provincie oppresse,
Incatenati Re, Popoli uccisi:
Ma quali Archi improvvisi
Roma v' alza a l' incontro? e chi v' incide?
Pianse il Mondo per quei, per questi ride.
Le vittorie di Marte
Son teatri di morte, e van del pari
I tumulti e i trofei, gli applausi e i pianti.
Là vedi d' ossa sparte
Farsi canuti i campi; altrove i mari
Di sanguigne procelle irne spumanti;
Quì nuvole ruotanti
Di fumi e di faville orrido velo
Stender per l' aria, e funestare il cielo.

Ma se vince la Pace,
Trïonfa l' Universo, allor profusa
La Copia in terra ogni suo ben diffonde.
Col Pastorel fugace
Torna il gregge smarrito, e non accusa
Il Rio ch' abbia di sangue infette l' onde;
Incurvansi feconde
Le spiche d' or, nè pel diserto solco
Digiuno sospirar s' ode il bifolco.
Per gli salsi cristalli
Gravidi di tesor da lito a lito
Portan volanti abeti aure tranquille.
I concavi metalli,
Onde tremò pur dianzi il ciel stordito,
Dolce rimbomban trasformati in squille;
Di Nabatee faville
Stridon gli Altari, e con più degni esempli
Logora assiduo piè le soglie ai Templi.
E ben opre son queste
D' un Vicedio, d' un che le porte eterne
È di serrare, e di riaprir possente.
Ma de le tronche teste
Ristaura i rami, e de le valli Inferne
Più si propaga ogn' or l' Idra crescente:
Da l' alito nocente
Contaminato è il ciel d' Europa, e tutto
D' ogn' intorno il ricuopre orrore e lutto.
A l' Iberia nemica
La Gallia insulta, e gl' inacessi gioghi
Indarno vi frappon l' ardua Pirene.
Desolata è l' aprica
Spiaggia del Sagro, e di continui roghi
Del lido Catalan fuman l' arene:
Ma nè più liete scene

Corre ad aprir sediziöso, e vago
Di nuovo scettro il Lusitan sul Tago.
L' Ocean, che respinto
Da frequenti ripari il seno basso
De la fetida Olanda assedia in vano,
Di lunga strage tinto
Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il fato Ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè, d' onda funesta
Orribili tributi il Ren gli appresta.
Ed oh! di quai ruine
Là sotto il ciel di spessa neve opaco
Stupido spettator fatto è Boote.
Rosseggiano le brine
Lungo il Tibisco, ove congiunto al Daco
Il Trace Arcier l' empie faretre ha vote.
Fiamme Vandale e Gote
De' Boemici campi il gel disfanno,
E gonfi Albi e Danubio al mar ne vanno.
Nè da sì vasta arsura
Bastâro a preservar i liti Dani
L' annose brume, e gl' invecchiati verni.
Farnetica congiura
L' Anglia in se stessa; aran gli ondosi piani
Roveri Calidonie e pini Iberni;
Macchian gli odii fraterni
L' uno e l' altro elemento, e da più bande,
Si perda o vinca, un sangue sol si spande.
In voi tutto il suo scampo
Fonda il mondo fedel, nè il vostro Nume
A chi voti gli porge unqua vien meno.
Quel pacifico lampo,
Ond' oggi Italia ride, è un previo lume

Del sospirato universal sereno:
Dal Gangetico seno
Così prima, Signor, spunta l'Aurora,
Poi segue il Sol, che tutto il cielo indora.

PER L' ASSUNTA AL PONTIFICATO DI

INNOCENZIO X.

Riedano i dì felici al Lazio in riva,
Che assisa è l' Innocenza in Vaticano;
E per tributo a la sacrata Oliva,
Piova influssi di pace il ciel Romano.

De l' Augello spirante il fiato arriva
Tra Latini singulti a chiuder Giano;
E la Colomba omai fatta visiva
Per lo Tebro abitar, lascia il Giordano;

Estinti di Bellona i fuochi ingiusti,
Al Pastor coronato ardan gl' incensi
Di mal nati Cipressi i tronchi adusti.

Ed or, ch' ogni trionfo a lui conviensi,
Vengano a battezzar gl' infidi Augusti
Al piede d' Innocenzio i Regni immensi.

CANDIA INVASA DAL TURCO.

Già da spessa bipenne
Con suo stupor l' Ismaro tronco impara
A metter ale, ed a volar per l' onde;
Dà cangiati in antenne
Gli abeti suoi di novo ai venti, ed ara
Seco unito il Pangeo le vie profonde;
L' ampio Egeo si nasconde
Angusto a tanti legni, e l' aria vasta
A capir tante vele appena basta.
Or dove, ed a quai liti
Porterà pregna di sanguigno nembo
La gran Luna Ottomana i suoi furori?
Provò degli archi Sciti
Cipro la forza, e a Citerea nel grembo
Spirâr svenati gl' innocenti amori;
Cesser gli alti stupori
Di Rodo illustre al Turco sdegno, e 'l *Sole*
Su le vedove basi anco sen duole.
Tutto ciò, che Nereo
Dalle Panfilie arene al varco angusto
Del Bosforo inquïeto abbraccia e bagna,
Fu barbaro trofeo

Del fier Tiranno, e sotto il giogo ingiusto
L' una e l' altra Anfitrite invan si lagna,
E che solo rimagna
Candia col nobil piè fuor di catena
Mel dicon gli occhi, e loro il credo appena.
O Nutrice famosa
Del grande Altitonante, o già di cento
Poderose Città Reina altera,
Qual' aura tempestosa
De' lidi tuoi turba il tranquillo argento?
Qual' atra nube il tuo bel cielo annera?
Misera prigioniera
Tu pur andrai tra' ceppi, e ferro Moro
Profanerà del crin l' aureo tesoro.
De' tuoi liquor più eletti
Le mense tingeran, che d' ogni legge
Sprezzante è la vittoria, i Guerrier empj;
Gl' ignari pargoletti
Tolti a Cristiano sen tra immondo gregge
Di falso culto imbeveran gli esempi;
E rapite da i Tempi
Indarno sputeran d' Egizi e Traci
Le Cidonie donzelle i sozzi baci.
Or va, la chioma increspa,
E le guance ti liscia e 'l sen t' infiora,
Dell' Adrïaco mar Donna superba.
Già 'l tuo piede ch' incespa
Per cadente t' accusa, e in vita ancora
Per pena il Ciel non per pietà ti serba.
Non ti turbar; acerba,
Ma sana è la puntura, ed io non spargo
Balsamo lusinghier sul tuo letargo.
Ben di confusa voce
Odo incerti susurri, e rammentarsi

Or d' Isacio or d' Alessio ascolto il nome;
Su l' Abidena foce
Sento Bisanzio altier cattivo starsi,
E Grecia e Siria ir soggiogate e dome;
E tue fur l' opre: or come
Si cangia vice, e per qual forza occulta
Al trïonfante il trïonfato insulta?

L' ozio, delle grand' alme
Remora infesta, che l' imprese eccelse
Travìa con lente offese e pigri danni,
L' ozio delle tue palme
Il fiore affascinò; l' ozio divelse
Su 'l più bel volo alla tua gloria i vanni;
Chè non crebbe tant' anni
All' Arabo ladron nè cor nè senno;
Sol le delizie tue migliore il fenno.

Taci, Musa bugiarda,
Taci, che già non è, qual tel figuri,
Del Veneto valor il lume estinto.
Gira le luci e guarda,
Come del mar Mirtoo si fanno oscuri
Di strage i flutti, e come il suol n' è tinto.
Un angusto recinto
Contrasta a cento Regni, e quando cada,
Che più poteva oprar sola una spada?

Candia di voi, di voi
Tutta ben ha la battezzata terra,
O Monarchi d' Europa, onde dolersi:
Già gli Esperi, e gli Eoi,
E 'l Borea, e l' Austro in ostinata guerra
Miseramente ha il furor vostro immersi;
Di civil sangue aspersi
Van monti e mari, e al cieco guado estremo,
Stancan le morte turbe il fatal remo.

Ma di pietoso acciaro
Qual di voi cerchia il crine, e per la Fede
Ancora salpa, o Corridore insella?
Certo ch' assai men chiaro
Or dal Gange spuntar il dì si vede,
Che l' Alba è fatta al vero Sol rubella:
E l' amorosa stella
Di tramontar s' affretta, or ch' importuna
Le porte d' Orïente apre la Luna.
Sì sì. Corrano gonfi
Di sanguigni diluvi e l' Istro e 'l Reno;
E da voi pace il Tigri abbia e l' Oronte.
Dègli Assiri trïonfi
Stretto termine è l' Adria; anco il Tirreno
Fia ch' al Barbaro piè chini la fronte;
E nel Tebro e nel fonte
Verginale di Trivia arso dal corso
Turco destrier venga a tuffar il morso.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DEL

DUCA DI FRITLAND.

DATA l' orribil chioma in preda a venti
Scorrea i campi Nemei Leon feroce,
E desolata da l' artiglio atroce,
Piangea la Grecia i suoi perduti armenti.

Dal fiero mostro a liberar le genti
Ercole il Domator corse veloce;
Ed applauso comun, concorde voce
Chiamollo Iddio, posel tra gl' Astri ardenti.

Da le Gotiche selve iniqua sorte
Qua spinse empio Leon, che rugge, e stride,
E porta in torvo ciglio orror di morte.

Tu l' affronta, Signor: tu l' omicide
Sue zanne appendi a le Cesaree porte,
Ed io dirò, che sei maggior d' Alcide.

PAPA

URBANO VIII.

DALLA SEPOLTURA.

Adorato in quest' urna io sono Urbano,
Che al riposo fatal riposo in pace,
Stanca non già di benedir la mano
Dopo aver fulminato, ecco se 'n giace.

Del Gallo inferocito, e de l' Ispano
Un' Ape spinsi ad ammorzar la face,
E de' miei bronzi sacri al Vaticano
I tuoni paventar lo Scita, e il Trace.

Armai difese al mio assalito Impero,
E a chi volse d' Italia in me lo sdegno
Fui pietoso Pastor, più, che severo.

Or tratto in porto il custodito legno
Tra sudati trofei rinuncio a Piero,
Per vivermi con Dio, sicuro il Regno.

AL SIGNOR

BELLEROFONTE CASTALDI

LA cetra d'oro, i cui beati accenti
Con maraviglia un tempo Anfriso udìo,
Quando guidar fu visto il biondo Dio
Fuggitivo dal ciel gregge, ed armenti.

Può de la vostra i musici concenti
Forse agguagliar, per cui s'arresti il Rio,
E i loro usati error posti in oblio,
Fermansi in aria innamorati i venti.

Ciò, che da la bugiarda antica etate
Giammai del favoloso Orfeo fu detto,
Voi con veri miracoli mostrate.

Onde, s'odo talor pien di diletto
La celeste armonia, parmi ch' abbiate,
E mille Febi, e mille Muse in petto.

RISPOSTA.

FATTO esule del ciel de' miei contenti
Per colpa di destino iniquo, e rio
Pasco la greggia di mie voglie anch' io
Soffrendo in servitù pene, e tormenti,

Ne formo ancor se non pianti, e lamenti,
Poichè al tornar lassù zoppo, e restio
Son fatto, e presso al precipizio mio
Temo ch' Anfriso, Lete non diventi.

FULVIO, ma voi novello Orfeo donate
A i nomi vita, e con bel canto eletto
I mostri de l' Inferno anco placate.

Talche sia pur il mio fosco, e negletto,
Che per l' alta memoria ch' or ne fate
Nel centro de l' oblio non ha ricetto.

AD UN AMICO.

Con mentita bellezza, e lusinghiera
Maga figlia del Sol traea gli Amanti.
Ma sazia in varj, e miseri sembianti
Cangiar solea la lor sembianza vera.

Nova Circe è la Corte; ingrata, e fiera
Schernisce i prieghi, e non ascolta i pianti,
E cangia l' uom con disusati incanti,
O in nudo tronco, o in solitaria Fera.

Felice te, che qual Ulisse accorto
A la Maga crudel fuggi dal seno,
E pieghi i lini, e ti ricovri in porto.

Ed or mentre che poni a l' acque il freno
Con la cetra a cui dolce invidia i' porto,
Fai di tue glorie insuperbire il Reno.

RISPOSTA.

Altri fra turba adulatrice, altera
Servendo altrui come in regnar si vanti
Ove son d' oro i tetti, e d' ostro i manti,
Dove poco s' ottien, molto si spera,

Là sovente ad altrui fastoso impera,
Chi non impera a le sue voglie erranti;
Frodi, insidie, lusinghe han premi, e vanti
Fra quell' empia, idolatra, invida schiera.

Io da lungo servir frutto riporto
Di pentimento, e benchè tardi almeno
Son dal giogo servile al fin risorto.

Altrui vissi, a me vivo; il cor sereno
Non sente al cenno altrui pena, o conforto;
E il più non bramo, e non pavento il meno.

SOVRA LA VITA

DI

ENRICO IV.

RE DI FRANCIA

SCRITTA DALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR N.

Nacque Enrico a le guerre, e onor cercando
A mille rischi il forte petto offerse,
Vinse la sorte, e col valor s' aperse
La strada al regno, e l' acquistò col brando.

Il Rodano, e la Senna il san, ch' errando
Fra cadaveri, ed arme in lor sommerse
Con torbid' acque, e d' atro sangue asperse
Corser novi tributi al mar portando.

Suoi pregi furo i debellati regni
Reggere in pace, e in mezzo a la vittoria
Moderar l' ire, e mitigar gli sdegni.

Ma più d' ogni passata antica gloria
Vantar si può, che 'l mio Signor si degni
De' chiari gesti suoi tessere istoria.

FINE DELLA QUARTA ED ULTIMA PARTE
DELLE POESIE DEL TESTI.

ALCUNE

POESIE LIRICHE

IN LODE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI.

LA GLORIA

DITIRAMBO

IN LODE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI.

Figlia del ciel, che di più bella Madre
Sei parto, e co' tuoi vezzi i grand' Eroi
Non di te, ma di lei forte innamori;
Donna de l' alme invitte, a cui le lodi
Serbando, e mercè a l' opre alte, e leggiadre
Con delicata man tergi i sudori;
Diva, che morte debellando godi
Vincer chi vince il tutto, e che ne' tuoi
Vanti trionfi de' trionfi suoi;
Perchè di nostra vita a' mesti giorni
Il tuo lume non mostri? e perchè aspetti
Per far l' uomo immortal, che l' uomo moia?
Vuoi dunque tu, che di morir s' affretti
Per acquistare i fregi, onde s' adorni
E che con prezzo incomparabil merchi,
Quando senso non v' è, sublime gioia?

Là ne' celesti cerchi
La notte rallegrar Espro non suole,
Se pria ne l' onde non s' attuffa il Sole;
Non più presuma alcun mortale, o cerchi
Nè il nome a l' auge mai fia, che sormonti
Pria, che del viver nostro il Sol tramonti.
Ad arte ascondi, ove onestà riluce,
Alma de le virtudi, i tuoi bei raggi,
O bella Gloria, e saggiamente temi,
Ch' altri, che così a dentro non discerne,
S' abbagliasse al tuo volto, e ne la luce
Fermo di quel, senza mirar gli estremi,
Abbandonasse le regioni eterne,
C' han sol per fine ne l' oprare i saggi.
Perciò de' premi altrui parte sottraggi
Mentre si vive, e vacillar si puote
Nel che dal gran Motor prendi l' esempio,
Che solo i morti guiderdona, e bea
Del ciel nel chiaro, e luminoso Tempio.
Anzi son le tue forze in morte note;
Perchè avendo la tromba in man somigli
A quell' Augel, ch' a vita, o buona, o rea
Chiamar d' Adamo i figli
Dovrà fuor de' Sepolcri, orridi, e scuri.
Così tu, nobil Dea, che l' alme induri
Disprezzatrici de' mortal perigli
Dopo mill' anni, e più fuor de la tomba
Chiami l' anime grandi a suon di tromba.
Ma chi m' agita il core? e chi nel seno
Muove de' miei pensier l' aure veloci?
Qual furor mi rapisce, e qual sembiante?
Quai bellezze vegg' io, qual vivo lume
Splender più che le stelle in ciel sereno;
Non di Dafne tu sei l' Arciero Amante,

Finto potere, e favoloso Nume.
Sent' io te, Gloria, e uscir da l' ime foci
E da tua bocca le canore voci,
Ch' a la futura età vuò, ch' io le scriva
Non sempre (ella mi parla) in vita sono
A la virtù de gli ornamenti avara,
Come tu mi dipingi, e spesso al suono
De le lodi si desta, e si ravviva
Lusingato da me valor sopito.
Mira colà di fama illustre, e chiara,
Dove in ameno sito
Serpeggia Secchia, uom carco, a lui le chiome
Cingono Edre, ed Allori, e del suo nome
Pieno è dal Sol qual più remoto lito;
Al suo divino ingegno a' merti sui
D' accumulare onor sazia non fui.
Qual maraviglia in lui sentir l' Ibero
Ebbe allor, che fermò l' onde correnti,
E in un trattenne il suo tributo al Mare;
Allor ch' al di lui stil termine angusto
Stimò la Spagna il suo sì vasto Impero;
E là, dove tra pompe Ispane, e rare
Tien Filippo de gl' Avi il soglio augusto,
Tacquer le Donne e i Cavalier intenti
Ad ascoltar di Fulvio i nuovi accenti
Da la bocca del Re, d' Anna, e di Reti;
E di minio le Ninfe adorne, e belle
Corsero a corre i fior da' verdi campi.
E di Castiglia le regal Donzelle
Con modi accorti onestamente, e lieti
Di Fulvio al crin ne lavorar corone.
Videro gl' Indi Occidentali i lampi,
E la bella cagione
Di tant' onor, e l' Ocean profondo

Disolcando portar di là dal mondo
A un'altro mondo, a la natia magione
Di Fulvio il nome, e con diletto i pregi
Visti contaro a' nudi figli, e a' Regi.
Quando udì il suon de l' alte note il Tago
De l' ampio Regno irrigator famoso,
E su la fronte verdeggiar l' Alloro
Vide da Febo sospirato in vano,
Di compensar tanta virtude vago
Si compiacque d' aver l' arene d' oro,
E le vele raccor da l' Oceano,
Ch' a noi da l' Oriente a gl' avi ascoso
Portan ciò c' ha di raro, e prezïoso.
Quindi di regal man dono gentile
Merce maggior d' Oriental Maremme,
Compensamento di valor sublime,
Intrecciato lavor d' oro, e di gemme
Ornò di Fulvio il petto aureo monile.
Che fè arrossir quelle, ch' al crine intorno
Eran povere frondi, e fur le prime
Mercedi di che adorno
Rese il suo dir co' favolosi versi.
Certo nel secol vostro unqua a dolersi
Non s' armeria, ch' in Pindo ove il soggiorno,
Tal guiderdon s' avesse, e da un Re tale;
Ma qual merito è a quel di Fulvio eguale?
Nuovo lume d' onore, ecco poi d' ostro
Croce, ch' illustra il puro sangue, e terge,
Fa insuperbir di Fulvio il negro manto.
E al nome, che per sè chiaro si spande
Mercè de' carmi, e del ben speso inchiostro,
Porgen le dignità titoli, e vanto.
Così Colosso smisurato, e grande
Su base eccelsa, ed elevata s' erge,

E su edifici, e su le torri emerge.
Testi, già la tua Musa alza la fronte
Sopra i Retici Monti, e sopra l' Alpe,
Su i Pirenei, su l' Appenino, e i gioghi,
Che soprastano al mar d' Abila, e Calpe.
Già dal suo letto l' Istro, e dal suo fonte
La Mosa, e il Meno, e l'Arno, e il Po la mira
Non già risorta da funerei roghi,
Ma viva, e ancor l' ammira
Il Gallo, e Roma in lei veder s' appaga.
Più che mai bella, e sì vezzosa, e vaga,
Che non più già come solea sospira
L' antiche muse, e in Fulvio allegra vede,
Che la fama de' morti a' vivi cede.
Dunque a ragion tu, che la penna serbi
Da l' adulare intatta, e de la mente
L' antichità non t' abbarbaglia i sensi,
Scritto, e detto hai, che appiè di Secchia il rio
Cigno tale cantò ne gl' anni acerbi
Che mai nessuno d' agguagliarlo pensi
E che non Tebe, e non Venosa udìo
Sì divino cantor sì dolcemente
Con la cetra addolcir l' alma dolente.
E glorïoso veramente è degno
De' spettacoli Greci, e de le pompe
Il lodator; ma per sua gloria basti
Che per lode d' altrui non si corrompe,
Che l' abbia un chiaro, e sopr'umano ingegno,
Mentre pensò sol d' imitarlo, unito;
Schivando poi de la vittoria i fasti
Or non dir più, ch' estinto
Cenere solo il mio favor ricopra;
Che ben tu vedi per mia industria, ed opra
Di quai lampi d' onore è Fulvio cinto.

Riposi; il tutto, o Dea, (s' il vero ha loco)
Al mio concetto, al suo valore è poco.
O de la Vite a l' inventor già sacro
Ditirambo, il cui stil nativo sembra
Gravido ciel dì folgori, e di tuoni,
Caro aver dei, s' a un Dio te consacro;
Ma ad uom d' un maggiore, e che rassembra
Febo, anzi di lui Febo è simulacro,
Ma ben convien, ch' al nostr' ardir perdoni
Fulvio, s' a l' opre sue note ineguali
Suoi bellissimi fregi, ed immortali,
Han cercato abbellir. Nobil' amore
Senza vederlo, anzi in vederlo nato
Sol ne' libri, a lodarlo ha desto il core.
Se disugual celebrator gli è dato;
Più non lice sperar; ne gli è concesso,
Ch' ei solo eguale a se lodi se stesso.

IN MORTE
DEL CONTE
D. FULVIO TESTI
COMMENDATORE DELL' INOIOSA
ODE
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA GIGANTE.

O tu, ch' a spessa voga
Se' in tragittar ne' l' altro mondo accinto
Fulvio, già poco estinto
Soccorri chi del pianto al mar s' affoga.
Gondolier d' Acheronte
Ferma, non ti partir, ferma Caronte.

La lugubre Barchetta
Esperto vogador m' accosta in riva.
Or ch' il destin mi priva
D' alma, che m' è sì cara, e sì diletta;
Là de la Stigia arena
Vivo, se t' è in piacer, seco mi mena.

Gran Corsal di Cocito,
Ch' indefesso corseggi in questa sponda,
Cattivam 'n quest' onda,
E menami a stanziar di Lete al lito;
Che 'l mio duol fiero, e rio
Di rinegar mi sforza il mondo mio.

Volgi la nera proda.
  Ma tu senz' aspettar l' ancora togli;
  Tu parti, e non m' accogli,
  Così il tragitto mio dunque si froda?
  Non sarpar, vecchio infido;
  Che passar anch' io vuò ne l' altro lido.
Su 'l Battello volante,
  Aimè, tu non m' accogli, anima impura.
  Ben sei tu di natura,
  Barcarolo indiscreto, ed arrogante:
  Poichè tra queste sponde,
  Mentr' io ne sto a gridar, tu sferzi l' onde.
Diria, che la bontade
  Nel Tartaro superbo oggi s' annidi?
  Se i tuoi costumi infidi
  Avessero in te mai qualche pietade;
  Poichè mai non s' intese
  Villan pietoso, o Barcarol cortese.
Perch' a me non consenti,
  Ciò ch' ad altri da te quì fu concesso;
  Fu ad Ercole permesso
  Di penetrar ne le Tartaree genti.
  Fu un tempo ancor veduto
  Enea quì navigar l' onda di Pluto.
Chi no 'l sa, che Teseo
  Su quest' umide vie da te si scorse?
  E ch' in quest' onda corse
  Su la rapida pesta il Tracio Orfeo?
  Or perchè dunque neghi
  Un segno di pietate a giusti preghi?
Non vegn' io come quelli
  A spopolar di Dite il crudo inferno;
  Nè pur del cieco Averno
  Ad insultar gli spiriti rubelli;

'a a praticar conforto
e le sciagure mie con Fulvio morto.
esse il ciel, ch' io tale
ual fu il cantor de l' Ebro al canto fusse.
he sì com' ei condusse
uridice a goder l' aura vitale,
Cos' io condur vorria
'ulvio, che teco vien, l' anima mia.
lvio, che con l' Ulivo,
Com' il guerrier Troiano a l' ombre porta,
Ma con la bella scorta
De la sua dotta Euterpe al dolce rivo
De l' obblioso Lete
Porta selve d' Allor, ch' in Dirce miete.
orna, o Caronte, torna,
Perchè su questo suol mi lasci esangue?
Deh, crudo al par d' un' angue,
Il fuggitivo legno omai distorna!
Com' ingrato comporti,
Ch' il tesoro di Febo a l' ombre porti.
Ia la fuga tu incalzi,
E col corso seccar non cessi i flutti,
Ed i miei pianti tutti
Perder i' veggio in queste asciutte balzi.
Ma lasso, a che mi doglio,
S' anch' io sono cagion del mio cordoglio?
Or con rapido volo
Non varcheriasi d' Acheronte il passo.
Fulvio di vita casso
Non passeria là ne l' Elisio stuolo;
S' io quì piangendo accanto
Non accrescessi l' Acheronte al pianto.
Ma poichè là ti guida
La tiranna de l' Uom spolpata Dea,

Su de l' onda Letea,
Fulvio, non ti scordar d' anima fida,
Ch' io quì con voglie meste
Sarò Pilade ogn' or del morto Oreste.
Piangerò la tua sorte,
Fin ch' Atropo il mio fil non mi recide,
E allor ch' ella m' ancide
Contento riderò de la mia morte.
Poich' io quivi congiunto
Sarò col mio morir teco in un punto.
Più intrinseca amistate
Ratificar potremo in quelle rive,
Là di presenza vive
Noi scoprirem d' amor le fiamme usate.
Sarà la fè mostrata,
Che da la penna sol ne fu giurata.
Ma dal crudo Nocchiero
Mi s' involano a gli occhi i bruni lini:
In quest' ermi confini
Dov' io prendere voglio il mio sentiero,
Che con pied' egri, e lassi
Per la strada del duol non drizzi i passi?
Or poichè mi si vieta
Di far per l' Acheronte il mio tragitto,
Dove il mio Fulvio invitto
Corse de la virtù la bella meta;
Là girne oggi m' è caro,
Per riverir la tomba in su 'l Panaro.
Prestatemi, voi Muse,
Il verde Allor de l' Elicona aprico,
Del mio diletto amico
Io laurearne vuò l' ossa rinchiuse.
Su del mio Fulvio spento
Cantar s' oda l' Alloro a suon di vento.

Qual novella Fenice
Dentro roghi di Lauro egli ravvolto;
Al cieco oblio già tolto
Risorgere si veggia or più felice:
Ma acciò più non si strugga
Quanto più ratto può l' Aquila fugga.
S' al fulmine d' invidia
In vita non serviro in lui gli Allori,
Qual dentro cupi orrori
Di gelido Sepolcro ancor l' insidia,
Ne la sua morte amara
Servangli almen per fabbricarne bara.
Tu figlio di Latona,
Per onorar sì gloriosa tomba,
Or che il grido rimbomba
De la morte del Testi in Elicona,
Fa, ch' io quel manto adopri,
Che ne l' Eclissi tuo ti vesti, e copri.
Apprestami tu, Flora,
Dal porporato Pesto ancor pompose
Le tue vermiglie rose,
Acciò la tomba sua rinfiori ogn' ora;
Che con onde incessanti
Umetteralle ogn' or rivo di pianti.
Or, che i Gigli Farnesi
Morte con la sua falce, aimè, recise;
Non so più d' altre guise,
Io Gigli desiar; di lor m' accesi;
Ed or, che i miei son persi,
Vadino i Gigli altrui sfiorati, e spersi.
Là ne gl' Elisii prati
È ver, che Fulvio mio non sarà tardo
Del mio spento Odoardo
A coglier di sua mano i Gigli amati,

E avrà nel regio stelo
Gigli, che non divora il caldo, o il gelo.
Voi del Latin Terreno
Pindari eccelsi, e sollevati Omeri,
Per lugubri sentieri
Venite meco a la gran tomba in seno,
E avvolti in nere spoglie
Cantate Nenie, ed Elegie di doglie.
Tu mio diletto Enrico
Prendine l' arco, e la tua lira accorda.
Meco col canto assorda
L' invido mondo di virtù nimico:
Canta il funebre caso
Or, ch' il Castalio sol corso ha l' occaso.
Tu di famosa penna
Aureo scrittor, con non umana prosa
Or, che Cirra è dogliosa,
I tuoi dolori, o Loredano, accenna.
Son questi ufficj tuoi,
Se il nome ella ti diè co' Lauri suoi.
Michel, che sì soave
Fra' gran Cigni de l' Adria il canto snodi,
Non è dover, che lodi
Tu di Dorina ancora il bello, e il grave;
Canta in Liriche carte
Fulvio, l' anima mia, che fugge, e parte.
Lo Scudo di Rinaldo
Tu, che scrivesti (alta materia, e nova)
Novo scudo ritrova,
Ch' al colpo del dolor ne stia più saldo:
Ma a colpo così crudo
Ancor m' è di Perseo nulla lo scudo.
Spinola, a le cui voci
Fermaro il corso di Liguria l' acque,

Se mai giovar ti piacque,
Cui immerso fu ne le fortune atroci,
Fa, ch' io veggia a i miei lumi
De le lagrime mie fermati i fiumi.

CIRO, che puoi di Ciro
Rammemorarne epicamente i fatti,
E le prodezze, e gli atti
Cantar d' Aiace, o del guerrier di Sciro;
Sol dal tuo canto attende
Il dolor mio di variar vicende.

Gran Cantor di Tancredi,
De l' estrema Iapiggia inclito onore,
Mostra ASCANIO il dolore
Or, che il pregio di Pindo estinto vedi,
Il nostro Idro gentile
Del mio FULVIO cantar oda il tuo stile.

GIULIO, che teco pure
Spesso a l' armi accordar la tromba è vago,
Per far di pianto un lago,
Versi d' inchiostri ancor lagrime oscure:
E l' inchiostro, che spande
Mostri, che il suo dolor sia vasto, e grande.

BOLLANI, io non favello
De l' affetto, ch' ancor tu a FULVIO devi.
È ragion, ch' assai grevi
Gli occhi del pianto tuo tu volgi a quello;
E mentre il cor sospira,
Dargli il feretro suo ne la tua Lira.

ZAZZARON, io non posso
Sferzar più con la mano Aonia Cetra.
Fa risonar tu l' Etra
Col dolce stil da rio dolor percosso,
Ch' il canto tuo giocondo
Può tormi sol de le miserie al fondo.

Tu, che del Mincio i pregi
Doni a l' Euganio stil con latin plettro,
E con mano d' Elettro
Sfrondati hai di Marone i lauri egregi,
Canta pur Bonifaccio,
A piè d' un Mirto il doloroso impaccio.
A gli Ufficj dogliosi,
Benamati, quì ancor tua lira chiamo,
Io col tuo canto bramo
Porgere al duolo mio dolci riposi.
Poichè il destino vuole,
Ch' io perda il ben de le Pierie scole.
Strozzi, non è ragione,
Ch' a i funerali del mio Fulvio taci.
Poichè sì al canto piaci,
Che sembri al mondo un più gentil Marone.
Canta, e con mesti carmi
Su la tomba di Fulvio or tira i marmi.
Marinella, a cui Giove
Studio non diè di trattar' ago, o fuso,
Or poi, ch' hai tu confuso
Il biondo Dio con dotte rime, e nove,
Il nero Moro, e l' Indo
Chiama col canto a lagrimare in Pindo.
Tarabotti, al cui dire
Stan nel Veneto ciel già l' aure immote,
E lascia a le tue note
L' Adria tumultuante il fiero ardire,
Al pianto mio, che spargo
Fa tu d' inchiostri un Ocean più largo.
Crasso, ch' a i suoni Argivi
L' antico onor con Tosco plettro involi,
Meco quì pur ti duoli,
E le lagrime tue diffondi in rivi:

Con meste rime, e saggie
Piangi il cultor de l' Ippocrene piagge.
CECOGNIN, cui su 'l dorso
Tentò livida man premere indarno,
Or che dal tuo bell' Arno
Verso il monte di Febo indrizzi il corso:
Canta con stile aperto,
Che sia l' erto di Pindo oggi deserto.
VENDRAMINO, che fai,
Se di vera pietà l' imago sei?
Lascia i lauri Dircei,
Dove di Cipro ardor cantando or vai.
A l' ombra de' Cipressi
Io qua ti chiamo, il tuo venir s' appressi.
FUSCONI, è questo il die,
Che de l' inchiostro tuo si mostri il Fosco.
Del nostro FULVIO tosco
Sto a lagrimar l' empie sciagure, e rie,
La sua mortal vicenda
Del Fosco tuo mi fa desiar la benda.
BUCINEL, che famoso
Le Scene ogn' or con bel coturno calchi,
Ed a più degni palchi
Mostri il valor, ch' ha la tua vena ascoso;
Se materia vuoi pronta
De la Tragedia mia parla, e racconta.
ROMITO, oh quanto a l' ombra
Del tuo remoto Allor, che godi in pace;
Romito esser mi piace,
Or che fiero dolore il cor m' ingombra.
In questo caso duro
M' ha nauseato il mondo, e più no 'l curo.
STIGLIAN, ch' un tempo fusti
Erudito cantor del mondo novo,

Or ch' io per gl' occhi piovo
Gran diluvio di pianti amari, e giusti;
Trova pur novi mondi,
Ch' uop' è, ch' al pianto mio questo s' affondi.
Ronconi, or poichè semo
Vedovi tutti del mio Fulvio amato,
E il mondo già spogliato
D' ogni saper, d' ogni virtù vedemo,
Mentre, che in pianto è il tutto,
Anche la Lira tua si veggia in lutto.
Maia, che col sapere
Al gran figlio di Maia il pregio furi
A questi casi duri
Di non scarsa pietà volgi il vedere.
Col tuo sonoro legno
Piangi di Pindo il desolato regno.
Musa, se gli altri inviti
Mi par, che sia dover, ch' il canto arresti.
Troppo di duol piangesti,
Del pianto tuo stan lagrimando i liti.
Se questo canto è poco
Dì, che non può cantar chi tutto è roco.

TRE CANZONI

IN MORTE DEL CONTE

D. FULVIO TESTI

DI

GIULIO ANTONIO RIDOLFI.

CANZONE I.

L' amico a te più caro
De la pupilla tua, Febo, è già morto;
Piangete in Pindo, o Dive;
Piangi verde Panaro;
E tu di velo smorto
Secchia, copri le rive;
Piangi pur, nobil Flacco;
Non più il Romano Carme,
Carme tromba d' amor, vita de l' arme;
Andrà con penne impigre
Da l' onda di Fetonte al fiume Tigre.
Ahi lasso: ógni bell' alma
Scesa fra noi da gli stellanti giri,
Dal crudele destino,
Sdegnoso, ch' abbia palma;
Sdegnoso, che a lei spiri
Pensiero pellegrino
Il celeste Ippocrene,

Tosto rapir si vede:
E le ricchezze sue par che deprede
Con l' istesso ardimento,
C' han Lupi, ed Orsi in lacerar l' armento.
Apollo, or che farai?
Dove la Cetra, ond' Arion primiero
Intenerì gli scogli,
Sia sospesa vorrai?
Del Fato aspro, e severo
Ancor tempra gli orgogli,
E l' ire ardenti placa
Il Plettro, e par che desti
A lagrimar del generoso Testi
Il caso acerbo, e rio,
Ch' Atropo fece in Cavalier sì pio.
Gradisci, Alma gentile,
Dolce de' miei sospiri eccelsa meta,
Queste lagrime amare.
Non fu, non fu mai vile
Tale offerta, che acqueta
De l' anime più rare
Le procelle, e gli spirti.
Sai pur, che suole il pianto
Spesso altrui fare immaculato, e santo;
E passa il cor devoto
Per gli suoi rivi in Paradiso a nuoto.
Ma in tanto il dolce affetto
Breve stagione a me tregua conceda;
Lagrime poscia ardenti
Vedranno uscir dal petto
Dato a gli affanni in preda
Tutte l' umane genti,
E farò, che di Fulvio
Al bel nome risponda

Ecco da gl' Antri, e le Napee da l' onda;
Farò col mio lamento
Le selve afflitte, e sospiroso il vento.
O de gli eccelsi Vati
Gloria, Re d' Elicona;
O tu, che dopo morte
Non vuoi, che gli onorati
Figli di tua corona
Perdan la nobil sorte;
Fa di Tenaro, e Paro
Metter marmi in disparte;
Fa d' egregio scultor l' ingegno, e l' arte
Armar con lo scalpello
Onde i sassi animar tutti il maltello.
Poscia nel fertil campo,
Ch' ancor rosseggia del Latino sangue,
E son l' ossa insepolte,
Fa, che la statua un lampo
Sia di quel corpo esangue:
E le grazie sepolte
Dal Fato, in lettre d' oro
Palesi eccelsa pietra;
Ma in ciel si porti la divina Cetra,
E d' immortali Allori
Mandin corona al Vate i sommi cori.
Così con quel favore,
Che dal tuo petto scende ogn' or sereno,
Nume, che de gl' ingegni,
Sei dolce vita, e ardore,
Vedrà Modena almeno
Del ciel veraci segni,
Che a te prometton, Fulvio,
Nome, e fama non frale,
Ma gloriosa sempre, ed immortale,

Onde a l' ultimo giorno
Il tuo chiaro Occidente al Sol fa scorno.
Volate in Pindo, o rime,
Dite, che il nobil Testi
Ebbe le lodi prime
Dal Re, cui nacque un mondo:
E il Sarmata giocondo
Mirò le dotte carte
Col real ciglio, in cui risplende Marte.

CANZONE II.

Cantasti lieto, e ricercò quel canto,
Nobil cantor del glorioso Pindo,
Fama più cara a te, che l' oro a Mida;
E ben l' altero vanto
Passò dal Tebro, a l' Indo,
E dovunque le strida
Del superbo Oceano
Odono l' Orse, e 'l bellicoso Ispano.
Sappiam, che s' inchinaro a te gli Allori;
E fu gara tra lor, chi la corona
Porger dovesse a l' onorato crine;
Sappiam, che fra quei cori
Ti cinse in Elicona
Per le rime divine
Col suo bel verde Apollo,
E l' aurea Cetra ti sospese al collo.
Chi può contar de la tua lieta fronte
Il bel sereno, e de' begl' occhi i lampi,
Mentre in mezzo a le Vergini canore,
E presso al divin Fonte,
In que' felici campi
Passi tranquillo l' ore?
Più di Fulvio giocondo,
Credo, non fu spirto gentile al mondo.
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente il caro lume,

E rompe di natura il dolce nodo?
Chi 'l crederebbe? ahi, trista
Sorte, che fra le piume
Con doloroso modo
Porta l' ora fatale
A l' infelice, e misero mortale.
Quel così grato al santo Aonio coro;
Quel sempre eccelso, e pellegrino Testi,
Novo Cigno del Po, Sol degl' Insubri;
Quel, che solo il tesoro
De' bei carmi celesti
Lieti insieme, e lugubri
Ebbe in custodia, è morto,
E due stelle d' amore ha il Fato absorte.
Vergini dotte, che ne l' alto ingegno
Collocaste ricchezze, e valor tanto,
Che parea de l' Olimpo esser miniera;
Il mio stil di lui degno
Fate vi prego, e in tanto
Concedi, o bella schiera,
Che del Tebro a la sponda
Eco a i sospiri con pietà risponda.
O scesa da le stelle idea felice;
O carme trionfale o vena d' oro;
Purgatissimi accenti, e spirti eletti:
O superba Fenice
Coronata d' Allore
Fra nobili intelletti,
Non più con le Camene
Del Po n' andrai ad abitar l' arene.
Occhi dolenti, e lagrimosi un mare,
Che si tarda? qui formi il vostro nembo,
Perchè di Fulvio mio l' anima bella
Promette a me di fare

Tosto, ch' ondeggi il grembo,
Con l' amorosa stella
Le carole gradite,
Che fa Cinzia nel seno ad Anfitrite.

Dico il flusso, e riflusso, e ben conviensi,
Che di Fulvio a l' amico un tal conforto
Conceda l' alto Empireo, ov' or ei siede.
Così gli spirti accensi
Saranno, e sempre accorto
Mi farà sua mercede,
Al variar del pelo
Fulvio gentil, ch' egli m' aspetta in cielo.

Che debbo far? che mi consigli Amore,
Mentre cuopre il bel viso invida terra,
Ed ombra nuda è Fulvio, e poca polve?
Dee lacerarmi il core
D' aspre cure una guerra?
Guerra, ch' al fin dissolve
Ciò, che strinse natura
Con dolce nodo, e con vital misura?

O pur dee tranquillarsi il petto mio,
E d' una savia invidia arder al fuoco,
Mentre l' anima bella è in Paradiso?
Già spirarmi sent' io
Pensier, che prende in gioco
Il mio dolente viso,
Con dir, s' io ben intendo,
Che la pace di lui turbo piangendo.

Orsù non aspettar più mesti accenti,
Che se muori nel mondo, in ciel rinasci,
E quì dove ti spogli il mortal manto
Tutti restano intenti
A i bei carmi, che lasci,
E a l' immortal tuo canto.

Godi nel sommo bene,
E impetra l'ali a la mia inferma spene.
Ma per finir le doglie,
Gli ultimi baci imprimi al duro sasso,
O mia Canzone, e in tanto
Cessin dentro le fiamme, e fuori il pianto.

CANZONE III.

Erano accolte insieme
Le Pindariche Dive,
Per celebrar le amene
Rime del Testi: poichè l' ore estreme
Estinser lui su l' amorose rive
Del pallido Ippocrene;
E già tromba d' argento
Avea l' idol, che d' occhi, e lingue è pieno,
E volando per tutto a par del vento
Dicea, porto da l' Indo infin al Mauro
Di Fulvio i carmi, ch' ei descrisse in auro.
Legata ei conduceva
L' invidia, ed era il nodo
D' immortali diamanti.
L' Universo il mirava, e ne godeva
Udendo raccontare il nobil modo
Onde fu stretta, e i pianti
Di lei, che a le censure
Sempre fu intesa, e a lacerar l' idee,
Ch' ebber tutte le grazie, e le misure,
E spiegate nel lucido Oriente
Apollo le vestia col raggio ardente.
In somma alto decreto
E stabile in quel punto
Da le Vergini saggie
Si fè ne l' odorifero Laureto;

Poichè di Fulvio il dotto stile è giunto
Al sommo, e le selvaggie,
E cittadine imprese,
E gli amori, e le giostre, e le barriere
Degne di Pindo, e d' Elicona ha rese,
E d' egregi costumi è stato esempio;
A lui s' innalzi un glorioso Tempio.
Durò lunga stagione
Il contrasto del loco.
Amavano Citera
Alcune, ed altre Pindo, altre d' Adone
La dolce selva, ove trapassa in gioco
Il mattino, e la sera,
Ed il meriggio ardente
Con quella Dea, che de gli amori è *madre*;
Ma vinse finalmente
Il parer de la prima,
Ch' avea detto d' Olimpo in su la cima.
Con ragione profonda
Ciò quella Diva disse;
Perch' è placido il cielo
In quella cima, e sempre ivi è gioconda
L' aria; nè quivi erranti stelle, o fisse
Formano vento, o gielo;
Ivi l' immonda polve
Non mai del tempio la felice fronte
Turba, o importuna volve
Rote, o vortici oscuri;
Ride la luce con sembianti puri.
Come sempre serena
È di Fulvio la gloria;
Così su quella vetta
Sempre è l' aria ridente, e sempre amena,
E tale a i gesti, e a la gentil memoria

Non deve esser disdetta
Di quell' inclito Vate,
Che meritò non sol pregio immortale,
Ma de le Palme alzate
Or da Smirna, or da Manto
Uguagliò col favor d' Apollo il vanto.
Così per l' alta Mole
Corinto ha' Capitelli,
Circonda i bei fogliami
Di Lauro: e Paro, onde cavar si suole
Copia di Marmi preziosi, e belli,
Diresti pur, che brami
Far Cilindri, onde vinto
Sia de la pura neve il bel candore;
E storiato il recinto
Ombreggia al Piedestallo,
E ne la Nicchia appar statua, e metallo.
Dal superbo Architrave,
E Festoni, e Trofei
Sono pendenti, e intorno
Fan del Tempio sì grato il bel Conclave,
Che gli Ercoli, e gli Evandri, ed i Tesei
Così ameno soggiorno
Non han sopra le Stelle;
Più bel Tempio Bramante
Sopra il Colle di Giano
Non fece, o il Buonarota in Vaticano.
Porfidi, e Serpentini,
Calcedonj, Alabastri,
Cedri d' Atlante, ed Oro,
Bassi rilievi, ardor di bei Rubini,
Superbi Frontespicj, alteri Incastri,
Di Diamante un Tesoro;
De l' Eritreo le pompe,

Che fanno scorno ad Efeso, ed a Delfo.
Dov' ogn' altezza rompe
Di Babilonia e Roma
Direi, ma sono inetto a sì gran soma.
Grida con chiara voce
Mia vaga Canzonetta
Cotanto onor lo stil, ch' è d' oro, aspetta.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

POESIE PARTE TERZA

POESIE PARTE QUARTA

FINE DELL' INDICE

E DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.